

SCHIZOFRENIA E CATARSI

2022 © Arduino Sacco Editore

*“Nel momento in cui inizi a osservare la parte di te che pensa,
si attiva un livello superiore di consapevolezza.
Allora comprendi che esiste un vasto regno di intelligenza oltre
il pensiero
e che quest’ultimo ne è solo un aspetto minore.
Comprendi anche che le cose che contano davvero
(la bellezza, l’amore, la creatività, la gioia, la pace interiore)
sorgono al di là della mente.
E inizi a risvegliarti.”*

ECKHART TOLL

**L'Associazione Culturale
Arduino Sacco Editore non usufruisce né
finanziamenti pubblici né finanziamenti da
parte degli autori.**

**Si auto finanzia con la partecipazione di
coloro che condividono gli obiettivi
dell'Associazione.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

**CLICCA OUI
e fai la tua offerta**



Ogni giorno troverai nuovi libri da leggere

Prima edizione 2022
Finito di stampare
dal centro stampa editoriale della
Arduino Sacco Editore
Sede Regionale: Bella (PZ)

Emanuele **B**attista

SCHIZOFRENIA E **C**ATARSI



Arduino **S**acco **E**ditore

INDICE

	Prefazione	7
1	Sacchi di carbone	9
2	Sotto la tonaca	12
3	Il giardino delle suore	15
4	Inquisizione spagnola	18
5	Il signor Parenzio	20
6	Sepolcri	23
7	Il gioco	26
8	Mascherine	29
9	Orazia	32
10	Natale	34
11	Il collegio	36
12	Mitilene	38
13	Compressori	40
14	Per una tazzina di caffè	43
15	Il conto in banca	46
16	Caccia al tesoro	49
17	Capricci	52
18	Il tempo	55
19	Sette euro	58
20	Chiesa vuota	61
21	Ludicità	63
22	Equilibrio	66
23	Filosofia	68
24	Modelli	70
25	Lui	73
26	Sogni	75
27	Santa Lucia	77
28	L'edicola della stazione	80
29	Fornacella	83
30	Razzetti coi cerini	86
31	Il fischietto	89
32	America	92

33	Vino	94
34	Rose Marie	97
35	Check-in	100
36	Contrabbando	103
37	Megastore	105
38	Grandi Magazzini	107
39	Amici	110
40	Lutto	113
41	Senza tetto	115
42	Fidanzamento	118
43	Uno ics due	120
44	Amore	122
45	L'anticamera	124
46	Vacanze tutto pagato	126
47	Lucidità	128
48	Marco	130
49	Fuga dalla realtà	132
50	Diaz	135
51	Il vuoto	137
52	L'altra	139
53	Un libro mai scritto	141
54	Incesto	144
55	Pipì a letto	147
56	Scena primaria	149
57	Pino	152
58	Padre Giovanni	155
59	Riso	157
60	Pianto	159
	Conclusioni	161

PREFAZIONE

Perché leggere questo libro? Perché oltre ai raccontini più o meno piacevoli di una vita apparentemente banale può aiutare a guardarsi dentro e trovare la persona bella, speciale, unica che ognuno di noi è stata, è, e può diventare.

Questo non vuole essere un libro di omicidi, di bestemmie, di eresie, di scoop, di scoperte o trovate sensazionali.

Provocherà forse, indignazione, ma il mondo non lo faccio io. Io, come ogni persona, faccio il mio mondo, almeno mi illudo che contribuisco a farlo.

La mia intenzione era quella di raccontare aneddoti, nessuna verità assoluta, nessuna certezza, niente rimorsi, rimpianti o pentimenti. La sequenza è inizialmente temporale, poi segue ciò che affiora con l'esigenza della regressione per seguire il processo catartico.

Gli aneddoti sono diventati confessioni e le confessioni aneddoti o considerazioni, tutto condizionato dalla deformazione professionale in un palcoscenico mutante.

Unico modo per andare oltre il racconto era grattare nel fondo, sperando che il cercare e il divagare sciogliessero grumi vitali e diventassero processo catartico.

Il divagare è diventato altro, déjà-vue, viaggio surreale, scissione mentale.

Qualche psicologo storcerà il muso, ma questa è la configurazione scaturita dall'iniziale racconto di qualche aneddoto.

Il risultato è un incerto percorso in cui ho dovuto velare nomi, tempi, spazi per rispettare persone, luoghi, fatti e avvenimenti.

Per questo mi è d'obbligo scrivere che ogni riferimento a persone esistenti, tempi, luoghi o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

SACCHI DI CARBONE

A dieci anni entrai in seminario. Figurarsi se uno a nove anni può avere il benché minimo barlume di capacità di scelta di cosa vorrà fare da grande. Magari penserà di fare il capostazione, il pilota d'aerei, la ballerina o la principessa, ma fare il prete è perché ti ci accompagnano. E non per questione di fede, di religione, di credo, ma perché a nove anni non se ne ha la minima idea della vita da prete o di qualunque altra attività. E se è difficile scegliere ora, settant'anni fa, nel 1950, era come avere la benda negli occhi.

Chi accompagnò me in seminario? Virtualmente mio padre, il quale era morto un anno prima. Io ero il predestinato di una favola vera; se avessi fatto il prete sarei stato erede di una grande fortuna a Malta, come discendente di un Crociato che lì lasciò le sue immense fortune e la famiglia avrebbe avuto grande prestigio. E mio padre lo voleva. Morto lui toccò materialmente a mia madre, donna di chiesa, accompagnarmi, e con una felicità indicibile, insieme al parroco che si sentiva il creatore di un salvatore di anime.

L'unico che non ne sapeva niente ero io, il diretto interessato che un giorno si ritrovò con un padre morto da poco, lontano dalla famiglia, in una camerata tipo caserma, lunghissima, con più di trenta letti. Io, il più piccolo perché ero arrivato in prima media con un anno di anticipo, non gratificato dall'ambiente perché andavo male a scuola, mi addormentavo, qualche volta durante il rosario, ero l'ultimo ad essere "scelto" quando si facevano le squadre per giocare al pallone e il primo ad essere beccato quando si giocava a palla avvelenata.

A nove anni quello era il mondo. Sveglia alle sei, mezz'ora per farsi il letto, lavarsi, vestirsi, fare i propri bisogni ed essere in fila per andare a messa. Ed eravamo in cento in quella mezz'ora ad usufruire di quei bagni trogloditi coi lavelli ex

abbeveratoi di mucche, latrine alla turca, docce inesistenti.

Il giorno solo silenzio, studio e preghiere, la sera a letto alle dieci.

E quando uscivamo a “passeggio” il pomeriggio, in fila per due, in perfetto silenzio si sentiva qualcuno che da lontano gridava: “Sacchi i crauni!”, sacchi di carbone, perché allora si usava solo ed esclusivamente la tonaca nera dal quarto ginnasio in su e una divisa blu scuro alle medie. Odiavo quella divisa blu, non so perché.

Un pomeriggio, vedevo che c’era movimento, chiedevo con insistenza cosa stesse succedendo, nessuno mi dava ascolto, parole all’orecchio, ammiccamenti e io che insistevo esplicitando la voglia di sapere e di fare parte di quella cosa.

Il Rettore, che non si vedeva mai, in giro per i corridoi, grandi rotoli di carta posti vicino ad alcune camerate, pantaloni e camicie su qualche lettino poi fatti sparire. Per il resto orari, funzioni, cena, tutto regolare. A un tratto pensai a una fuga in massa, ma non capivo perché e alle mie domande aggiungevo qualche allusione.

Quella sera, dopo il rosario, prima che cominciasse la mezzogiornata di ricreazione uno dei “grandi”, Francesco, si avvicinò e mi disse: «Preparati. Vieni con noi.» Capii solo che bisognava uscire dal seminario e quelli con la tonaca lo dovevano fare in abiti civili.

Finita la ricreazione, sempre Francesco, si avvicinò e mi disse: «Mettiti a letto con tutti i vestiti e stai sveglio che alle undici vengo a chiamarti e andiamo. » Ero esaltato.

Alle undici la chiamata di Francesco che mi invitò a mettere un cappotto perché fuori faceva freddo.

Ci divisero in sei gruppetti, due fra cui il mio dovevamo andare a piedi, due a bordo di un Ape rumorosissima e due gruppetti in due auto diverse.

Nel mio gruppo c’era Francesco che gestiva tutto.

Ero stupito a vedere in pantaloni e giacca gli altri tre che avevo visto sempre in abito talare e non immaginavo come fossero sotto. Ora erano irriconoscibili. Francesco era alto, un metro e novanta; Nino, un liceale, alto pure lui e Saverio, un

poco traccagnotto, ma molto atletico. Io ero il piccolo.

Arrivati davanti a un manifesto di Garibaldi fu un attimo attaccarvi sopra uno Scudo Crociato e anche gli altri che incrociavamo subirono la stessa sorte, ma si differenziavano con Falce e Martello o con “Colore Rosso”.

Prendemmo una stradina laterale, occhi e orecchie tese.

A un tratto sentimmo uno scampanello di bicicletta.

Fu immediato l'abbandono di colla, manifesti e scopa e l'allungamento del passo per creare spazio tra noi e gli oggetti di reato.

Ero rimasto io con una pennellessa nuova in mano che non sapevo cosa fare. Al semibuio della stradina non si capiva se era uno della Vigilanza Notturna o un poliziotto in bici. Era un fornaio che arrancava verso il suo forno.

Finimmo di attaccare i venti manifesti e toglierne altrettanti e qualcuno in più.

Tornammo in seminario nelle mattinate e ci fu raccomandata acqua in bocca con tutti gli amici, compagni, parenti e confessori. Non eravamo usciti e non sapevamo nemmeno che a giorni ci sarebbero state le elezioni.

Alla fine del IV ginnasio lasciai il seminario.

SOTTO LA TONACA

Quando ero in seminario mi dava fastidio portare la “divisa” pantaloni e giacca blu con colletto stretto al collo, ma quando ci chiamavano sacchi di carbone non mi dispiaceva. E se rimasi fino al quarto ginnasio fu perché aspettavo questa “Vestizione”.

Piccola premessa per i non addetti ai lavori. Una volta, quando gli uomini portavano abiti maschili, le donne abiti femminili, i preti la tonaca e d'estate c'era caldo e d'inverno freddo. Per diventare preti c'erano delle tappe da raggiungere che venivano celebrate in Cattedrale come delle investiture da parte del Vescovo: Vestizione, Tonsura, Suddiaconato, Diaconato e Sacerdozio.

Con la Vestizione si metteva la Tonaca o Veste talare che diventava il vestito. Si arrivava alla funzione in giacca e pantaloni, si usciva con la tonaca che non veniva più tolta, ma non era un Ordine.

Con la Tonsura, che avveniva al liceo veniva fatto un tondino rasato fino al cuoio capelluto al centro della testa, un dieci centimetri sopra la nuca. E prima del Sacerdozio vi erano i due Ordini citati.

La tonaca mi affascinava, mi dava l'idea del mistero, mi chiedevo cosa ci fosse sotto, pantaloni, pantaloncini, mutande, nudi. Pensandoci bene, quei modelli che ci ponevano di Sante vergini, Beate in estasi, donna uguale peccato forse avevano a che fare con la tonaca simile a un vestito femminile, e poi ci sarebbe stata la tonsura che sempre taglio di qualcosa era. Fascino, curiosità, attesa per arrivarci.

In quarto ginnasio, in Cattedrale, grande cerimonia con organo e clero, il Vescovo benedisse solennemente la mia tonaca e da quel momento il mio vestito fu l'abito talare.

Mia madre era la più contenta. Io, non lo so.

Molti misteri avevo chiarito, tante fantasie avevo messo a

tacere, qualche paura era svanita nel nulla. Avevo scoperto che le tasche della tonaca erano finte, aperte, ma senza tasca. C'erano tonache a vita bassa, a vita alta, coi bottoni foderati, quasi a tubino e ampie di sotto, insomma una moda della tonaca, per non parlare della cotta, quella veste liturgica bianca, ampia, lunga fino al ginocchio col merletto inamidato.

Tutto dipendeva dalle possibilità economiche della famiglia e diventava motivo di tacita distinzione, fino a quando non c'erano scambi di pareri, di costi, di estetica, insomma fino a quando non si faceva cortile e spuntava la scarpa a punta, la lucida, il mocassino e allora sentivo voci più melliflue, più femminilizzate e rimanevo senza parole, ma a lungo andare mi integrai e cominciai a capire che Ugo, un anno più avanti di me era con me molto carino.

Una volta mi diceva che aveva pregato per me, un'altra volta voleva toccare la tonaca perché gli piaceva la "mascolinità ruvida" di quella stoffa, mi veniva vicino durante la ricreazione e mi raccontava cose della sua famiglia.

Avevo cominciato ad affezionarmi a lui, al suo sorriso, alle sue fossette, alla delicatezza dei modi, alla sua intelligenza e quando da casa gli portavano qualcosa la condivideva con me.

Avevo sentito parlare di amicizia particolare; e non a caso era proibita qualunque tipo di amicizia superasse un livello che era molto basso; era proibito abbracciarsi agli arrivi e alle partenze, era proibito toccarsi, nel senso che uno toccasse l'altro tipo pacca sulla spalla o scambiarsi complimenti esagerati o appartarsi a parlare con una certa frequenza o mantenersi a vicinanza sconveniente o scambiarsi bigliettini.

Mi erano sempre sembrate regole esagerate, inutili e incomprensibili. Come erano incomprensibili certe regole tipo togliersi i pantaloni e mettersi il pigiama sotto le coperte.

La nostra amicizia era stata notata, ma nessuno ci aveva mai detto niente.

Un pomeriggio eravamo in biblioteca e l'insegnante di Storia ci stava facendo vedere un filmato.

Eravamo una cinquantina in uno spazio dove a stento entra-

vano trenta persone.

Alcuni erano seduti, altri con me eravamo dietro e ai lati della stanza, in piedi.

Io e lui eravamo vicini.

Dopo dieci minuti di buio, lentamente si spostò e venne a mettersi quasi davanti a me. Eravamo stretti, lui mi sembrava nervoso. Sentii che muoveva le braccia, le mani e dopo dieci minuti mi sento scendere una mano che era entrata dalla tasca della tonaca e mi palpava la gamba.

Avevo avuto le prime vampate. Quando cominciai a sentire che la mano scendeva e frugava, di colpo mi allontanai, chiesi il permesso di andare in bagno e dopo qualche minuto ritornai dentro rimanendo davanti alla porta.

Nei giorni seguenti non si avvicinò, non mi disse niente, ma leggevo nei suoi occhi la paura che raccontassi qualcosa a qualcuno.

Uscii dal Seminario prima della fine dell'anno scolastico. Feci gli esami di quarto ginnasio da esterno. Fui bocciato.

IL GIARDINO DELLE SUORE

Molti miei ricordi sono legati al seminario. Avevo nove anni all'inizio degli anni cinquanta, quando vi entrai, e vi sono rimasto cinque anni.

Io penso che quella età sia molto incisiva nella vita di una persona, o forse quegli anni lo furono per me, perché molti avvenimenti mi travolsero. A volte, pensandoci, mi fa paura perché oggi non mi sognerei manco lontanamente di fare certe cose. Se qualcuno dovesse giudicare quelle cose che feci allora, sarei ancora rinchiuso in un riformatorio.

Le mie non erano marachelle, e nemmeno atti delinquentiali, ma atti strani, curiosi, fuori dall'ordinario che normalmente non si potevano dire e non si potrebbero ancora oggi classificare. Gli altri non li facevano, io sì. Un andare controcorrente che le persone non dovevano vedere; un combattere contro me stesso, una partita che come coppa aveva il sentirmi libero. Anche senza esserlo. Cercavo aria, cercavo libertà, cercavo amore, cercavo non so cosa.

Di notte quatto quatto salivo sulla terrazza del seminario, una terrazza da cui si dominava la città e vi restavo per una mezz'oretta. Poi me ne tornavo a letto, in camerata.

Nei giorni di "ritiro" salivo sui tetti della cattedrale. O cercavo passaggi segreti.

Talvolta, durante la ricreazione facevo una cosa vietatissima, mi mettevo a strimpellare un organo che era in una cabina.

Con la scusa dello studio, certe serate scendevo a pian terreno, nell'aula studio, e mi mettevo a scarabocchiare. Affermavo la mia libertà, il non fare quello che facevano gli altri, stare dove non c'erano gli altri. Cose innocenti che potevano diventare montagne. Mi isolavo suonando l'armonica a bocca e una sera accennavo "Avanti popolo" affacciato alla finestra del cortile interno.

Il giorno dopo, durante il pranzo, nel grande e lunghissimo refettorio che aveva tavoli e panche sui due lati e il tavolo dirigenziale nel fondo, si sentì suonare tre volte il campanello, era segno che si doveva fare silenzio. Il rettore, al centro di quel tavolo posto su una pedana, si alzò: «Battista, al centro del refettorio!»; non so come ci arrivai e facendomi quali domande.

«Ieri sera l'Arcivescovo passando dal cortile San Carlo ha sentito che dalle finestre della camerata arrivavano motivi inneggianti al Partito Comunista. Da un'indagine risulta che sei tu il colpevole e noi vogliamo che tu ti renda conto della gravità della cosa, e anche gli altri! Sarai punito con una settimana di silenzio e sette in condotta. Ora vai a posto.»

Testa bassa arrivai a sedermi, ma sapevo di avere gli occhi di tutti puntati su di me e tutti pensavano che ero un cattivo esempio, la pecora nera, mentre l'abisso fra me e gli altri si faceva sempre più profondo.

Passò pure quella. E io maturavo. Continuavo ad andare la sera in aula studio, a volte c'era qualcun altro, ma in genere ero solo. Una porta finestra dell'aula studio dava in quella che chiamavamo "Giardinetto delle suore"; non vi avevo mai visto anima viva.

Una sera gli occhi mi andarono alle finestre di fronte, dove c'era la cucina concomitante con il refettorio. Attraverso i vetri vidi una ragazzina che stava lavando i piatti e mi accorsi che ogni tanto, con lo sguardo di traverso guardava verso di me. Erano le suore ad occuparsi della refezione e quella ragazzina mi sembrava fuori luogo. A quel tempo ero in terza media.

Le mie visite serali in aula studio si infittirono e anche le guardate.

Con l'arrivo della primavera le finestre aprivano, prima un abbozzo di saluto, poi un cenno col dito "Potevo avvicinarmi?". Ebbi l'assenso. La prima cosa che le chiesi fu dove fossero le suore e che pericolo ci fosse che ne arrivasse qualcuna. Mi rassicurò, erano a dire il rosario e lei le avrebbe sentite se qualcuna si fosse avvicinata, c'era una scaletta in legno di

tre scalini che faceva un chiasso quando veniva usata.

Anita, così si chiamava, aveva dodici anni, era bellissima, dolcissima; era stata affidata a un Istituto per l'Infanzia Abbandonata e da qualche mese stava con le Suore. Aveva sofferto molto nell'Istituto e ora stava bene anche se lavava piatti dalla mattina alla sera. Per lei ero la luce di un grande sole.

Sentivo una forte tenerezza e avrei voluto liberarla. Poi pensavo che anche io ero un prigioniero.

Il mio cuore dava qualche segno di accelerazione. Trovai la soluzione per non farmi beccare da qualche superiore, misi un elastico nella maniglia di una finestra; dovevo solo stare attento prima di entrare in aula studio che l'elastico non fosse stato manomesso, questo significava "fermati! Stop!" Qualcuno ha scoperto il gioco e sei in pericolo.

Durò alcuni mesi, mesi di felicità. Giorno e notte la mia testa e il mio cuore erano nel giardino delle suore. Arrivammo a baciarsi, un bacio casto e puro.

E una sera, periodo di fine esami, non la vidi più. Finestre chiuse, luci spente, silenzio. Preso dal panico non scesi più in aula studio.

Finiti gli esami tutti a casa. Al rientro a settembre provai a scendere di nuovo in quel luogo, era sempre buio. Poi non ci tornai più. E forse in quella finestra c'era ancora l'elastico di salvataggio di Anita.

INQUISIZIONE SPAGNOLA

Ho mentito!

I baci con Anita non erano casti e nemmeno puri. A quattordici anni, anche se erano gli anni cinquanta, i baci fra due quattordicenni non potevano essere casti e gli abbracci erano per sentire il corpo dell'altro. Si fa ben presto a mettere le mani sotto la gonna e sentire la sensazione della pelle dell'altra. Te la porti dentro per giornate intere con la speranza di rinnovare presto quella sensazione, sentire quella voce, quel profumo. E non esiste età, non esiste condizione, non esiste tempo, spazio, responsabilità. C'è l'estasi generata dalla fusione, la saturazione dell'ossessione e il placare l'ansia generata dalla compulsione. Non sono più due sessi che si incontrano e si prendono, ma la saldatura per fusione di due materie. E' salire all'empireo e rimanerci.

Una sera trovai tutto chiuso. Silenzio assoluto.

Cadere nel paradisiaco è sfracellarsi. Non sono sintomi è il non esserci, è il non essere, è il sentirsi niente e nessuno aggravato da due cose non sapere e avere la sensazione che il peggio deve venire. Non seppi mai! Nessuno mi chiamò e il mio distacco dagli altri, il mio umore nero erano profondi, angosciosi, la mancanza di respiro costante. Sentii mezze voci sussurrare che una suora era rimasta incinta e nient'altro.

Eravamo alla fine dell'inverno. Ai primi di maggio un evento storico, avevano costruito quattro docce e a turno, su richiesta, si poteva andare. Obbligo di assoluto silenzio dentro le docce. Io ero fra i primi e con me vi erano altri due della mia camerata. Andammo, ci spogliammo e per qualche minuto l'acqua fu tiepida, ma possibile! Poi comincio a raffreddarsi e non so chi parlò per primo e cosa ci dicemmo, ma ci lamentammo dell'acqua fredda e nessuno poteva sentirci per avvertirli che le cose venivano fatte male e considerazioni di questo tipo. Avevamo un tempo stabilito, poi c'era l'altro

turno.

La sera a cena, stranamente c'erano nel tavolo dei superiori tutti e tre i "capi": Rettore, Vicerettore e Padre Spirituale.

Scampanellio a metà cena, silenzio assoluto, Rettore alzato e invito ai tre che avevamo fatto la doccia contemporaneamente di andare al centro del refettorio.

Io ero avvezzo a questi autodafé da Inquisizione spagnola.

Avevamo parlato mentre facevamo la doccia, la cosa era gravissima, saremmo stati mandati a casa e la punizione definitiva sarebbe stata decisa col tempo e in sedi adeguate.

Le famiglie sarebbero state avvisate per venirci a prendere l'indomani mattina alle dieci e mezzo.

L'indomani feci la valigia, e attesi, insieme agli altri due, le dieci e mezzo in camerata, seduti sul letto, nel silenzio più assoluto. Ore lunghissime. Alle nove uno dei seminaristi più anziani entrò in camerata e mi invitò ad andare dal Rettore per comunicazioni che mi riguardavano.

Il Rettore era nero, ma più nero della sera prima. Mi fece sedere, lui restò in piedi e mi disse che il parlare nella doccia era una cosa grave, ma era aggravata dalle cose indicibili che io avevo detto e da un foglio di giornale con una donnina nuda che era stata trovata nel mio stipetto. Non volle ripetermi e non seppi mai ciò che avevo detto di indicibile nella doccia, né chi aveva ascoltato e riferito, e mi fece vedere il foglio di giornale: un foglio di rotocalco con su una donnina in costume da bagno, in cui era avvolta la ricotta salata che mamma mi aveva portato e io avevo conservato, non per la donnina "nuda", ma perché mi sarebbe potuto servire per incartare qualcosa. Nessuna replica. E mi congedò. Arrivato davanti alla porta, mano sulla maniglia mi disse: «Passati la mano sulla coscienza. Hai provocato forti danni!»

Non mi fecero più rientrare.

IL SIGNOR PARENZIO

La mia uscita dal seminario causò a mia madre immenso dolore. E tanta vergogna. Ciononostante e malgrado i mezzi di sostentamento fossero esigui, lei avrebbe voluto che io continuassi a studiare, ma voleva che facessi il Magistrale, meno anni, meno spese e avrei fatto il Maestro. Scelte, sempre scelte. Dissi di no. Non volevo fare il maestro.

Avevo condiviso il dolore di mia madre nei quattro anni di malattia di mio padre. Avevo asciugato le sue lacrime causate dalla sua morte. L'avevo vista chiedere le medicine senza soldi al farmacista. Avevo visto chi le rubava i soldi dal cassetto, con la scusa di aiutarla, quando lei aveva aperto la bottega di generi alimentari. Io volevo che lei fosse stata più serena, almeno economicamente. E per fare questo dovevo convertirmi da fruitore a produttore, da studente a lavoratore e dovevo fare tutto da solo. Grazie papà di non esserci stato!

Andavo a fiuto. Niente lavori pesanti, l'anemia non me lo ha mai permesso, niente lavori fuori dalla città, niente lavori pericolosi e ancora meno lavori delinquenti.

Il fiuto mi portava verso lavori artistici o artigianali. Un negozio di ceramiche, di mobili, di lampadari. Oppure un'edicola, una libreria. Non ci misi molto. Avevo saputo che il fotografo più bravo della mia città era Parenzio, un fotografo di studio che non faceva sviluppo e stampa di rullini. Pochi servizi all'esterno, quasi tutto lavoro in sala di posa, camera oscura e ritocco. Tutto a casa. Sposato, famiglia e figlia.

Quarto piano con ascensore, due entrate, una per la famiglia, una per lo studio con possibilità di poter separare totalmente le due funzioni grazie alla grande dimensione della casa.

Mi presentai una mattina, tarda mattinata, al sig. Parenzio.

Un veneto di provenienza croata con una rigidità accentuata da due forti motivazioni, era stato internato in campo di concentramento nazista, doveva salvaguardare la privacy della

famiglia visto che faceva casa e bottega.

Mi disse subito di no e dovetti fare ricorso a tutte le mie risorse per convincerlo ad assumermi.

Andò tutto ottimamente. Io ero ligio e anche se lasciavano le porte aperte mi giravo dall'altra parte e non guardavo.

Parenzio mi apprezzava per la serietà, l'impegno, la costanza, la gentilezza con i clienti. Presto mi ingaggiò come apprendista e pagava tutti i contributi che mi toccavano. Imparai a ritoccare e rimaneva impressionato quando apriva il magazzino vedendo l'ordine e la pulizia che vi regnava.

Un giorno, mentre lui ritoccava, entrò velocemente la figlia che aveva bisogno di soldi dal padre per una cosa urgente. Mi girai da un'altra parte e andai in sala posa. Non la vidi nemmeno in viso.

Da quel giorno, con molto tatto e discrezione entrava di tanto in tanto per cercare suo padre. Le mie risposte erano stringate ed evasive e cercavo di non guardarla, ma mi sentivo gli occhi addosso. Avevo assunto la rigidità del padre e quando cominciai ad alzare lo sguardo il mio viso serio e le risposte secche pareva la facessero divertire.

Avevo diciassette anni abbondanti, col lavoro andava bene, certo non erano grandi guadagni, ma come dicevano molti, stavo imparando un mestiere.

Un giorno incontrai in ascensore una signora, qualche anno in più dei miei diciassette, piacente, chiacchierona, mi chiese tante cose e mi disse che era la donna di servizio del fotografo. Faceva solo poche ore e non andava d'accordo col signor Parenzio, anche se con lui non aveva niente a che fare.

Da quel giorno la incontrai più frequentemente in ascensore e quasi sempre la sera e qualche volta all'ora di pranzo.

Parlava, parlava molto e mi raccontava della sua famiglia, della separazione, dove viveva, i figli grandi, tutti autonomi e io stavo ad ascoltarla ammaliato, aveva una bella voce e non era per niente aggressiva. Arrivava anche a star zitta se mi vedeva con la luna un poco di traverso. Mi aveva convinto anche a darci del tu. Lei era Liliana. Cominciai a farmi qualche domanda, e ad avere un poco di paura; non è che avessi

tanta esperienza in campo affettivo-sentimental-sessuale.

Claudia, la figlia di Parenzio aveva aumentato la frequenza delle entrate in territorio off limits, e anche le domande, ma non avevo mai visto la moglie di Parenzio. Mai sentita la voce, mai viste tracce di una moglie. E stavo attento a non fare domande.

Il mio lavoro era intoccabile. Claudia era diventata più insistente, ma la tenevo a bada. Un bel giorno chiesi a me stesso perché continuavo a fare il coglione e che era arrivato il momento che mi muovessi. A diciotto anni si brucia, bisogna fare esperienze.

Quel giorno il signor Parenzio era andato a Catania, sarebbe tornato nel pomeriggio. Qualche minuto prima delle tredici entrò Claudia e mi chiese di suo padre. Le risposi che era a Catania e lei, avvicinandosi a me, con un sussurro, mi chiese di scendere insieme. Mentre entravamo in ascensore si sentì la seconda porta di entrata di casa del Parenzio che si chiudeva e Liliana che veniva verso l'ascensore.

Claudia: «Mamma, anche tu a pranzo fuori?» Poi silenzio.

Tutti e tre con la faccia rivolta a una parete diversa dell'ascensore. Non le vidi più. Continuai a lavorare dal signor Parenzio fino a quando la Montedison non mi aprì le porte e cambiai lavoro.

SEPOLCRI

Parenzio per me diventò un sepolcro senza nome. Poteva essere un poveraccio, un padre padrone, un sant'uomo. Dopo la scoperta di quel giorno all'apertura dell'ascensore diventò per me un mistero. Sapeva o non sapeva? Dovevo cominciare a guardarmi attorno o mettermi un comodo paraocchi? Mia intenzione era non approfondire. Avevo vissuto in pace e sconvolgere situazioni non era intelligente.

Non sempre, però, sei il gestore della vita e a volte il Burattinaio si diverte come quel giorno che ci fece incontrare tutti e tre. Quando notai che Claudia, rivolgendosi a Liliana non la chiamasse mamma.

Un sabato pomeriggio, in un negozio di abbigliamento, stavo provando una giacca ed entrarono il Parenzio con Liliana, la donna di servizio.

Lui mi venne subito incontro, con un gran sorriso, dandomi la mano e mi presentò la moglie, Viviana. Era quella che conoscevo come Liliana, la donna dell'ascensore. Il suo atteggiamento prese la strada del confidenziale.

Mentre io avevo finito le prove e avevo deciso, il marito stava confabulando con una commessa che lo accompagnò a fargli vedere dei pantaloni.

Viviana mi allontanò da loro e rapidamente e senza fare pause mi chiese cosa fosse successo quel giorno in ascensore, mi disse che Claudia era stata una tomba e le aveva raccomandato di non dire al padre di averci visto uscire insieme dallo studio; voleva sapere se c'era qualcosa con Claudia e che intenzioni avessi. Con voce melliflua aggiunse che le mancavano i nostri incontri in ascensore e di scusarsi per avere inventato le storie di Liliana. Mi fece scoppiare a ridere e dovetti trattenermi per non destare sospetti al Parenzio che ogni tanto alzava gli occhi per guardarci. Mentre ci stavamo riavvicinando al sig Parenzio e non avermi fatto dare una ri-

sposta alle sue domande mi pregò di incontrarci lunedì sera all'uscita dallo studio in un bar a due isolati di distanza.

Lunedì sera il cuore mi batteva, mi stavo introducendo nella tana del lupo? Non potevo non andare, quindi all'uscita, dritto dritto andai al bar dell'appuntamento. Fuori c'era freddo.

Viviana in pelliccia, seduta a un tavolino mi aspettava.

Mi sedetti e ordinai un aperitivo. Il suo sguardo era inconfondibile l'innamorata che si dava arie per cercare di gestire la relazione.

Io assunsi l'aria del pargoletto innocente e aspettai.

«Voglio essere sincera con te, se non altro per scusarmi della doppia identità e delle stupidate che ti ho raccontato. Io e mio marito ci vogliamo bene e lo studio fotografico rende, ma non c'è da arricchirsi. Fino a due anni fa si andava avanti senza scossoni. Un giorno, non ti dico chi, offrì a mio marito una "occasione" economica, un investimento che ci avrebbe dato sicurezza per tutta la vita, ma mio marito è un artista e ha fiducia negli amici, non capì che gli stavano preparando la rete del tonno. E taglio. Ci trovammo con tanti di quei debiti che Dio solo sa se mai ne saremmo venuti fuori. Io proposi di andare a lavorare e trovai questo bar. Cominciai a fare la banconista e ci sapevo fare. Un giorno un cliente che veniva a fare colazione ogni mattina cominciò a guardarmi con occhio "desideroso". Feci finta di niente e mi giravo dall'altra parte. Non era male, era un distinto signore che lavora al Commissariato qua vicino. Poi cominciò a lasciare mance consistenti accompagnate da sorrisi, poi a esibire un portafogli pieno facendo velate allusioni, mai proposte indecenti e io non potei girarmi più dall'altra parte. Era sempre molto discreto. Un giorno ero uscita di mattina, alle sei, per venire qui e avevo lasciato mio marito disperato per una scadenza che bisognava saldare a qualunque costo a qualcuno che sarebbe venuto a trovarlo a casa all'ora di pranzo. Alle otto arrivò il mio cliente. Ero già salita in una stanza che il proprietario ha disponibile qua sopra e verso le otto e mezzo sentii bussare discretamente alla porta. Non mi usciva la voce. Riuscii a dire avanti. Alle undici portai a mio marito la somma che gli servi-

va e tornai qui.

Non mi chiese niente, forse aveva capito. Tornai a casa la sera, era tranquillo e quando mi chiese come avevo fatto, risposi con una scusa che ingoiò arrossendo e vergognandosi. Se continuo? Sì. Questa è una cosa che se cominci non smetti, è lavoro. Tu sei diverso, ti sogno giorno e notte e vorrei fare tutto per te. Tutto quello che vuoi e posso fare. Il resto non mi interessa. Solo che tu sia contento.»

Avevo paura. Paura di essere aspirato e macinato. Paura di dimostrare un sì. Lei cominciò ad accarezzarmi, nel silenzio, una carezza che mi tranquillizzò, mi fece rilassare, non pensare e ci abbracciammo. Per quei pochi mesi che mi rimanevano di lavoro col sig. Parenzio potevo accettare. Poi mi sarei allontanato.

Claudia sapeva che mamma lavorava per quel bar, una factotum che stava al banco, teneva i conti, andava a sbrigare pratiche fuori, sempre per il bar e di tanto in tanto rassettava le stanze di sopra dove abitava il proprietario.

Sapeva che papà adorava mamma. Andava bene a scuola, non faceva giorni di assenza più del previsto, qualche amoralo. Il padre una volta le aveva detto per scherzo che se si fosse fidanzata con me mi avrebbe lasciato lo studio perché mi stimava molto. Non avevo l'intenzione di fare il fotografo e da lì a qualche mese sarei stato assunto in Montedison, ma serviva per dirle che fra me e lei progetti a lunga scadenza non ce ne sarebbero stati.

IL GIOCO
Covid19. La nuvola mondiale di pece nera, la
“Terza guerra mondiale”.

Dal Web.

Il termine guerra mondiale indica un conflitto militare che coinvolge un alto numero di nazioni della Terra, implicando sempre più di un continente. Viene solitamente usato per indicare i due grandi conflitti su larga scala e ad alto livello di distruzione avvenuti nella prima metà del XX secolo: la prima guerra mondiale, inizialmente conosciuta come Grande Guerra (1914 – 1918) e la seconda guerra mondiale (1939 - 1945).

Entrambi i conflitti del XX secolo portarono ad un numero di vittime e ad un livello di distruzione senza precedenti nella storia: il numero di morti è stato stimato fra i 60 e i 100 milioni. Contrariamente ai precedenti eventi bellici, la popolazione civile fu coinvolta quanto, se non peggio, degli stessi soldati, e la distinzione tra combattenti e civili scomparve in parecchi casi.

Covid19. Morti e feriti a milioni. Ha coinvolto tutte le nazioni della terra falciando senza discriminazione civili, militari, monache, preti, vescovi e sacrestani, medici, infermieri, idraulici e fornai. Coprifuoco, paura, perdita di lavoro, produzione in ginocchio. In cielo niente aerei o paracadutisti; niente bombe, niente fumo, nessuna casa scoperchiata o boati.

Bollettini, bollettini continuamente, di morti, di morenti, di ospedali intasati, di varianti, di tamponi, di numeri e percentuali. E a qualcuno sembra un gioco.

E' strano che non abbiano approntato un passatempo sulla pandemia.

Quando ero piccolo, la guerra stava terminando e noi bam

bini giocavamo all'Italia -Francia.

Allora noi non giocavamo seduti con un tablet in mano e le cuffie, ma con una palla di pezza o un cerchione di bicicletta senza copertone e camera d'aria o con proiettili o cartucce, residuati dai bombardamenti dell'ultima guerra, che facevano da birilli. E ogni tanto qualcuno ci rimetteva una mano, un occhio, la vita. Alcuni dei miei compagni andavano in giro scalzi, spesso le scarpe avevano le piastrine di ferro, ricordo a forma di mezzaluna, che il calzolaio su richiesta metteva sotto la punta e sotto il tacco, nelle parti che si consumavano di più.

Ora si consuma il fondo dei pantaloni, seduti a un computer o davanti a una Play Station; ora, ci vorrebbero sarti che li rinforzassero! Nell'attesa di trovare altri modi per far passare questo tempo infinito che si è dilatato e pare non passa mai.

Forse le sirene, le bombe, le corse al rifugio servivano a variare il tempo. Era più reale. Ora no! Ora la fuliggine nera può arrivare quando meno uno se lo aspetti, non si vede, è impalpabile, invisibile e una persona si può ritrovare dall'altra parte, in un ospedale, ancora più solo, assolutamente solo.

Non sono ammessi parenti e amici, il personale corre impazzito, impreparato e il moribondo si vergogna a dire che sta male che tutto è sporco, la squadra pulizie non si è presentata e si lascia andare con la febbre che sale. Sono io. Sono parcheggiato in una barella in un corridoio. Mi distraigo pensando a quelle partite al computer. Casa; è lontana, dall'altra parte del globo. Non ho più madre, padre, fratelli, amici, non ho soldi perché non mi servono.

È tutto irreali, spero invano di svegliarmi dall'incubo e la febbre sale, la testa mi scoppia. Giocare mi distrarrebbe, usare le tecniche che nessuno mi ha insegnato e che ho imparato da me, ora che sono solo me la posso giocare come voglio, tanto non perdo mai, appena sento la sensazione che il gioco va male cambio tattica. A chi devo dare conto, a nessuno, sono io a muovere le carte, a fermare il gioco, a vincere.

A perdere.

No, questa partita la devo vincere! Quali carte devo gioca-

re? E perché si muovono da sole? Non funziona il mouse, si appanna il monitor, gli occhi mi si appesantiscono.

Ora sono intubato.

Attorno c'è movimento. Medici? Infermieri? Non li vedo e non ho la forza, la possibilità, la voglia di sapere chi c'è.

Non sento, parlano sottovoce. Mi viene un attimo di speranza. Può uscire la carta giusta o la combinazione vincente e vinco la più difficile partita della mia vita?

Mi abbandonano le forze.

E' buio.

MASCHERINE

Mia nonna diceva: «Ogni male non viene per nuocere» e io aggiungerei che ciò che è nocivo per uno può ingrassare l'altro.

Quando la curva del Covid 19 era ancora sconosciuta ed era iniziata l'ecatombe, mi contattò un infermiere dell'ospedale, l'avevo conosciuto in una degenza e con cui eravamo rimasti in contatto perché tutti e due facevamo qualche partitina a calcetto.

Ricordandosi che bazzicavo nell'area sanitaria, che ero in pensione, che avevo un'età di rispettabilità, una mattina mi chiamò al telefono, si informò della mia salute e mi invitò a prendere l'aperitivo al bar dell'ospedale prima di pranzo.

Capii che doveva chiedermi qualcosa, forse qualche paziente da inviarmi, facevo e faccio lo psicoterapeuta, ma non gli chiesi nulla.

Fu chiaro e immediato, prendere o lasciare, subito o mai più. C'era un non ben definito produttore di mascherine anti-covid che cercava venditori ufficiosi. Non voleva rappresentanti farmaceutici, per rifornire, così mi disse "rifornire", venditori e consumatori di guanti e mascherine; tutte queste cose fino a quel momento non erano obbligatorie. Lo sarebbero divenute da lì a poco e il mercato, sguarnito fino a quel momento, si stava organizzando per grosse richieste.

Se avessi accettato e, se avessi cominciato da subito, mi fece il calcolo di milioni di guadagno.

Tacque sui lati oscuri della cosa: l'illegalità del ruolo di venditore e la filiera di vendita da strozzini. Pagamento in percentuale sul numero di mascherine piazzate. Non si parlò subito di fatturazione, di referenze, solo del mio assenso o meno.

Il materiale pubblicitario e i dettagli mi sarebbero stati forniti nel tardo pomeriggio. Ero tra l'esaltato e il dubbioso. Mi

stava capitando l'occasione della mia vita. I dubbi li avrei risolti quando si sarebbero presentati.

Diedi il mio assenso all'amico infermiere, fece subito una telefonata e prese l'appuntamento per le consegne e i dettagli.

Mi venne comunicato l'appuntamento per le 20.00, nello studio privato di un medico generico. Brindammo col mio amico che mi garantì la sua presenza quella sera. Ci stavamo salutando quando arrivò la telefonata che l'appuntamento era stato anticipato alle ore 16.00. Ci saremmo incontrati all'Ordine dei Medici. Il mio amico a quell'ora era in servizio e non poteva venire. Sarei andato da solo.

Rassicurato che l'Ordine dei Medici fosse al corrente di questo ambaradan e credendolo una garanzia, data la violenza pandemica del virus, ero contento e rassicurato, ma mettevo a tacere pensieri che volevano emergere.

Arrivai alle 16.00 in punto nella piazzetta dell'Ordine, posteggiavi e subito due distinti signori giacca, cravatta, valigetta e scarpe lucide, mi affiancarono con un sorriso e comunicando con gli occhi: "Ci siamo capiti, ci conoscevamo, sappiamo chi siamo." Avevano fretta perché la pandemia incalzava, e non c'era tempo di salire in ufficio. Altre persone li attendevano per essere contattate. Si scusarono se mi avevano fermato nella piazzetta.

E che fa non li dovevo scusare? Stavamo salvando il mondo!

Uno dei due aprì la lussuosa ventiquattrore, ne trasse per primo l'elenco di medici, farmacie, cliniche, primari, secondari e pure terziari, perché nell'elenco c'erano pure scuole, chiese e conventi, completi di indirizzi di ufficio, casa e residenza estiva, numeri di telefono fissi, mobili e privati, lasciandomi la facoltà di dare io un ordine agli incontri, ma di dare priorità a grandi gruppi, a Comunità, Case di Riposo per anziani. Vicino a ogni possibile "utente" un numeretto. Chiesi a cosa si riferisse, mi risposero che era la quantità di mascherine che avrebbero dovuto ordinare per un mese di scorta e tenendo presente che andavano cambiate spesso, almeno più volte in una giornata. Ogni foglio aveva l'intestazione

della ditta, il marchio, dei logos medico sanitari. E la firma del Direttore Commerciale. Più sicuri di così!

Poi tirarono fuori una serie di fogli patinati che pubblicizzavano macchinari sanitari che al momento non mi servivano perché non avevo la formazione per pubblicizzarli. Ma se avessi voluto continuare la collaborazione con loro “bla bla bla...” e infine tirarono fuori le mascherine campione che avrei dovuto vendere. Seguì il foglio di ordine da far compilare al committente e un altro di accettazione da parte mia, da firmare. Non essendo in regola la vendita delle mascherine, che doveva essere un lavoro momentaneo, ci dovevamo mettere tutti al sicuro.

A questo punto mi riempirono tanto di cifre e di soldi che io avrei incassato che un decimo sarebbe stato già troppo.

Pagamento della mia percentuale all’ordine. Sentivo puzza di truffa, ma io non ci rimettevo niente ed ero in buona fede.

Anche se non mi avessero pagato non ci avrei rimesso niente e avrei fatto un’esperienza nuova. Mi sembrava un gioco inventato appositamente in occasione del covid19 e di una pandemia.

E invece no. Ci guadagnai tanti di quei soldi che ho sempre paura che un giorno o l’altro arriveranno i carabinieri a casa mia.

Ho capito dopo dove stava il giochino, vendevamo a dieci euro a mascherina, venti euro al bancone farmacia, un prodotto che di norma era venduto al pubblico a venti centesimi. Milioni e milioni di mascherine.

ORAZIA

25 dicembre Natale.

Io non ho mai capito a che servono le ricorrenze, ma partecipo. Alcune volte anche ostentando entusiasmo, ma guai a chiedermi se mi sto divertendo. Divento una belva se racconto questa cosa a qualcuno e mi sento rispondere: “Ma come mai ti intristiscono? E’ così piacevole festeggiare!», ma mi devo trattenere.

Ogni Natale facevamo il santo Albero. “Facevamo” è un plurale maiestatis e santo perché; primo è generatore di buoni pensieri e secondo perché se non mi fossi imposto di considerarlo tale non l’avrei mai fatto. Mia figlia lo voleva che toccasse il soffitto, pienissimo di aghi e stracolmo di lucine e ammennicoli vari, compresa la neve e il presepe sotto.

Festoni, candele, babbi natale, centrini di pizzo, ordine dei mobili modificato per rendere il tavolo da pranzo del salone più lungo, insomma era Natale. Da Santa Lucia c’erano doni sotto l’albero, ma sapevo che si sarebbe riempito. E ogni anno io aspettavo che mi si comunicasse quanti e chi o meglio chi e quanti saremmo stati. Perché prima chi? Perché il “chi” condizionava il numero di figli, nipoti, cugini, cognati, cioè il “chi” di chi avrebbe avuto al seguito. Negli ultimi anni il numero dei parenti-commensali era diventato a mio avviso pauroso, incontenibile, in certe occasioni c’erano tavolini anche per la scala. Questo no! Esagero per giustificare la mia “incontinenza”, non certo quella della casa, ma l’idea di tutta quella calca.

Ora il focus non era, appunto, quanti saremmo stati, ma chi; non si sapeva mai, fino a quando non eravamo seduti a tavola, se i figli della zia sarebbero venuti, se le nipoti erano con i fidanzati, se i suoceri se la sentivano e se, di conseguenza, l’altra sorella andava da loro col marito. E come si sarebbero distribuiti i figli? Il numero andava da dodici a trentacinque.

E in quella fase subentrava la mia assenza. Io diventavo un estraneo. Non mi interessava se a casa mia si faceva il cenone del 24 o il pranzo del 25. Oppure la scampagnata del 26 o veniva rinviato da noi tutto al 31. In extremis al primo di capodanno. Non mi interessava cosa avrebbe cucinato mia moglie o cosa avrebbero portato i commensali.

Da noi, in Sicilia, si usa che le famiglie preparino una specialità da mettere a tavola. Così, ogni volta si ripetono le stesse “specialità”; i Cannelloni di zia Angelina, le lenticchie del marito di Franca, i bignè con la crema pasticcera di Orazia che come fa lei la crema pasticcera, manco Caviezel, i cannoli di ricotta fatti preparare freschi da Giuseppe “dall’amico suo che ha il bar”.

Però, puntualmente, prima di Natale mi veniva chiesto: «Ma tu cosa vorresti mangiare per Natale?»

Non voglio fare la vittima e non riporto la mia risposta e neanche se il mio desiderio venisse assecondato. Ero già assente. Non so se questa domanda di cosa vorrei mangiare per Natale mi viene ancora fatta, ma sappiamo tutti che non ha senso perché nemmeno mia madre mi poteva accontentare e spesso ci rido sopra.

Quel Natale del 2020 tutto questo non accadde.

Orazia stava morendo in ospedale. Le strade erano deserte, vi regnava un silenzio strano, da film horror, i negozi chiusi, le poche persone in giro irriconoscibili con le mascherine e la fretta di ritirarsi. Il piccolo Albero di Natale senza doni. Tutto tappezzato di paura.

Eravamo soli. Io e lei. La compagna di sempre nella buona e nella cattiva sorte. Forse quel Natale mangiai quello che avevo chiesto, non mi alimentai a rimasugli per un mese, ma il cenone non fu frugale. Aveva apparecchiato col candelabro d’argento al centro, aveva tirato fuori le posate d’argento, i piatti col filo d’oro e i tovaglioli ricamati. Voleva farmi piangere e ci riuscì.

Non mi convertii alle ricorrenze e alle feste galattiche, valorizzai di più il tete-à-tete, ma insieme superammo anche quel terribile momento.

NATALE

Ricordo un altro Natale strano, ho cancellato la data dalla mia mente. Ero in Comunità. Avevo dato il permesso di andare a casa a cinque ospiti, Sasà, Cosimo, Paolo, Renzo e Rocco. I parenti erano venuti a prenderli il pomeriggio del 24 e li avrebbero riportati nel tardo pomeriggio del 25.

Uno, Sasà, sarebbe venuto il 26 pomeriggio perché abitava in provincia di Palermo. Tutti e cinque erano nella fase terminale del ciclo di disintossicazione e questi permessi servivano per la prova del nove che oltre la disintossicazione ci fosse il distacco e la volontà di non toccare sostanze.

Sapevamo che un paio di loro sarebbero tornati fatti, ma se la speranza è l'ultima a morire, bisogna pure provarci.

Raccomandazioni a iosa, parenti messi sul piede di guerra. E per gli operatori l'attesa.

Pranzo di Natale fatto con gli altri ospiti e un forte pensiero per quelli che erano in permesso. Io li avrei aspettati in Comunità e poi sarei andato a cenare in famiglia. Sui quattro che tornarono, puntuali, uno, Renzo, era positivo. Ramanzina e rinvio all'indomani per la punizione. Sasà non tornò, telefonò la madre che il figlio si era beccata una brutta influenza e lo avrebbero riportato appena possibile. Sapevamo che ciò non era vero e che Sasà aveva usato qualche sostanza e per non fargli affrontare tre mesi in più di Comunità la famiglia lo stava proteggendo per fargli smaltire un poco di tossicità e lo avrebbero riportato da noi appena possibile. Ma non era finita perché nel rigidissimo controllo che si effettuava, qualche smagliatura si poteva creare e far passare roba significava prestigio, soldi e "benessere" per qualcuno.

A Rocco avevano regalato un piccolo albero di Natale con le lucine a batteria da mettere sul comodino e lui lo sistemò subito e tutti a dire: «Che bello!». E siccome gli operatori sono ragazzi addestrati anche a questo e qualcuno viene proprio

da quelle frange, un operatore si accorse di movimenti e occhiate strane. Organizzai immediatamente per quel pomeriggio del 26 una partita di pallone nel campetto adiacente alla Comunità per distrarre l'attenzione da un controllo nella struttura.

Una squadra di tre operatori fece un controllo a tappeto per scoprire cosa ci fosse di strano. L'aspettativa erano bustine, talco o cose del genere, ma ogni oggetto portato da fuori poteva essere il "portatore", anche se sigillato, saldato, inchiodato, persino le pile andavano controllate.

Orazia era allora una operatrice della Comunità che aveva superato da anni la disintossicazione e l'integrazione e lavorava con noi nello staff. Fu lei a trovare metadone dentro il fusto dell'albero di Natale che non aveva alcun buco all'esterno. Ma uno dei rami fungeva da tappo.

Quando la Comunità chiuse i battenti Orazia trovò lavoro in un'altra Comunità, ma rimase amica di famiglia e passava con noi molte feste.

IL COLLEGIO

Per vent'anni ho fatto l'insegnante. Insegnante di scuola media; e insegnavo Educazione Artistica.

Qualche volta qualcuno mi chiedeva perché avessi scelto l'insegnamento, piuttosto che continuare la carriera di tecnico in Montedison, dove avevo un futuro promettente, progettista in Ufficio Tecnico, con esperienza attiva decennale di operatore sugli impianti.

Le prime volte la mia risposta era stata evasiva, poi mi inventai una motivazione plausibile, tra morale, scienza e pratica.

La mia carriera di insegnante era cominciata dieci anni prima che io cominciassi a insegnare, quando presentai una domandina a seguito di una leggiticchiola all'italiana che permetteva di entrare in graduatoria nazionale di insegnamento con determinati requisiti che io avevo. Lavoravo già in Montedison e alla domandina presentata non diedi più seguito.

Quando, dopo la bellezza di dieci anni, il Ministero della Pubblica Istruzione, con due righe mi annunciava che era arrivato il mio turno e che il Primo Settembre avrei dovuto presentarmi nella Scuola Media di Frescofonte, dovetti prendere la decisione: Montedison o Scuola. Optai per la Scuola.

Ma torniamo alla risposta; a chi mi chiedeva perché l'insegnamento.

La risposta argomentava vocazioni artistiche, predisposizione alla didattica, studi di base orientati a quella attività e facevo una gran bella figura. E a chi si aspettava risposte più terra terra dicevo che a scuola ero impegnato solo quattro ore al giorno, che c'erano tre mesi di vacanza, che non dovevo dipendere da un Capufficio di m... come tutti i Capuffici e cose di questo genere.

Nessuno seppe mai perché quando era arrivata la lettera dal Ministero avessi scelto la scuola, dove lo stipendio era più basso, avrei buttato una esperienza ventennale, diritti acquisi-

ti da una anzianità e una qualifica di impiegato specializzato di seconda super. Questa era la mia qualifica, al di sopra c'erano le prime categorie e i dirigenti. E io andavo a fare l'insegnante in un paesino lontano un'ora di strada sconnessa, pericolosa estate e inverno, dovevo cominciare da zero e Dio solo sapeva cosa potesse succedere.

Ma io avevo scelto la scuola.

Come dicono gli strizzacervelli quando non hanno risposte, a volte è il subconscio che suggerisce, orienta e a volte forza le decisioni.

Quando ero piccolo, viveva con noi una zia, Concetta, Cetta per tutti, sorella di mia madre e di qualche anno più piccola di lei. Era maestra in una scuola elementare non lontana da casa. In realtà era trattata, anche da mia madre, come figlia.

Tutte le mattine, più o meno velatamente, prima che Cetta andasse a scuola, mia madre le chiedeva: «Cetta l'hai fatto il bidè?». Facevo finta di non sentire, ma questa frase nella mia fantasia apriva scenari da mille e una notte. E quando la frase veniva reiterata prima che andasse al Collegio dei docenti, che loro chiamavano solo Collegio, da grande ho capito che chiamavano Collegio anche i consigli di classe, per me il Collegio era un posto dove si facevano i balletti rosa e di conseguenza la parola collegio in generale significava postribolo, lupanare o qualcosa di simile. Avevo pochi anni, le case chiuse erano ancora aperte e per me il ruolo di insegnante era diventato sinonimo di piacere.

Con quell'invito del Ministero si prospettò l'occasione di andare a constatare cosa si facesse nei Collegi dei Docenti o nei Consigli di Classe, credo che il mio subconsciente abbia forzato un poco la decisione.

Chissà zia Cetta cosa faceva durante un Collegio?

Man mano che crescevo avevo messo i tasselli al proprio posto, ma certe tracce rimangono.

MITILENE

Una volta gli insegnanti a casa facevano solo la correzione dei compiti e a scuola le ore per insegnare e quelle disponibili per i colloqui coi genitori. Per il tempo restante la scuola era chiusa. Chiusa.

Allora lo stipendio di un insegnante era misero, un operaio qualificato prendeva di più.

Ci sono stati cambiamenti, anzi capovolgimenti. Oggi l'insegnante è molto impegnato, lavora molto di più e prende uno stipendio discreto; l'operaio, ha perso molta forza contrattuale e rischia molto di perdere il posto di lavoro. E mia madre non chiede più a zia Cetta se ha fatto il bidè. Lei che era una donna pulita e pia oggi è cambiata pure lei.

Stravolta.

Sei anni fa zia Cetta fece un viaggio in Grecia, capitò dalle parti di Mitilene e lì trovò il suo motivo di vita, il suo ideale, la sua felicità. Ora milita in un movimento di pseudo femministe che predicano la libertà sessuale. E' andata in prepensionamento dalla scuola. Ha rischiato un paio di volte il carcere e, siccome anche io sono cresciuto, c'è stato un momento che era riuscita a coinvolgermi.

Un giorno volle essere accompagnata a un raduno ed era sola. Io non sapevo di che raduno si trattasse e non mi informai perché pensavo di disertare gli incontri e visitare Napoli dove, appunto si teneva il raduno.

Seppi che si trattava di una tre giorni in cui si raggruppavano le associazioni di genere (a carattere sessuale) e a qualunque gruppo di "perversione" appartenessero. L'incontro era propedeutico al Gay Pride.

L'albergo che ci ospitava era stracolmo di tipi, tipi che non dovevo soffermarmi a guardare perché avevo paura di attaccare briga e non volevo, per zia Cetta.

Zia Cetta era conosciuta ed era una delle organizzatrici; le

stavo vicino, mi presentava a personaggi di un certo livello nell'area ministeriale, ecclesiastica, medica, legale.

Nel pomeriggio mi presentò un Sir di Sua Maestà Britannica, molto rassomigliante a Sean Connery, che era venuto al raduno con la moglie.

Io aspettavo un momento di pausa per svignarmela, ma il Sir pretese che io salissi per farmi conoscere la signora. Rimasi abbagliato! Di una bellezza che sarebbe stata benissimo in un film di Sean Connery, di una gentilezza e un'affabilità molto italiana, derivante dal fatto che era stata quattro anni a Firenze per fare moda e restauro.

L'affabilità si trasformò presto in confidenza, in un tu che con il Sir non ci entrava niente e il mio sbigottimento cominciò a farmi sentire prima non adeguato, ma poi gestore di un triangolo che andava facendosi sempre più intimo.

La distanza andava velocemente ad accorciarsi, specialmente quella tra lei e me. Nel contesto ci stava tutto e non mi dispiaceva, anche quando tra una coppa di champagne e un suono dolce, ammaliante proveniente dall'infinito lei iniziò a diminuire il peso dei suoi vestiti già molto poco pesanti.

Lui posò la pipa che teneva spenta e avvicinò una elegante valigetta. Io avevo un occhio alle pose di lei e alle sue bellezze e un occhio alla valigetta, mentre lei parlava dei loro viaggi e delle avventure e si avvicinava sempre di più guardandomi negli occhi e assorbendo l'ansia che in alcuni momenti iniziava a salire.

Crollai quando lui aprì la valigetta e vidi che conteneva frustini e oggetti strani. Stavo andando verso i miei vestiti perché nel frattempo anche io e lui ci eravamo alleggeriti di qualche indumento.

Lei mi fermò con molta dolcezza e fascino e mi fece capire che erano per lui e che non venivano adoperati per arrecare dolore. Non avevo misure per queste cose, ma credo che usai la mano pesante e lui si fece vedere solo l'ultimo giorno per un intervento finale come rappresentante inglese. Probabilmente ci misi troppa foga. Mi chiedo ancora, cosa facesse zia Cetta ai collegi dei docenti.

COMPRESSORI

La raffineria è un impianto pulito, ordinato, silenzioso. Serbatoi grossi, forni, compressori, colonne, scambiatori, scale, grigliati, mostri enormi creati dall'uomo. Una sala controllo con strumenti avveniristici, turni che cambiano, operatori in tuta ed elmetto che girano costantemente a guardare e controllare livelli, pompe, manometri, giorno e notte, Pasqua, Natale e Capodanno. E ordini dall'alto sulla gestione della produzione.

Nessun rumore, a parte un mormorio continuo proveniente dai compressori e qualche breve fischio degli scaricatori di condensa.

Quando c'era qualche manutenzione, di giorno, i rumori erano quelli delle gru, di tubi innocenti che venivano buttati da qualche parte, comandi ad alta voce. Nessun carico e scarico, tutto si svolgeva dentro tubi più o meno grossi senza indicazione, dentro quei giganti alti e grossi, in forni grandi quanto palazzi. Gli indicatori esterni erano livelli, pressioni, qualche temperatura che andavano lette e registrate ogni ora. Tutto aveva un riscontro nelle apparecchiature interne della vasta, avveniristica sala controllo e i bollettini che venivano dalle analisi costanti che arrivavano dal laboratorio.

Dei venti operatori che c'erano all'inizio della produzione, dopo quattro anni eravamo rimasti in quattro per ogni turno più un addetto ai forni, due ai compressori e due quadristi, un capoturno e un assistente.

Di giorno c'erano i giornalieri che si occupavano dei contatti con l'esterno, del controllo dei serbatoi che stavano fuori area impianto, del controllo alla manutenzione e cose varie.

Se tutto andava bene, sia il giorno che la notte, era un paradiso, ma se qualcosa non andava erano corse e sudori freddi.

Un fuori servizio costava alla Società tanto, per cui la diligenza doveva essere costante, senza rilassamenti, vigile e at-

tiva. Livelli, temperature, pressioni dovevano essere monitorati attimo per attimo e questo in una calma piatta diventa estenuante.

Le manovre manuali andavano fatte con armonia, lentezza perché dentro il gorilla c'era un'esile infante bisognoso di coccole, i volantini (quelle grosse "ruote" che servono per aprire o chiudere le valvole di tubi grossi quanto un frigorifero) di un metro di diametro di certe saracinesche andavano mossi a millimetri, a decimi di millimetro, flussi, temperature, livelli e caratteristiche del prodotto dovevano rimanere costanti.

A volte succedeva che una pompa si fermasse, uno strumento andasse in blocco e cominciassero a suonare allarmi in sala controllo, ma se non suonavano il danno si prolungava e tutto era registrato ed era facile individuare chi non aveva vigilato, chi non aveva avuto la diligenza di capire, chi non aveva avvertito. Lo strumento poteva sbagliare, l'uomo no.

Carmelo era un addetto ai compressori, sposato con due figli, uno dei quali neonato e con salute malferma che spesso non gli permetteva di riposare di giorno o di notte. Quella volta Carmelo non aveva potuto dormire. Ma questo può darsi che non c'entri niente con il caso e la responsabilità perché è la concomitanza delle cose che crea gli avvenimenti.

Erano le due del mattino, una serata fredda e tutto era normale; il capoturno vigilava passeggiando sulla stradina di fronte alla sala controllo quando un suono cambiò e si fece sordo. Qualche secondo e saltarono le prime valvole di sicurezza e la torcia, dove tutto il sovrappiù veniva scaricato bruciandosi, si illuminò. Altre valvole di sicurezza scattarono e la torcia diventò luminosissima, si sentiva il calore dall'impianto.

Il capoturno era già in sala controllo con quadristi e assistente per leggere dai grafici dove era avvenuto il blocco.

Fu individuato immediatamente perché non essendoci manovre in corso e la variazione del rumore ci fece correre ai compressori. Un compressore era andato in blocco; gli altri quattro, fortunatamente, continuavano a funzionare.

Cominciammo le manovre per scaricare l'ingresso e presto le valvole di sicurezza tornarono a chiudersi. Tutto era durato circa un'ora, ma l'impianto si era "sballato" e i valori sarebbero tornati passabili in un paio d'ore. Fino a quel momento il prodotto andava bruciato.

Intanto erano arrivati, svegliati in piena notte i pezzi da novanta della raffineria e capoturno, assistente e operatori ai compressori che avevano già trovato la causa. Una piccola, invisibile perdita di olio da una guarnizione e nessuno si era accorto che il "bicchiere spia", grande quanto una tazzina da caffè era vuoto. Forse le luci che ingannavano, forse la dannata calma piatta che diventa estenuante, forse superficialità dell'operatore, ma, l'olio non aveva lubrificato un pezzo importante di quel compressore e una lampadina rossa fulminata non aveva segnalato il guasto. Il compressore aveva un blocco per la mancanza d'olio e il blocco era entrato in funzione in quel momento.

Carmelo ebbe un mese di sospensione e la carriera bruciata perché non aveva controllato quel livello di olio in una tazzina da caffè che, probabilmente, era vuota già dal turno precedente. O chissà da quando.

PER UNA TAZZINA DA CAFFÈ

Quando entrai in Montedison non ero ancora sposato. Avevo poco più di 18 anni, la licenza media, due fratelli più piccoli di me e una madre vedova che faceva bastare quel poco che avevamo. Lavorare in Montedison significava dare sicurezza alla famiglia e progettare il mio futuro. Mi accontentavo di quello che la vita mi dava e mi dava tanto, facendomi realizzare sogni.

Due cose riuscii a fare prima di sposarmi, il grande viaggio in Lambretta per mezza Europa e il Diploma dell'Istituto d'Arte, compresa l'abilitazione all'Insegnamento.

Poco prima dei trent'anni conobbi mia moglie e in poco tempo mi convinse a sposarla. Facevo ancora i turni in stabilimento. I primi anni di matrimonio poiché i muratori ci stavano finendo la casa dove abitiamo ancora, fummo ospiti dei miei suoceri; ci faceva molto comodo. Lì nacque la mia prima figlia. Due suoceri più cari di due genitori e mi chiedo sempre come facevano a sopportarmi.

Andavo avanti a caffè. Di sera, di notte. Come un alcolizzato avrei voluto tenere la bottiglietta col caffè in tasca. Più mania che bisogno. Poi diventò ossessione. Prendevo caffè di nascosto, per prenderlo io lo offrivo agli amici che incontravo. E quando gli altri mi consigliavano di diminuire rispondevo che "una tazzina di caffè fa star bene me e fa star bene te". La tazzina e l'aroma mi perseguitavano e gli altri mi sembravano degli anormali. Cominciarono i crampi la notte, ma non sapevo dipendessero dal caffè. Quando cominciarono i tremori cominciai ad avere paura e per sentirmi meglio bevevo una tazzina di caffè.

Un giorno parlando al telefono con una cugina mi disse che il papà del suo fidanzato aveva il Parkinson e sintomi simili ai miei.

Scoppiai! Quasi svenivo. Telefonai subito al mio medico,

urlando che avevo il Parkinson, che stavo morendo, che stavo andando, al Pronto Soccorso che avevo bisogno di aiuto immediato. La paura mi teneva su di giri tra l'angoscia, la rassegnazione, il disappunto, la speranza e urlavo. Il mio medico, molto serenamente mi fece un paio di domande e io urlavo più forte per la rabbia di un menefreghismo che alle mie urla contrapponeva quasi disinteresse. Era incomprendimento! Mi disse semplicemente: «Venga in studio. Se mi viene a trovare le offro una tazzina di caffè.» In un lampo realizzai che non avrebbe mai perso tempo con me; non aveva macchinetta del caffè in studio; con la gente che faceva la fila non avrebbe lasciato mai il suo studio per prendere insieme un caffè, e fu come sbattere la testa in un grande gong. Ammutolii. Rimasi senza respiro e con un filo di voce gli chiesi: «Una tazzina di caffè?»

«Certo, » rispose e aggiunse: «vediamo quanto tempo passa fra azione e reazione.»

Mi conosceva e sapeva, e forse aspettava questo momento visto che quando mi diceva di diminuire il caffè gli ridevo in faccia. Un giorno mi aveva chiamato signor tazzina, mi ero offeso, l'aveva capito e non mi aveva più detto niente. Gli promisi che l'indomani mattina sarei andato a trovarlo.

La guerra doveva ancora venire.

Spavaldamente promisi a me stesso che da quel momento non avrei preso più una tazzina di caffè. Era mezzogiorno.

Prima battaglia a fine pranzo. Resistenza fino alle sedici.

Gli incubi, i dolori, la respirazione difficoltosa, non volendo farlo sapere agli altri dissi che andavo a prendere una cosa in macchina, ma andai a prendere una tazzina di caffè al bar. Quasi piangevo.

Arrivò la sera. Ogni tanto di nascosto ne andavo a prendere un poco di quello rimasto nella caffettiera, direttamente dalla caffettiera, senza tazzina e il nervosismo aumentava.

Alle 20.00 avevo svuotato la caffettiera, ma dopo cena mi toccava. Lo feci io stesso, più stretto, con metà di acqua e mentre bolliva riempiii la tazzina. Finalmente mi calmai. Gli incubi di quella notte da film horror, cani ringhiosi, voragini

che si aprivano, bombardamenti. Mi alzai disperato erano le cinque del mattino. Mai tazzina di caffè fu così buona, salutare, rilassante e quando arrivai dal medico ero già in astinenza col mal di testa.

Fu serio e severo, mi consigliò di andare in ospedale per avere una risoluzione rapida, altrimenti avrei dovuto seguire uno scalaggio di almeno due mesi, ma avrei sofferto tanto, mi consigliò di andare da uno psicoterapeuta per affrontare gli squilibri derivanti dalla disintossicazione.

Fu dura, durissima! Una tazzina di caffè in cambio della vita!

IL CONTO IN BANCA

L'impiegato allo sportello doveva avere qualche problema mentale. Lieve, perché non l'avrebbero messo lì. Riguardava le somme più volte, contava e ricontava i soldi, aveva un ordine maniacale nel disporre le cose e non guardava negli occhi, mai, il cliente. Poteva essere uomo, donna, bambino, stava lì con lo sguardo basso, con una fila chilometrica dietro allo sportello e lui era imperturbabile, come se avesse avuto quel solo cliente in tutta la giornata. Nessuno diceva niente e il capufficio, o almeno quello che io credevo tale, passava, guardava, notava e procedeva nel suo lavoro.

Finalmente feci la mia operazione.

Dovevamo andare in ferie e mi serviva il liquido necessario per andare in giro. Con mia moglie c'erano stati mesi di marretta e avevamo deciso di fare una crociera per avere tempo e intimità per ricollocarci al posto giusto partendo da una stretta condivisione, tempo a disposizione e azzeramento di ogni altro pensiero.

Mia moglie mi aveva fatto la delega per prelevare anche dal suo conto, delega che l'impiegato non sapeva più come controllare, verificare, riscontrare. Finalmente avevo finito, avevo ancora i soldi in mano e mentre aggiustavo qualche carta mi avvicinavo all'ingresso.

Mentre ero davanti alla porta e mi attardavo piacevolmente perché le cose stavano scorrendo fluide, o quasi, e appena uscito avrei dovuto affrontare i quaranta gradi del luglio siciliano, mi si parò davanti un tizio; sembrava uscito da un film western che, sottovoce, con tono da complotto, mi intimò di tornare indietro e senza fiatare, rifare la fila allo stesso sportello. Mi mancò il respiro e come un automa ridiventai l'ultimo della fila. Un silenzio di tomba.

Passò qualche secondo e una voce imperiosa: «Tutti a terra e non guardare! E' una rapina!» Mentre ci catapultavamo per

terra un'altra voce: «Attento se quello pigia il pulsante d'allarme!»

Intuivo che due rapinatori erano saltati dietro al bancone e stavano facendo pulizia. Nessuno entrava o usciva dall'ufficio del Direttore, seppi poi che prima della rapina lo avevano legato a una sedia, imbavagliato e un rapinatore era rimasto a controllarlo. Non so se avevano maschere, parrucche, se quello che mi aveva fermato era un rapinatore o un agente in borghese. Qualche scarpa mi passava vicina, ma io evitavo di guardare, anzi avevo chiuso gli occhi per sentire meglio i suoni e per non essere scoperto mentre avevo quei soldi ancora nella mano destra che istintivamente li stringeva. E più tempo passava più stringevo occhi e mano, aspettando da un momento all'altro che qualcuno mi dicesse o facesse qualcosa. Passarono pochi minuti, o un'ora o un secolo, sentii qualcosa che cambiava, rumori, posizioni poi la voce di prima: «Non vi muovete per i prossimi dieci minuti. C'è uno pronto a sparare!» Mi sentivo gelare il sangue, sudavo.

Quando sarebbe finita? E come?

Di nuovo silenzio, le porte girevoli facevano uscire persone; pensavo, i rapinatori, ma quanti erano, era rimasto veramente qualcuno? Dieci minuti sarebbero stati infiniti.

Dopo qualche secondo un cassiere che era ridotto a mummia con il nastro adesivo largo per fare i pacchi avisò che erano andati via. Timidamente e lentamente cominciammo a muoverci e a guardarci in faccia mentre ancora eravamo stesi per terra.

La mia mano stringeva fortemente i soldi e li nascondevo

Qualcuno rincorse i rapinatori, ma già con le macchine quelli erano lontani. Gli addetti telefonarono, altri andarono a liberare il Direttore chiuso nella sua stanza, legato e imbavagliato.

Aveva gli occhi di fuori. Paura? Rabbia? Impotenza? Arrivò la polizia, sequestrarono tutti i cellulari, fecero un elenco dei presenti, registrarono tutte le deposizioni e alle tre del pomeriggio mi mandarono a casa.

La giornata storta non era finita.

Ero contento che ne ero uscito senza un graffio e con i miei soldi in tasca e non vedevo l'ora di raccontarlo.

In casa non c'era nessuno.

Non avevano mie notizie dalle nove quando ero uscito e sarei mancato mezz'ora, massimo un'ora. Ora ero senza cellulare e non potevo ancora chiamare mia moglie, ma perché si era allontanata? E i bambini? Mi girava la testa. Dove andare? Dalla suocera, dalla sorella, ma a far che?

In camera da letto, sul mio comodino, un biglietto e il mio cuore a duecento battiti al minuto pompava sangue che schizzava anche fuori dalle orecchie.

“Potevi dirmelo che te ne volevi andare! Spero che quella delega non ti sia servita a prosciugare il mio conto”

CACCIA AL TESORO

Non ho mai rapinato banche e sono stato lasciato per sbaglio dalla mia fidanzata.

Ma... ho partecipato involontariamente a una rapina in banca e ho fatto in modo che la mia fidanzata mi abbandonasse.

Quando avevo ventidue anni lessi da qualche parte che c'era una caccia al tesoro con ricchi, ricchissimi premi forniti da una grossa catena alimentare e basata principalmente sulla velocità del pilota. C'era da indovinare qualche rebus, da trovare qualche oggetto e tutto era sparpagliato anche nei paesi vicini. L'avevano chiamata "Caccia al tesoro, Trofeo Santa Lucia"

Una casa automobilistica avrebbe fornito le auto, tutte di uguale cilindrata e prestazione. Tramite sorteggio c'erano gli abbinamenti auto, pilota, e un pool di tre elementi che dovevano indovinare, cercare e indicare al pilota dove andare.

Otto le mete da conquistare.

Io avevo le caratteristiche che i piloti dovevano avere perché avevo già partecipato a gare e rally, uno anche a carattere nazionale.

Gli abbinamenti sarebbero stati fatti all'ultimo momento, la mattina della gara.

Il trio sorteggiato per fare pool con me non mi piaceva affatto, ma dovevo accettare gli abbinamenti e poi se avessero sbagliato le risposte o non trovato gli oggetti, sportivamente dovevo accettarlo.

Le auto erano piene di pubblicità di ogni tipo e si vedeva da lontano che erano auto della Caccia al tesoro. Qualche controllo dei Commissari, distribuzione delle buste da aprire allo sparo dello starter. Partenza alle 9.00 esatte dalla Piazza del Municipio, dove ci sarebbe stato l'arrivo, previsto tra le 11.30 e le 12.00.

Prima tappa una postazione con giudice di gara che segnava

il tempo e consegnava una seconda busta.

Sgommata e seconda tappa davanti alla Banca Commerciale.

Scesero i tre del pool. Attesi lunghissimi minuti col piede pronto a pigiare sull'acceleratore. Appena li vidi uscire, con dei sacchetti in mano pensai che la seconda meta era stata conquistata.

Sgommata e richiesta di indicazione di direzione. Un paese vicino. Prima di arrivare al paese mi fecero svoltare a destra per una trazzera, e per mezz'ora andammo per le campagne.

Sentivo odore di rapina, ma non potevo far niente e non dissi niente. Arrivati a un casolare sperduto e diroccato mi fecero fermare e pistola in pugno mi bendarono, mi imbavagliarono, mi legarono, non molto forte, a una trave obliqua, caduta dal soffitto che non esisteva più.

Uno di loro aveva già preso una macchina e l'aveva tenuta pronta, dietro un muro. Sentii che andavano via ma non vidi né la macchina, né la direzione.

Quando arrivarono i Carabinieri era già mezzogiorno. Allertati della rapina in banca e orientati dalle informazioni che raccoglievano avevano indirizzato le ricerche nella giusta direzione. Quando le forze dell'ordine scorsero i colori variopinti della pubblicità sulla macchina che i rapinatori avevano abbandonato, arrivarono sul posto.

Rimasi legato perché doveva venire lo specialista della scientifica a fare i rilevamenti.

Fui liberato verso le 15.00, ma non ero libero. Mi portarono in caserma dove c'era già, ammanettato, qualcuno degli organizzatori. Stavano già procedendo agli interrogatori e dalle facce e dai gradi degli ufficiali che gironzolavano non sembrava cosa da poco e non erano ben predisposti.

Fui rilasciato dopo tre giorni con due interrogatori al giorno di circa un'ora ciascuno, con l'obbligo di non lasciare il comune di residenza. L'accusa era di favoreggiamento. Passai anche qualche notte in cella dove sapevano tutto e feci delle belle amicizie. Uscii grazie all'avvocato che mi costò tanto e mi seguì per tutto il processo che durò tre anni. Fui scagiona-

to dalle accuse, ma rimase quella velatura che avevo aiutato dei malviventi in una rapina.

Questo episodio qualche anno dopo mi costò un matrimonio che mi avrebbe sistemato per sempre.

Incontrai Orsola in discoteca; la rincontrai casualmente il giorno dopo da Benetton e nel pomeriggio eravamo insieme a prendere l'aperitivo.

Rapido innamoramento e dolce storia d'amore raccontandoci tutto.

Quando le riferii l'episodio della rapina mi misi al posto della vittima eroe.

Lei, ultimo anno di Economia e Commercio, era figlia di ricco commerciante, io ragioniere con qualche lavoretto, ma in cerca dell'impiego definitivo che avrei potuto avere nell'impresa del futuro suocero. Andava tutto perfettamente, ma avevo una sensazione strana, mi sentivo un trovatello raccolto per strada e amorevolmente curato. Niente di grosso.

Quando al futuro presunto suocero, una sera che mi avevano invitato a cena, raccontai della rapina, assunsi l'atteggiamento dello smargiasso con parole pesantucce sui Tutori dell'Ordine. Subito si alzò un velo che divenne coltre e poi la grande muraglia e la storia d'amore finì così. Senza moglie e senza lavoro.

Dopo qualche mese una telefonata da uno che non conoscevo e mi offriva un lavoro. Appuntamento per il giorno dopo nel suo ufficio di cui mi diede l'indirizzo.

Il giorno seguente, puntuale, fui affiancato da un tizio con giaccone e cappuccio che mi invitò a prendere il caffè prima di entrare in ufficio.

Al bar lo riconobbi, era uno di quei tre della rapina in banca che mi fece ponti d'oro. Avrei avuto parte di quel bottino non appena avessi accettato il primo incarico. Lavoro facilissimo, amici fidati, fine della fame e di stendere la mano o chiedere sussidi. Se volevo. Alla fine di ogni lavoro potevo smettere.

Accettai.

CAPRICCCI

Io ho cominciato a parlare tardi, molto tardi e forse ho rischiato molto, troppo, ma senza colpa. Allora non si andava molto per il sottile con pediatri o logopedisti o cure particolari; a dichiararti scemo non ci mettevano tanto. Corpo piccolino, testone grande.

Eravamo ancora in guerra, e anche se ora sappiamo che stava finendo, allora non solo non lo sapevamo, ma avevamo sulle spalle i danni che già aveva fatto. E chi li mandava via i crucchi?

In quelle precarie situazioni il mio ritardo passava nello sfondo. Avevo due anni e mi esprimevo principalmente a segni.

I miei genitori erano impegnati in una salsamenteria, bottega di generi alimentari, di nostra proprietà e io passavo molto tempo a casa dei nonni, a pochi isolati di distanza. Bastava attraversare il passaggio a livello mentre mamma mi guardava dalla porta della bottega. Non c'erano macchine, solo carretti, carrozze e biciclette. I monopattini e i carrettini ce li costruivamo a mano con tavole recuperate in giro, cuscineti che l'officina vicino casa buttava e il resto chiodi e martello.

Un pomeriggio, ero a casa dei nonni, come sempre nonna mi preparò una tazza di latte con molto zucchero. Io lo volevo così e lei mi accontentava anche se lo zucchero costava tanto.

Allora lo zucchero, in bottega, stava nei sacchi e al cliente veniva pesato e impacchettato manualmente in una apposita carta dal colore bluastro, più vicino al ceruleo, detta proprio "carta da zucchero" e a casa si metteva in barattoli di vetro.

Nonna teneva lo zucchero in un barattolo in ceramica per farmacia, dai colori bellissimi e quel giorno, più generosa degli altri giorni aveva abbondato.

Appena lo assaggiai lo rifiutai e non ne volli sapere comple-

tamente. Nonna usò le buone e le cattive, niente da fare, e lei non voleva buttarlo, specialmente per tutto quello zucchero che aveva messo. Era irritata per il mio capriccio e per il fatto che io non parlavo. Mi accompagnò subito a casa e urlò a mia madre: «Non ne voglio bambini capricciosi a casa mia!» e tornò a casa. Mia madre volle sapere cosa fosse successo, le spiegai del latte, ma che il gusto era cattivo e non potevo berlo.

Dopo un poco tornò mia nonna, aveva in mano una tazza, in viso il sorriso del pentito. Posò la tazza sulla tavola e si avvicinò a me chiedendomi scusa, e spiegò a mia madre che qualche giorno prima il nonno aveva portato lo zucchero dallo spaccio dove lo avevano incartato in carta normale. Mia zia lo aveva scambiato per sale perché non aveva visto la carta blu e lo aveva messo nell'apposito barattolo rosso. E quando il giorno dopo aveva scartato il sale, logicamente, l'aveva messo nel barattolo in ceramica, colorato credendo che fosse zucchero. Il resto lo conosciamo.

Oggi i crucchi non ci sono, non ho più due anni e parlo discretamente. E in genere mi faccio capire.

Sono nell'ottantunesimo anno d'età e chi mi sta attorno aspetta, fisiologicamente, il crollo e la fine. Io spero che il loro pensiero e le loro aspettative siano accolte dall'Alto, ma fra altri ottant'anni e fino ad allora in buona salute.

Ogni tanto, però avviene un déjà vu.

Una domenica mattina, ero andato a trovare mia nipote, ha una boutique, abita da sola e a me fa piacere andarla a trovare a casa. La sua casa è arredata coi mobili dei miei nonni, che sono diventati antichi e di moda e principalmente sono comodi e funzionali. Ha ereditato anche tutti i pezzi della cucina, compreso il barattolo in ceramica per farmacia, dai colori bellissimi e lo usa.

Stava facendo la salsa fresca e mi aveva invitato a rimanere a pranzo. Contento perché a me piaceva tanto, la aiutavo a mescolarla, a mettere il sale e qualche aroma.

Erano le undici e non avevo fatto colazione, vidi in frigo il latte intero, uso normalmente lo scremato che di latte non ha

sapore, e ne versai da riempire mezza tazza. Zucchero in abbondanza, come al solito, una mezza tazzina di caffè fatto al mattino e i biscotti al latte che quando era piccola ci rubavamo per gioco a vicenda. Inzuppai il primo biscotto. Immangiabile!

«Dove hai comprato questi biscotti? sono immangiabili! O sono andati a male o hanno sbagliato qualcosa. Riportaglieli! Evitiamo di avvelenare qualcuno!» Mia nipote mi guardava allibita. Li aveva mangiati fino al giorno prima. Perfetti! Non sapeva cosa dirmi per non contrariarmi, ma sicuramente in quel momento pensò agli ottant'anni e pesarono nel suo sguardo. Mi disse solo, dispiaciuta: «Mettili da parte che domani glieli porto». Ripresi la tazza e la portai alle labbra e in quel momento un lampo mi passò in testa. Possibile? Appoggiai le labbra alla tazza, assaggiai con la punta della lingua. Salato!

Mia nipote mi spiegò che lei non usava lo zucchero e nel barattolo in ceramica per farmacia, dai colori bellissimi, che le piaceva tanto lo usava per il sale. Lo zucchero nel famoso barattolo rosso.

Dovette buttare anche la salsa! Si sarebbero potuti farcire i bigné.

IL TEMPO

I bei tempi antichi! Quelli sì che erano belli! Di quali tempi parliamo, degli anni quaranta, del Rinascimento, di Greci e Romani, di quando si potevano avere gli schiavi e ora ci sono i sindacati, di quando i cavalli cacavano in mezzo alla strada mentre camminavano o della differenziata? Tendere al futuro è un capriccio, una moda, un bisogno?

Mi fanno sorridere quelli che parlano dei “Bei tempi antichi”; sono questi i bei tempi che domani saranno antichi perché per la velocità con cui va il mondo il futuro è domani, ma no domani fra vent’anni e nemmeno fra dieci, ma se oggi è lunedì, il domani è martedì, e il passato è oggi. Se non ci è chiaro questo possiamo andare a fare gli opinionisti in TV.

Il capriccio è fantasia, improvvisazione, trovata fantasiosa, seguire l’impulso senza una ragione plausibile. Consumare non è un capriccio. Può sembrare una idea stravagante e bizzarra, ma il capriccio, come lo chiamava Mahdi, è voglia di andare oltre, è creatività, è superare i limiti.

E mi fanno sorridere quelli che oggi parlano di fantascienza. La fantascienza era ai tempi di Verne; oggi potremmo chiamarla “possibile realtà” o “realtà alternativa”. Forse non sto dicendo niente di nuovo, ma in questa maniera sostenendo i capricci non ci facciamo rubare la fantasia e l’immaginazione. Dobbiamo reinventarci re, regine, principi e principesse, streghe e Merlini? Nei caveau dove si fa sperimentazione segreta le esperienze acquisite moltiplicano in maniera esponenziale finalità e realizzazione.

L’auto elettrica oggi fa i primi passi, ma è già pronta l’auto a pasticca. Fine di batteria e accumulatori, una pasticca che sembra un lassativo o una supposta e via. Quattro supposte e fai il giro d’Italia in auto.

E’ già antico l’odierno.

E’ realizzazione della magia?

È solo l'oggi.

È il qui e ora.

E se dobbiamo sognare principi e principesse questi li selezioneremo fra le persone migliori, non tra i figli dei re e selezioneremo i re e le regine per le loro altissime qualità.

Purtroppo il difficile è sapere prima quali sono le altissime qualità.

Quelle che vuole il popolo?

Quelle che vuole Dio?

Quelle che vuole la legge?

La morale?

Il pluralismo?

La politica?

Il potere economico?

Torniamo all'inizio. *“Sono questi i bei tempi che domani saranno antichi perché per la velocità con cui va il mondo il futuro è domani e il passato è oggi.”*

Non è nemmeno un concetto nuovo. Scriveva il poeta ai primi dell'800 *“Godi, fanciullo mio; stato soave, stagion lieta è cotesta”*.

Non è la stanchezza o il chiedersi cosa verrà dopo la domenica, ma se questo è un momento bello goditelo, fai i capricci per passarti i capricci! E se qualcuno fa i capricci chiediti perché li fa. Ha un motivo. La sua pietanza sarà disgustosa.

Tutte queste domande, utilissime, fondamentali per vivere diventano inutili se servono solo a deprimerti. E lo diceva Leopardi! Il dolore del passato e l'angoscia per il futuro servono ad ammazzare il presente.

Avevo un amico “psicofilosofo” che a tal proposito diceva: «D'accordo sulla diagnosi. Per la terapia basta imparare a trovare il positivo, il piacevole, il bello nelle più piccole cose. Nell'attesa di realizzarli, sostituire il pensiero negativo col pensiero positivo.»

In Montedison lavorava con me un rimpatriato dalla Libia, quando Gheddafi, salito al potere espulse dal Paese 20 mila italiani. Era l'immagine della felicità, mi diceva che lui riusciva ad avere tutto quello che voleva. Ed era vero.

Mahdi era figlio di italiani da due generazioni in Libia e abituato ad avere tutto da quando nacque. Per lui l'espulsione era stata una benedizione perché era vero che le condizioni della famiglia erano brillanti in Libia, ma è anche vero che da qualche anno gli italiani che stavano bene venivano additati e spesso minacciati o trattati male.

La sua famiglia aveva capito da subito il tempo che tirava e aveva deciso di dare il compito del trasferimento beni in Italia al fratello più grande che non aveva lavoro ed era laureato, mentre lui, Mahdi, lavorava e non avrebbe potuto. Il trasferimento consisteva nel viaggiare più volte al mese in aereo, portare moneta in Italia, preparare la casa, magari comprandola, orientarsi per creare appoggi e amicizie. Ma lui voleva venire in Italia e solo perché aveva fatto i capricci (per lui capriccio era il desiderio di qualcosa e la protesta per averlo) e si era impuntato, i suoi dovettero affidargli quel compito che gli dava prestigio e l'occasione di divertirsi. E quando ci fu il momento dell'espulsione e il Governo Italiano gli chiese di fare la domanda per un lavoro, lui dichiarò un titolo equipollente alla laurea, ma il Governo gli assegnò un posto da diploma e fu allora che con proteste e capricci ottenne quel posto in Montedison.

Ora aveva un buon lavoro con ottima remunerazione, ma non voleva fare i turni e aveva cominciato a fare "capricci" per passare in qualche ufficio.

SETTE EURO

Il bello dello scrivere e del dire è che ciò che viene letto o udito viene elaborato dalla mente anche se tre quarti di ciò che si scrive o si dice sembra venga cancellato. Come quando in un'aula di tribunale viene detta una cosa che può pesare a carico dell'imputato. Ma non c'entra con il processo; il giudice dice al cancelliere "Cancelli!". Non è scritta ma è stata detta e tutti l'hanno sentita. E il cervello di chi scrive lo sa, con l'aggiunta che quel residuo di rifiuto a non pensarci ti ci fa pensare di più.

Quindi leggere o ascoltare è un processo incisivo che può essere positivo, creativo e psicoterapeuticamente corretto. Su questo principio si compiono grandi scorrettezze. Insomma, leggere può fare bene e può fare male. Se teniamo conto che tutti abbiamo la quinta elementare, ma molti laureati fanno ancora fatica a leggere o a capire, questa logica si fa intricante perché produce scrittori.

Oggi tutti scriviamo, con una inflazione esponenziale e una crescita inversamente proporzionale scrittura-lettura. Nascono case editrici come fili d'erba su un prato verde curato.

Ognuna ha la sua formula e ognuno cerca di guadagnarsi o una pagnotta o un ettaro di gloria. Pochi i delusi, perché vedere il proprio nome su un libro gratifica molto, anche se non lo compra nessuno e tutti lo vorrebbero regalato e a te ogni copia costa quel tanto da coprire le spese e il guadagno dell'editore. Spesso ci rimetti anche il caffè. Il mio primo libro, risalente a parecchi anni fa, segno che il fenomeno non è nuovo, è in dialetto con traduzione a fronte, ma mai pubblicato perché non l'ho fatto leggere a nessuno, come tante altre cose scritte, ha il più originale e autolesionista titolo immaginabile "Scrivunu cani e poci". Nel nostro dialetto, ma anche in corretto italiano, "cani e porci" è come dire "tutti", senza offesa per i porci, naturalmente! E' un libro di poesie; chiamo

poesia qualunque cosa in versi, specialmente se c'è rima, che è molto catartico.

Ogni pezzo è una cartolina postale inviata da qualche posto e in un certo momento.

Dopo un primo libro, che non è quello citato, edito da una Casa Editrice compiacente, non ho rotto i cabbasisi a nessuno e i manoscritti sono nel computer. Di tanto in tanto invio, molto timidamente, qualcosa a persone che mi stanno vicino.

Alcuni non mi chiamano più, altri si girano dall'altra parte e non ho notizie. Una cosa che ho paura a chiedere è perché?

Nessuno mi darebbe una risposta sufficiente e io non lo chiedo. E questo succede anche per i quadri. Non li regalo nemmeno perché non saprò i commenti e la fine che farebbero. Mi chiedo, produco merda?

Penso che se fossi quotato in qualche listino o borsino internazionale sarei esposto in tutti i salotti di amici e parenti e molti si sarebbero inventati con aneddoti come l'avrebbero avuto.

La cosa, veramente, non mi tocca, non mi dispiace, non mi fa pensare che gli altri ce l'abbiano con me o mi snobbino o che i miei lavori siano da buttare. Se non altro si possono recuperare le cornici.

Un giorno ricevetti un favore da un mezzo parente che si era interessato col sindaco di quel paese per farmi avere qualche ora di insegnamento. In brevissimo tempo la segreteria mi chiamò ed ebbi quel numero di ore che mi servirono a completare l'anno scolastico.

Avevo fatto una copia, olio su tela, di un Boccioni 50 x70 con una costosa cornice e a Natale gliela portai a casa. Dietro avevo chiaramente scritto che si trattava di una copia e lo avevo firmato. Mi disse: «Io non ho merito. Ho parlato col Sindaco che si è subito messo al telefono ed ha mobilitato tutti i Capi d'Istituto che conosceva e da uno ha ricevuto la possibilità di farlo. Domani lo porterò a lui.»

Il Sindaco l'aveva fatto appendere in Comune. Sono cambiati tanti sindaci da allora. Il "Boccioni" è sempre allo stesso posto e l'anno scorso quando, per caso, sono passato da lì mi

sono detto bravo.

Non mi sono detto bravo la settimana scorsa, quando passando dal mercatino, in un “carrettino di cianfrusaglie” ho visto una mia “Natura morta”, regalata a una collega. L’ho comprato per sette euro.

CHIESA VUOTA

Da qualche anno tendo a tagliare qualunque cordone, corda, spago, filo mi tenga legato agli altri.

Niente di personale. Se analizzo e risalgo agli inizi, i tagli non mi risultano legati a fatti, a persone, a salute, a terapie. Con qualcuno il taglio è stato selvaggio, ma le motivazioni che mi sono dato erano solo una mia giustificazione.

Scrivo molte ore al giorno mettendomi in discussione, tanto non mi contraddice nessuno. E il piacere è grande. I miei sette euro li prendo settantasette volte al minuto.

Salute e pandemia hanno fatto aumentare in modo esponenziale le distanze anche con i parenti. Preferisco vedere meno gente possibile e impegno il mio tempo in quelle infinite cose lasciate a metà o mai iniziate. Se così fosse, per resilienza, dovrebbe tornare tutto come prima, invece sento un vuoto nel futuro.

Sensazione di inutilità di quello che faccio, non perché cerco battute di mano o fischi, ma perché, primo vorrei vedere come me la cavo da venditore e secondo perché quando non ci sarò più da qui passerà la motopala e farà piazza pulita. Ripeto, io già i miei sette euro al minuto li ho presi e continuo a prenderli. Mi interessa il percorso, la gara con me stesso e non voglio che gli altri si disturbino per me quando sto male. Non voglio che le persone mi rompano e si rompano.

Odio chi mi dà consigli o mi fa esempi e mi parla di parenti consunti, di amici sgorbi, di malattie, sangue, interventi e non voglio nemmeno sentire che a Tizio stanno cadendo i capelli o che a Caio il suo alano gli ha dato un morso nel culo.

Odio dare fastidio agli altri. Sarò infelice se dovrò vedere una chiesa piena per i miei funerali. Avrò rotto i cabbasisi a più di cento persone! Ecco perché vorrei vivere altri ottant'anni, perché non mi conoscerebbe nessuno, non ci sarebbero le mie figlie, i nipoti avrebbero le loro case, i loro pro-

blemi.

Certo, ottantanni di guerre e pandemie mi fanno ricredere. Preferirei non lasciare debiti e dare ora quel che posso. Ma che importanza hanno queste considerazioni se dentro la bara ci sarà un morto che se la ride.

Un giorno venne da me un giovane con un doppio problema, una fobia e un sogno ricorrente.

A trent'anni un suo amico sposato da poco morì per un incidente con la moto. Dopo una settimana la moglie stava con un altro. Ciò l'aveva traumatizzato al punto di sentirsi male quando si parlava di morte e sveniva se vedeva passare una di quelle macchine che servono per il servizio funebre. Da quel momento ebbe un sogno ricorrente: sognava di entrare in una chiesa buia, piena di persone inginocchiate e di andare a passo lento affaticato verso l'altare attraversando il corridoio centrale. Un solo cero dava in tutta la chiesa una luce spettrale e mentre passava le persone si giravano a guardarlo ed erano tutti zombie. Arrivato vicino all'altare la chiesa crollava, gli zombie rimanevano sotto le macerie e lui rivedeva la luce del sole.

I disturbi del mio paziente furono superati, ma per me il caso ritorna sempre vivo e pieno di significati: le persone che mi stanno attorno, il crollo della chiesa è la morte che mi fa vedere la luce ed elimina gli zombie; non fine ma principio. Di norma tengo separate vita privata e professione, ma le analogie fanno parte di questo lavoro.

LUDICITÀ

A me sono piaciute sempre le calamite, come tutti i bambini. Quella componente magica dell'attrazione mi faceva porre domande, mi faceva inventare giochi e esperimenti.

Un fenomeno che non ho mai risolto è il potere gestire la lontananza tra la calamita e l'oggetto, pretendendo di attrarre, per esempio, il chiodino, senza farlo attaccare alla calamita e portarlo in giro manovrandolo da lontano. Una volta raggiunta la distanza di uno, due centimetri il chiodino correva verso la calamita. Avevo provato a schermare la calamita con foglietti di carta o altri materiali, ma doveti desistere e accettare quella realtà.

Con l'età mi è rimasto il piacere di avere una buona calamita e a scopo ludico approfitto dei miei nipoti per giocarci e fare le "magie". Ma...

Ma quel fenomeno dello stare lontano altrimenti vieni risucchiato mi ha reso consapevole di aspetti a volte paurosi, pericolosi, mortali in parecchie aree della vita.

Un giorno, ero dall'autodemolitore, vidi il rottamatore che con una calamita attirava un'auto e la spostava come la mia mano prende una pallina da pingpong, mi dava il senso della forza, ma mi atterriva la potenza. Pensavo di aver capito perché la calamita mi affascinava tanto. Era potere.

Il ruolo, il carisma, l'amore, l'amicizia; Calamite! Potere! Attrazione di due elementi, uno dei quali ha la forza di attirare un altro elemento verso di sé e trattenerlo mentre l'altro sente una spinta incontenibile di andare verso il primo.

Avevo quasi timore di affrontare l'aspetto umano dell'attrazione e anche a me capitò di incontrare una calamita che rispondeva al nome di Lucilla.

Totalmente perduto. L'attrazione del primo momento, immediata, la sentivo come mia predisposizione. Nel senso che per me lei aveva un valore assoluto per tutti e sempre, bellez-

za, fascino, magia mentre io ero corso verso di lei e mi tenevo aggrappato per paura che lei perdesse quella forza che mi aveva attratto. Avevo paura che polarizzasse l'attrazione verso altro e la diminuisse nei miei confronti e io a un certo punto non potessi fare più parte di lei. L'avevo messa su un altare, fiori, pensierini, progetti e rinunce. Dovevamo sposarci.

L'anno dopo andai a un seminario sulla tossicodipendenza dove capii un fondamentale meccanismo della mente che non conoscevo, la dipendenza. Giorno dopo giorno mi rendevo sempre più conto di quanto pericoloso fosse l'attaccamento smodato al piacere, al gioco, alla gratificazione, al divertimento, al godere di qualcosa e di quanto tutto ciò potesse essere manipolato anche su scala mondiale dalle multinazionali.

Calamite!

Calamite, ma si può bere o annegare, sempre acqua è. E d'altra parte, se manca il piacere, il gioco, il divertimento, manca la motivazione a vivere, a lavorare, a continuare la specie.

No, non erano le calamite, ma la distanza che il chiodo deve mantenere per non essere attratto dalla calamita e questo spazio si chiama rinuncia, questo spazio si chiama "Legge di Ulisse". Un giorno Ulisse chiamò i suoi marinai: «Si favoleggia sul canto delle sirene, ebbene io voglio ascoltarlo, ma, voi mettetevi i tappi nelle orecchie e legatemi perché io non vi possa ordinare di andare a sfracellarci sugli scogli.» Come se il chiodino dicesse fatemi provare l'emozione di essere attratto dalla calamita, ma tenetemi forte perché non vi voglio rimanere attaccato.

Seneca saggiamente consiglia di non risparmiare quando c'è poco, ma quando sei a metà, quindi non aspettare che arrivi l'astinenza per cominciare ad allontanarti, ma prima, molto prima. Mantieni la distanza del chiodino.

La consapevolezza del fenomeno mi fece aprire gli occhi e mettere in discussione me stesso sul concetto e sulla pratica della distanza.

Con mia madre, potente calamita, la distanza l'avevo stabilita con molti sacrifici e tanta diplomazia quando avevo ven-

t'anni, poi se ne è andata, pace all'anima sua. Per il resto mai alcool, mai droghe, mai gioco, ragazzo pulito!

Rimaneva Lucilla.

Cosa avevo fatto! Non potevo, ora, farmi prendere dalla razionalità, dalla consapevolezza per smantellare un rapporto che si manteneva con positive previsioni per il futuro. Non potevo instaurare la distanza del chiodino ora che ero diventato edera. Almeno, non potevo farlo da un giorno all'altro. Mi promisi di cominciare a dire qualche no. Uscivano solo dei ni fiacchi che duravano una volta e poi sentivo senso di colpa, a volte mi sembrava stupido accanimento, altre volte indelicatezza fino a che un giorno arrivarono da parte di Lucilla le fatidiche frasi: "Ma tu stai cambiando e prima non eri così, c'è qualcosa che non va?"

A quel punto quelle manovre casuali mi sembrarono anche inappropriate. E smisi con i ni.

Cominciai a sentire allentamento della presa della calamita. Illusione?

Ne parlai a un collega, mi disse: «Attento, le donne sono all'inizio come le calamite, ma poi invertono la polarità, più cerchi di attaccarti, più la donna perde la sua forza e ti molla.»

E fu così. Non ci sposammo, non programmammo, non avemmo dei figli e io piansi per non aver mantenuto la distanza del chiodino e per non aver ascoltato Seneca.

EQUILIBRIO

Avevo 15 anni e un amico, vicino di casa di un anno più grande di me, un giorno mi fece dei giochi di prestigio.

Quando capii che di mezzo c'era la calamita pensai di poter capire tutti i giochini che avrebbe fatto. Mi spiegò anche che esistevano calamite potentissime, calamite che si potevano regolare, calamite per i ladri. E quando gli chiesi come faceva a sapere tutto questo, candidamente mi confessò che per un paio d'anni aveva frequentato un tizio, un padre di famiglia che io conoscevo e che non avrei mai immaginato chi fosse, ma lui non me lo avrebbe detto perché questo tizio era un ladro, che spesso usava la calamita per rubare. E non era mai stato beccato perché la calamita gli permetteva di stare lontano o allontanarsi se c'era qualche sospetto.

Per me questa persona era diventata l'uomo più potente del mondo, un Mandrake, un mito. E la cosa mi affascinava e mi faceva paura anche se non sapevo cosa e come facesse.

Per me, fino a una certa età, la parola "Potere" aveva una valenza negativa perché il potere era dei tiranni, dei vigili che facevano le multe, degli insegnanti che ti potevano mettere due in un compito. E mentre prima pensavo che il potere venisse dato solo da qualcuno più in alto e poi mantenuto a prescindere da tutto, da un certo momento assunse un aspetto diverso, un gioco di forze, di spinte o di attrazione. Perse la valenza di forza e assunse quella di equilibrio. Che sembra lo stesso, ma non lo è perché forza è quella che qualcuno o qualcosa agisce su un altro; equilibrio sono due forze che cercano una posizione che può essere variabile, come sul dondolo a bilico. La calamita non lascia spazi è tutto o niente.

Il dondolo a bilico un piacevole gioco per bambini che alcuni adulti fanno usando altro tipo di assi di equilibrio. Ma quale gioco e quale strumento danno più di questo il senso di gestione del potere?

Un amico che faceva l'agente di cambio usava spesso il termine *altalena* usata da chi manovra il mercato per spiccare salti o far cadere il valore delle azioni.

Tutti sappiamo che in situazione di parità un granello di sabbia può decidere se far cadere o no un colosso e tutti sappiamo che non sempre chi ha potere sa usarlo, come il tonno che non sa che invece di girare dentro la rete, se puntasse dritto si porterebbe dietro rete, marinai e barche o come la tigre che litigava con l'asino per il colore dell'erba.

Un giorno questi due animali si trovarono a litigare perché l'asino sosteneva che l'erba è blu, mentre la tigre sosteneva che è verde e ognuno gridava più forte dell'altro fino a quando la tigre disse: «Senti, qua non ne veniamo fuori, andiamo dal nostro re, il grande leone, lo chiediamo a lui e ti faccio vedere chi ha ragione.»

«D'accordo!» Rispose l'asino e quando vide il leone gli chiese: «Maestà abbiamo una discussione con la tigre. Io dico, sostengo e affermo che l'erba è blu. A voi di che colore sembra che sia l'erba? Ve lo chiedo perché la stupida tigre dice che l'erba è verde ed ha voluto che chiedessimo il vostro parere.» E il leone rispose: «Ma certo che l'erba è blu. Bravo l'asino. E la tigre sarà punita con due settimane di dieta vegetariana. Solo erba.»

Quando l'asino si allontanò la tigre molto meravigliata gli chiese: «Ma Sire, perché avete dato ragione all'asino e a me avete dato una punizione se l'erba è verde e lo sanno tutti? » E il leone: «Certo che lo so che l'erba è verde, ma la punizione non ha niente a che fare con il colore dell'erba, quella è una discussione senza senso. Tu sei forte, veloce, ti nutri di carne, hai un grande potere e vai a litigare con un asino per il colore dell'erba e non contenta vieni a disturbare me! Facciamo tre settimane di dieta vegetariana.»

FILOSOFIA

La filosofia è una disciplina interessante, e il fascino di alcune teorie può far sì che uno si innamori di una corrente filosofica e la faccia diventare bibbia e fede. Il radicalismo filosofico o meglio, il radicalismo in generale, nel senso di solo quello e sempre quello, non è buono nemmeno nella scelta delle pietanze. Paraocchi!

È chiaro che il problema non sta nella filosofia o nella pietanza, ma nella testa delle persone con rigidità mentale. Quella parte della filosofia che può fare innamorare perdutamente un cervello non può essere la colpevole perché ha ammaliato; ma potrebbe essere stato un insegnante che l'ha posta in un certo modo, oppure perché quel cervello era predisposto, o, ancora peggio, perché orientamento teorico di un "gruppo di amici".

La stessa cosa avviene con religione e politica; il radicalismo, l'intolleranza per qualcos'altro, il non sentire ragioni sono limitazioni di pensiero, carenza di logica, chiusura mentale che fa vivere in un habitat che non permette di andare oltre e quindi di essere liberi. Anche se Libertà è una parola contenitore che permette di affermare "Se c'è libertà non c'è libertà"

La libertà dà la possibilità all'uomo di migliorarsi, di avere più possibilità degli altri, ma è anche vero che non chi è povero, ma chi desidera di più è povero.

E poiché l'uomo desidera sempre di più e gratta sempre più in fondo, non trova un fondo e sta sfondando ogni limite naturale. È un allarme continuo, da ogni parte, la plastica per terra, nel mare e nel fondo del mare; il disgelo dei ghiacciai e temperature impazzite o livelli dei mari pericolosamente più alti; la deforestazione, voluta, oppure, opera di piromani; l'aria che diventa smog perché io per andare dal tabaccaio a venti metri da casa prendo l'auto; perché la produzione deve

aumentare, perché vanno abbassati i costi, perché gli azionisti devono guadagnare di più.

Sfondiamo! Prima che ci arrivino gli altri!

E perché non fermiamo questi oltranzisti, questi grattaioli con le ruspe? Semplice, perché il burro dei media, hardwer e softwer, ci viene spalmato sugli occhi dagli “esperti” in tutto, ed è più conveniente e più facile passare al partito dei più.

Ci stiamo abituando a tutto questo perché chi muove i fili fa diventare spettacolo tutto, perché giornalmente vediamo sui media mari di plastica, iceberg alla deriva, montagne di ghiaccio che crollano. Inflazione! Spettacolo!

I media sono pieni di filosofi, filosofi che fanno i politici, politici che fanno i filosofi, filosofi che fanno gli scienziati e al contrario, filosofi che non fanno più i filosofi e lo sbandierano, così hanno più visibilità. Sono, praticamente, le comparse che sanno dove sta il giusto e cosa è sbagliato, cosa ci vuole per salvare il mondo e cosa non bisogna fare. Anche a costo di cambiare versione il giorno dopo.

E noi continuiamo a vedere Totò che dice: «E io pago! E io paago!! » e ridiamo! Sì, per non piangere ci rimangono Totò e Stanlio e Ollio.

Moralismo? Perbenismo? Denuncia sociale?

Macché, solo cabbasisi rotti. E quando uno ha i cabbasisi rotti non gli rimane che fare filosofia. Prima di “impiccarsi”.

Io, uomo qualunque, non mi impiccherò e continuerò a leggere e fare filosofia. Mi fa dire tutto e il contrario di tutto, mi fa inventare parole nuove che affascinano, mi fa dire verità sacrosante e mi fa chiedere se sono un opinionista pure io.

E allora mi fermo, respiro, mano sul petto, Confiteor e...

Sì, lo sono!

Chi ha la pretesa di scrivere è il peggior opinionista. Non ha confronto, nessuno lo licenzia, può sempre scrivere un altro libro in cui scredita il primo e afferma tutto il contrario.

Come mi sono ridotto male!

MODELLI

Moralismo, Perbenismo, Denuncia sociale.

Oggi la terna vincente per avere successo.

Se vai in giro a sbandierare queste tre bandiere diventi Onorevole e se resisti a sbandierarle per qualche anno ti sei guadagnato una pensione a vita. Ma non lo diciamo ai nostri figli, fanno sempre il contrario di quello che gli diciamo. E se fra i loro c'è il desiderio di dedicarsi alla politica, aiutateli! Se invece vi parlano di medico, avvocato, terrorizzatevi, chiudeteli nello stanzino, al buio e senza mangiare per tre giorni. Frustateli se persistono!

L'altro giorno ho visto un mio nipote che si è buttato sul ramo sindacale. Già a venti anni era sul palco a fare il suo comizietto. A 15 anni ha preso la licenza media, ora che ne ha 22 si è iscritto a Ragioneria e sta già frequentando le lezioni per fare quest'anno primo secondo e terzo. Poi il prossimo anno quelli del Centro Studi RAS (Centro Studi Recupero Anni Scolastici) gli hanno promesso che si potrà presentare al quinto anno. E gli hanno parlato di università, ma io l'ho frenato; domenica, dopo che abbiamo pranzato, me lo sono preso da parte e gli ho detto che stava andando benissimo, ma deve sapersi contenere perché il mondo è pieno di invidiosi e quelli che sbavano portano iella. Francuzzo mi sente quando parlo e so che non si fermerà, ma tirerà avanti per la sua strada con la massima discrezione. Intanto il mese scorso il sindacato lo ha mandato a Roma per due giorni, tutto speso, per formare un gruppo di sindacalisti che accogliesse la delegazione sindacale cinese e affrontasse con essa il tema dell'inquinamento dell'aria. Quanto ne capisse di cinese e di inquinamento non lo so, ma intanto lo hanno mandato a Roma. Gli avevo raccomandato di parlare di Denuncia sociale che il vostro sindacato porta avanti con orgoglio e fermezza e mi ha detto, al ritorno, che gli hanno battuto le mani.

Questo ragazzo è una potenza.

Un'altra persona che stimo molto è Mariannina, la figlia della zia Giuseppina che abita a Putinchiano. Mariannina fa la influencer. Ignorante che sono io, la prima volta che me lo dissero non ci volevo credere perché mi era sembrata un'attività che riguardava il campo sanitario.

Noi vecchi con questi termini nuovi non è che ci stiamo tanto; poi me lo sono fatto spiegare e la stima per lei è cambiata da così a così.

L'ha spinto Padre Leonardo a fare l'Influencer. Le ha scelto un network e non so cos'altro e ora ha migliaia di Follower.

Lei sta vestita con un saio monacale e ora ha un sito che si chiama "La morale contro il Viale".

Il Viale a Putinchiano è quello all'ingresso del paese con i due filari altissimi di olmi e Mariannina. Prima di questa esperienza, lo frequentava sotto il nome di Mery. Poi ebbe guai col suo protettore, ci fu un omicidio, che ancora oggi non si sa chi è stato, e il giudice nella sentenza ha scritto che deve fare un percorso di rieducazione. Ora è in una casa famiglia e il prete della parrocchia vicina le ha inventato questo ruolo di moralista, di aiuto alle ragazze bisognose.

Il numero delle follower è in velocissima ascesa e la cosa impressionante è come sta facendo la moralista, come è convincente Mariannina che ha ripreso il suo nome iniziale. Ma sta venendo fuori una doppia personalità, da una parte un moralismo esemplare, corretto, direi didattico per come lo fa passare a chi l'ascolta e, dall'altro, nella vita privata, un divismo da prima donna da spettacolo. Non vuole vedere la madre, la zia Giuseppina perché, lei dice, cerca soldi che non si merita.

Una persona che, addirittura "invidio", il quale è un fratellastro di mia madre che vive nella Capitale e frequenta la Roma bene. Principi, Contesse, Palazzinari, qualche Cardinale, casa ai Parioli e figli a studiare in Inghilterra.

Ha cominciato con lo strozzinaggio e una gang al suo servizio che faceva recupero crediti. Poi si è filtrato e ripulito (e ha ripulito gli altri) facendo l'agente di borsa e ora fa la per-

sona per bene, ma nessuno sa qual è la sua attività.

Va spesso all'estero, in genere in paesi esotici; qualcuno dice che ogni volta gira mezzo mondo per arrivare dove deve andare e che addirittura, appena fuori dall'Italia, cambia identità. Ha due guardie del corpo che non lo mollano un attimo. Una volta all'anno ci viene a trovare per due giorni e riparte silenziosamente. So che mi venera, non so perché, e quando arrivo a Roma mi stende tappeti da tutte le parti. Questa stima e questa fiducia mi hanno permesso di avere quelle poche notizie che ho di lui.

Non voglio influenzare nessuno, ma si possono raggiungere traguardi invidiabili senza fare percorsi di studi da arrivare a quarant'anni e aspettare ancora il "Concorso", elemosinando uno stipendio da fame.

Se poi vogliamo parlare di ideali, possiamo anche parlare di autolesionismo.

LUI

Si era fatto mattina e tutta quella notte avevamo fatto calcoli, inventato strategie, contati i pezzi e gli uomini a disposizione. Ma era Lui che decideva e quando, parlando, diceva “Io” in quell’io si sentiva la potenza del mondo, la potenza sul mondo, l’onnipotenza.

Una forza ti entrava nelle ossa, l’energia la sentivi traboccare, la certezza era garantita.

Wellington e von Blucher erano già sconfitti.

Lui, amato e odiato dal mondo, era di nuovo il capo di eserciti pronti a seguirlo e a vincere con lui.

Su quel tavolo immenso coperto di mappe, di fogli, di segni c’era la nostra vittoria, c’erano le infinite alternative, nomi di generali, di comandanti, di battaglioni, di reggimenti e di armate. Vicino avevo Lasalle e Grouchy.

Un Reggimento di Linea, formato da quattro battaglioni, di circa duemila uomini, era comandato da mio figlio e io cercavo di posizionarlo verso la collina, dove le truppe d’attacco erano meno esposte dei Reggimenti in pianura e dove i morti sarebbero stati in percentuale più bassa. Ma non volevo dare nell’occhio e le mie attenzioni si erano spostate su questo problema. Non volevo che ciò venisse notato perché sarei stato costretto a farlo esporre per non dare cattivo esempio.

Scambiai anche due cartellini con i nomi per realizzare questo progetto. E c’ero riuscito.

La Compagnia di mia moglie era nelle retrovie, non la vedevo negli schieramenti. Sapevo che c’era, forse dalle parti dell’ospedale di campo, ma non vedendola, da un lato mi preoccupava, dall’altro mi faceva sentire al sicuro il sapere che non sarebbe stata in prima linea.

Lui aveva deciso di attaccare a Mont-Saint-Jean.

Di tanto in tanto facevamo una pausa e mi raccontava della sua vita a Sant’Elena, ma parlava sempre di rapporti con Ge-

nerali, Capi di Stato e Re.

Teneva in mano una bacchetta e la batteva sul tavolo, o mi indicava una lavagna piena di numeri e mi ripeteva spostamenti, calcoli che non capivo. Era severo. Talvolta mandava fuori qualche generale che si distraeva. Gli avevo chiesto di andare in bagno, ma non l'aveva sentito. Dopo un'attesa che non so quanto durò, in cui triangolava Mont-Saint-Jean, Waterloo e Cassibile gli richiesi di andare in bagno e battendo la bacchetta sul tavolo mi disse: «Vada generale, ma poi rimanga fuori!»

Mi alzai, andai in bagno e andavo cercando truppe, divise e mortai. Quando uscii dal bagno pesavo novanta chili in meno. Dalle tapparelle si vedeva la prima luce dell'alba.

La sera prima avevo fatto ripetere quel capitolo di storia a mio figlio e sul tardi avevamo mangiato la buonissima peperonata fatta da mia moglie.

Non mi era mai capitato e mi sembrò strano quel sogno quasi reale, come se fosse stato tutto vero. Impressionante il ricordo che avevo delle mappe, delle dislocazioni delle truppe, delle divise, dei nomi. E durante la giornata quasi delle allucinazioni in cui sentivo la Sua voce, i colpi di bacchetta sul tavolo.

Ancora oggi, quando ho quel ricordo mi chiedo quanto c'è di vero nella vita onirica. Troppi particolari avevo ascoltato e visto quella notte, nomi sconosciuti di francesi, inglesi, olandesi, tedeschi, i bottoni delle divise e i campi di battaglia che riuscirei a riconoscere se li andassi a visitare. Lui, quando parlava, creava emozioni dandoti una carica di energia che si accentuava quando dava ordini.

Non nascondo che questa cosa un po' di paura me la mette.

Ho sentito di sogni premonitori, di conversazioni con l'aldilà, di vite passate, di reincarnazioni, di terni al lotto.

La scienza brancola nel buio, ma io che di notte mi devo fare le battaglie a Waterloo no, è troppo. Intanto evito di mangiare peperonata di sera e di leggere libri o articoli sulla Francia dell'ottocento. Non vorrei trovarmi qualche notte impegnato nella campagna di Russia. Soffro il freddo e non resisterei.

SOGNI

I sogni di notte, quelli fatti durante il sonno, fanno parte dell'occulto?

E' una domanda che quasi sempre si fa chi fa sogni che sembrano realtà.

Avevo un amico che aveva il terrore di andare a letto. Un paio di volte gli era capitato di fare sogni di avvenimenti che con qualche differenza si erano avverati nel tempo. In genere episodi negativi. La differenza talvolta bisognava forzarla perché aveva solo qualche analogia. Non ne parlava per non essere preso in giro perché non era sicuro se sarebbe successo, quando; a volte anche i posti erano diversi. Non aveva mai approfondito perché il pensarvi e il parlarne lo facevano stare male. Le insicurezze erano quelle che rendevano le cose più difficili. Mi raccontava che una notte aveva sognato un avvenimento che non conosceva e la settimana dopo seppe che era avvenuto venti anni prima, due anni prima della sua nascita.

Un giorno mi disse che doveva raccontarmi un sogno che aveva fatto tempo prima, quando ci conoscemmo, e ogni volta che mi vedeva, non sapeva perché, gli veniva il bisogno di raccontarmelo. Aveva sempre desistito; pensava fosse un sogno inutile, che non mi sarebbe interessato e aveva sempre rimandato. Era un episodio di cui né io né alcuno dei miei aveva mai parlato e lui non poteva conoscere, ma la dovizia delle analogie e dei particolari era impressionante. Perfino il numero dei cavalli morti! Mi lasciò di ghiaccio. Ma io non glielo dissi, sapendo che per lui sarebbe stata una conferma e un aumento della paura di mettersi a letto.

La guerra era verso la fine, ancora bombardamenti, anche se sporadici e quasi sempre ai limiti di città o paesi. Noi eravamo sfollati in un paesino vicino, in una casa dei nonni che si trovava nei pressi del paese. Era una villa ben fatta e attorno

spazi ampi e un casolare vicino con i cavalli e l'alloggio dello stalliere.

In paese una sirena potente che si sentiva a chilometri di distanza. Non c'erano rifugi nelle vicinanze, ma grotte profonde che erano veramente sicure a quei bombardamenti aerei.

Da noi si sentiva bene la sirena. Mio nonno diceva che la nostra villa era sicura. Un tardo pomeriggio la sirena. Che fare? Il tempo di andare alle Grotte c'era, perché dicevano che i nostri radar "vedevano" gli aerei che si alzavano da Malta e prima che arrivassero in Sicilia avevamo il tempo di raggiungere le Grotte. Molte volte suonava la sirena e non passava alcun aereo. Quel pomeriggio i grandi decisero di rimanere e metterci in cantina. E lì ci rifugiammo.

Il bombardamento ci fu e fu sopra di noi. All'ultimo momento lo stalliere era scappato dal suo alloggio e si era rifugiato sotto gli alberi poco lontano. Le bombe presero in pieno le stalle e l'abitazione dello stalliere. Qualche scheggia in villa ma i cavalli morirono tutti e sarebbe morto lo stalliere se non fosse scappato da lì.

Ebbene il mio amico quasi trent'anni dopo aveva rivisto le stesse scene nel sogno.

Credo che qualche sogno che mi riguardava l'abbia fatto e non me lo abbia mai detto per non impressionarmi. Un giorno lo vidi preoccupato nei miei confronti e qualche paura l'ebbi.

Quella volta mi ritirai presto a casa e non mi successe niente. Solo mia figlia la sera dopo ebbe delle coliche e dovemmo andare in ospedale; cosa da poco. Sono anni che non lo vedo.

Ho saputo che da qualche mese è agli arresti domiciliari perché implicato in una rapina col morto.

Nei miei sogni ho avuto anche io delle sensazioni di corrispondenza con la realtà, ma non ho mai approfondito, raccontato o curiosato, anche se queste, chiamiamole pure previsioni, sono state sempre positive.

Spesso ricordo il sogno napoleonico.

SANTA LUCIA

Il tredici dicembre è Santa Lucia.

Mia sorella si chiama Lucia.

Sotto il balcone di casa mia passava e ancora passa la processione della Santa, ma noi non abitiamo più là. I figli ci siamo sposati e abbiamo ognuno la nostra casa, i genitori non ci sono più.

Ogni anno il balcone era pieno di lampadine che lo zio elettricista collegava; un drappo rosso con su scritto W Santa Lucia veniva steso nella ringhiera; e solo a otto anni, in punta di piedi e senza essere preso sulle spalle io potei vedere qualcosa a causa di quel drappo. Invitavamo nonni e parenti ed era gran festa.

Una lunghissima processione precedeva il simulacro con grandi attese perché la Santa faceva molte fermate. La statua, portata a spalla sostava proprio sotto il nostro balcone mentre la banda continuava a suonare. Sempre la stessa musica, lo stesso tamburino, lo stesso trombone; al seguito le autorità e ad anni alterni, la Carrozza del Senato coi cavalli e cavalieri in costume e una piccola folla che chiudeva il corteo.

Era tradizione che i bambini da zero a tre anni venissero “offerti” alla Santa. Un parente adulto, padre o zio, in mezzo a una confusione che potremmo chiamare ressa, prendeva il bambino con le due mani, lo porgeva a uno degli inservienti che stavano davanti alla Statua e questi lo portava vicino alla Santa gridando per tre volte: «Viva santa Lucia! Viva Santa Lucia! Viva Santa Lucia!» La gente in coro urlava: «Viva Santa Lucia», e l’inserviente riconsegnava il bambino al parente che, prendendo spintoni da tutte le parti, faceva un’offerta in danaro o in preziosi, che veniva subito appesa a un filo steso davanti al simulacro. Su quel filo c’erano soldi, collane, anelli, spille che andavano alla Deputazione della Cappella di Santa Lucia.

Dopo il passaggio del simulacro e di quella piccola folla il buio e il silenzio.

Era il 13 dicembre del 1948, mio padre soffriva già da tre anni di forti mal di testa che lo costringevano spesso a stare a letto e noi aspettammo con ansia la processione e il passaggio della Santa per chiedere la grazia, anzi le grazie, una per mio padre, l'altra per l'ultimo fratellino che aveva pochi mesi e che aveva una sofferenza congenita non diagnosticata dai medici, classificata come intossicazione, ma con questo termine allora venivano chiamate metà delle malattie esistenti.

Lo zio si prestò per "offrire" il piccolo alla Santa e scese in tempo per stare davanti al marciapiede per subire meno spinte dalla ressa che stava cominciando a formarsi. Altri genitori erano fermi con i bimbi in braccio per l'offerta, e la Santa si faceva aspettare. Finalmente la musica e dopo venti minuti l'arrivo della Santa. Venne eseguito il protocollo e il foglio da diecimila lire venne appeso al filo teso.

Lo zio tornò col bambino che era peggiorato, un colore cianotico, un respiro rantolante e la rassegnazione che in nottata se ne sarebbe andato. Mia madre lo piangeva morto, il cugino infermiere si adoperava come poteva incoraggiando i presenti che la cura farmacologica aveva i suoi tempi e che bisognava aspettare. Notte in bianco. Non c'era la cultura dell'ospedale e non so nemmeno se ci fosse l'ospedale. Di sicuro c'era un ex lazzaretto, ma era in Ortigia e non sapevamo chi c'era e cosa avremmo risolto. Probabilmente col giorno i grandi avrebbero fatto qualcosa. Io avevo otto anni e un sonno impossibile da contenere. Vedevo mio padre che si sforzava a nascondere il suo forte mal di testa, mia madre con gli occhi rossi, l'involtino rantolante nella culla.

Non volli andare a letto. Mi addormentai su una sedia, mi ritrovai a letto quando mi svegliai il mattino seguente. Il primo pensiero fu chiedere come stava il fratellino. Nessun cambiamento, tutto come la sera precedente. Gli adulti cominciavano a muoversi, chi faceva il caffè, chi scaldava un poco di latte, chi rassettava perché la sera prima si era creato caos. Mi avvicinai alla cullina con la paura di sentire il ranto-

lo e pregando Santa Lucia di farci la grazia di farlo stare bene. Quando fui sopra la cullina non sentii il rantolo ed ebbi la certezza che fosse morto, scoppiai a piangere e mia madre capendo cosa stava succedendo lasciò perdere tutto e corse verso di me e la cullina. Alzò lentamente la copertina ed ebbe un immediato cambio di espressione. Non rantolava più e un respiro regolare in quel corpicino martoriato diventò contagioso e rasserenò tutti. Chiamammo il cugino infermiere che confermò il miglioramento e la terapia. Dopo una settimana era di nuovo roseo. Morì dopo un anno e mezzo.

Dopo quattro mesi morì mio padre. A Roma avevano diagnosticato un tumore e non sapendo dove mettere le mani lo avevano rimandato a casa.

Era il 1950.

L'EDICOLA ALLA STAZIONE

Santa Lucia.

Mi chiedo spesso che legame ci sia tra sogni, occulto, e miracolistica.

Certamente può rasentare la bestemmia, ma anche il miracolo accertato dalla Chiesa, che è oro colato, fa parte dell'occulto perché ciò che avviene è contrario ai principi di chimica, fisica, medicina.

Parole e significato? Alchimia? Fede o mancanza di fede?

Tutto questo e niente di questo. Gli "scienziati" credono solo che due più due fa quattro (o almeno lo supponevano e ogni tanto con qualche nuova scoperta si ricredono parzialmente). Si sforzano di spiegare il paranormale, l'esoterico, il magico cercando in modo forzato mettendo in dubbio tutto e parlando di tempo, spazio, parallelismo, convergenze, motivando che forse non esistono scienze esatte. Ma fino a questo momento nessuno ha preso il coraggio a due mani per scoprire, indagare, sventare. Spesso le ricerche si perdono nel Segreto di Stato, perché si entra in un ignoto che può creare dubbi sull'esistenza stessa.

L'anima rimane anima. Ma anche l'ultimo respiro, non sempre è l'ultimo.

E l'ultimo a dare una risposta non sarò certamente io.

Sappiamo che è facile attribuire al magico i nostri errori e prenderci i meriti delle cose buone. E' stato sempre così, si cerca un capro espiatorio e come diceva Omero, parlando degli uomini, "che gli errori lor chiaman destino attribuendo agli dei le proprie colpe".

E Angelo Musco diceva "Non ci credo ma non mi costa niente toccare ferro".

Tra credulità e fede c'è un continuum: l'infinito. E il mistero sta in quella "f" di Fede che se è minuscola crea continuum; se è maiuscola crea infinito. Area difficile da navigare in

cui si può incontrare la psichiatria o l'esorcismo accreditato dalla Chiesa.

Un mondo interessante, vario, inesplorato.

Stamattina c'è il sole. Ci sarà domani?

A questo punto all'uomo qualunque, di ogni colore, età e sesso rimane il qui e ora e come renderlo migliore, consapevole che il granello di sabbia ha la sua funzione nell'immensità del mare.

Ieri pomeriggio ho incontrato Marta. Ci siamo guardati negli occhi. Un attimo di felicità. Chi è Marta? Non ha importanza. Può essere mia moglie, mia figlia, l'amante, l'amica, ma può essere un amico, il droghiere, l'impiegato allo sportello. L'attimo di felicità è nella mia testa. Se un giorno trovo cinque Marta sono un uomo felice; se ne trovo due sono un uomo che ha il piacere di vivere.

Quei due anni che ho avuto l'edicola alla stazione ero un uomo felice. Era un lavoro che avrei voluto fare da sempre. Clienti fissi e clienti di passaggio. Anche se avevo problemi a casa arrivavo col sorriso dentro e con lo sbuffare dei treni nelle orecchie. Confusione di viaggiatori e silenzi assoluti. E il viaggiatore mi guardava negli occhi, chiedeva complicità, mi chiedeva il giornale scelto ed era una magia di cose dette con gli occhi. Poi spariva, non lo vedevo più e il vuoto si riempiva col prossimo acquirente e della gente che stava lì davanti.

Avevo un cliente che abitava lontano dalla stazione, ma veniva da me per comprare il giornale; stava una mezzoretta a godersi il viavai e questo lo faceva sognare.

La persona indimenticabile di quel periodo è stata la "professoressa". Una professoressa di filosofia del liceo classico che veniva di pomeriggio, verso le sedici, estate e inverno, si sedeva su una panchina di ferro vicino all'edicola e scriveva per un paio d'ore. Qualche volta comprava la Settimana Enigmistica, ma non ho mai visto che compilasse un riquadro di parole crociate. Scriveva. Salutava quando arrivava e se ne andava, con un sorriso e un mezzo inchino. La mia curiosità era alta, certamente stava scrivendo un romanzo.

Un giorno, appena arrivata mi chiese il suo giornale e io le chiesi, scusandomi, cosa stesse scrivendo. Mi rispose con un sorriso e mi disse: «Scrivo un saggio sul legame tra sogni, occulto, e miracolistica. Lo spunto sono i miracoli trattati che vanno da Santa Lucia alla Madonna delle Lacrime, i sogni quelli della gente. Li ha mai guardati negli occhi? Qua vengono raccontati i sogni di ognuno, la speranza, la fiducia e la sconfitta. Qua si legge l'occulto, il futuro a cui la gente che transita in questa stazione aspira. Si è mai chiesto perché sempre questa panchina? Perché ascolto tutti i suoi discorsi, tutto ciò che la gente le dice e la fiducia che lei ispira. Passerà un mesetto, forse meno e ho finito. La verrò a trovare e lei avrà la mia prima copia».

FORNACELLA

Il nostro giardiniere si chiama Antonio, per tutti “Ronn’ Antoniu”, per me solo Antonio perché il Don è per gli anziani e Antonio avrà massimo quarantacinque anni. Persona squisita, onesta, lavoratore.

Circa cinque anni fa Antonio aveva una squadretta di quattro ragazzi e non so quanti clienti avesse perché era sempre impegnatissimo.

Quel maledetto giorno, erano le 11, mentre tagliava una siepe squillò il suo cellulare e una voce imperiosa gli ordinò di correre a casa. Mollò tutto, diede rapidi ordini ai ragazzi, si fece dare le chiavi della moto di uno di loro, lasciando il furgone e sparì.

Fino a sera, quando la squadra “levò mano” nessuna notizia. I ragazzi se ne andarono.

Non telefonai per delicatezza e quando lo richiamai dopo un mese e mezzo perché ne avevo bisogno, era vestito di nero. Un nero lutto anche in faccia. Pensai a un figlio, a un incidente. Gli dissi semplicemente: «Come al solito, siepi, prato e quello che ritiene opportuno.» Dopo qualche minuto la squadra era in pieno ritmo.

All’ora di pranzo, un pranzo-colazione che i giardinieri fanno verso le undici sedendosi in posti di fortuna, Antonio andò a sedersi nel furgone. Le guance scavate, i movimenti lenti.

Presi il coraggio a due mani e mi avvicinai, consapevole che qualunque cosa io avessi detto avrei messo un dito su una piaga ancora aperta. E mi raccontò, con il tono di chi cerca conforto ed ha una segreta speranza che l’altro possa fare qualcosa.

Quando quel giorno gli telefonarono intuì dalla voce imperiosa della vicina di casa che era una cosa enorme. Quasi sicuramente il figlio, undici anni, molto birichino che più di una volta l’aveva fatto correre.

Qualcosa gli diceva corri, è molto più serio di quel che immagini. Abitava nel paese vicino, quindici minuti di strada, ma quando arrivò, invece del figlio, come lui credeva, stava portando la moglie a Catania, Ospedale Cannizzaro, reparato grandi ustionati.

L'ambulanza era già per strada e la vicina, Franca, rapidamente gli raccontò che Aurora, la moglie di Antonio, voleva fare i peperoni arrostiti come mille volte l'aveva fatto e lei lo aveva intuito perché aveva trovato il piatto rotto e i peperoni sparsi per terra. Aveva preso la fornacella, l'aveva messo sul balcone prospiciente la strada, poggiato il carbone, spalmato l'alcool, messo un poco di carta e con l'accendino, poi trovato fuso per terra, aveva avvicinato la mano alla carta per infiammarla e, poi, l'alcool avrebbe fatto il resto; una fiammata e seguì un urlo. Urlo che questa vicina aveva sentito ed era scesa subito a dare aiuto. Trovò fuoco da tutte le parti. Era confusa, cercava l'acqua, una coperta, un aiuto mentre Aurora si rotolava per terra urlando: «La fiammata, la fiammata!» e mentre i capelli e i vestiti continuavano a prendere fuoco. Anche Franca gridava aiuto realizzando che doveva telefonare a qualcuno.

Nel frattempo arrivò il fratello di Aurora che allucinato e urlando pure lui entrò a casa, tirò la coperta dal letto e la buttò sulla sorella. In giro tanto fuoco, Franca non sapeva dove girarsi, era esplosa la bottiglia dell'alcool, il dondolo era in fiamme. Arrivarono altre persone. Qualcuno tirò fuori dal balconcino Franca e fu allora che mi telefonò. Non so quanto tempo sia passato. Aurora stesa a terra gridava: «Datemi aiuto, datemi aiuto!». Arrivò l'ambulanza, gli infermieri tolsero la coperta e il medico: «Immediatamente al Cannizzaro!».

Antonio, sempre in moto partì per il Cannizzaro. Cinque notti al capezzale di Aurora, senza dormire, con speranza dei medici altalenante, fino a quando la portarono in Rianimazione. Ma non ce la fece.

Un racconto straziante, scandito da singhiozzi. Gli chiesi scusa per aver riaperto la ferita e mi allontanai. Rimasi scosso per molto tempo, ma come tutti quelli che hanno molto co-

raggio o molta incoscienza e pensano che le cose succedono solo agli altri, io avevo continuato a usare la fornacella e il fuoco lo accendevo come faceva Aurora, carbone, alcool, carta e ogni volta mi chiedevo dove fu lo sbaglio di Aurora. Forse troppo alcool o la bottiglia dell'alcool troppo vicino al fuoco, o molta trascuratezza. Io ero attentissimo, guai a chi si avvicinava, alcool tolto dai paraggi e da quel momento non usai più carta e accendino, ma solo fiammiferi da cucina lunghi, alcool con parsimonia e guai a chi si avvicinava.

Due settimane dopo la chiacchierata con Antonio, una domenica, aspettavamo una coppia di amici coi due figli, Marina di dodici e Marco di otto.

Io mi ero messo con la fornacella dietro la casa e stavo accendendo il fuoco quando sentii che stavano arrivando loro.

Dopo qualche secondo la figlia dodicenne stava correndo veniva verso di me per abbracciarmi; da lontano la fermai, forse alzando la voce, forse con fare minaccioso e la vidi che girò i tacchi e sparì. Non vidi più nessuno. Marina si era sentita rimproverata, era andata, offesa, a raccontarlo al padre che fece risalire tutti in macchina e non li vidi più.

RAZZETTI COI CERINI

Non so se sono nato piromane e non so quanto il caso abbia contribuito a crearmi questa convinzione. Non parlo di boschi, bene pubblico e cose comuni, quegli incendi vengono provocati da chi ha interesse. E non sono io.

Da piccolo ero attratto dai giochini col fuoco, dalla fusione del piombo per San Pietro e Paolo, dai Fuochi di San Giovanni, dai razzetti con la stagnola, dalla fusione del rame e della pece. Da piccolo qualche danno l'ho fatto, danni piccoli; da grande qualche danno grande.

A otto anni mettevo in magazzino tutta la legna che trovavo per le due feste dei falò, San Giovanni e l'Ascensione. Per San Giovanni solo in due zone, vicino alle Catacombe e nella piazzetta della chiesa di San Giovanni, ma per l'Ascensione la Città era piena di falò. Cataste alte sette, otto metri con una base di cinque sei metri che quando si accendevano arrivavano al terzo piano delle case; e allora i piani erano molto più alti di ora. Il protagonista era quello che suonava il tamburello. Le osterie erano piene, solo uomini: carte, polpo e il bicchiere sempre pieno.

La grande luce e il buio attorno favorivano i fidanzati (i zitti) ad appartarsi per darsi qualche bacio e qualche abbraccio, ma poi dovevano stare attorno al falò perché madri, padri e fratelli erano sempre con gli occhi aperti e guai a sgarrare.

Il massimo concesso era tenersi per mano.

Qualche giorno prima dell'Ascensione passava il tizio con la cassetta per racimolare qualcosa per la festa e si comprava la bottiglia di marsala all'uovo, il salamino, i pacchetti di sigarette, premi che sarebbero andati ai giovani reputati più bravi nel salto del falò (a fucata). Prima di cominciare a saltare un "Maestro" designato indicava i premi secondo il livello di bravura.

I salti erano seguiti dagli ooohhh, oppure uuuuhhhh se il

salto non era fatto bene, oppure a secondo dei gruppi che si formavano di parenti e amici. Ma sempre sorrisi e divertimento. Sognavo di avere vent'anni per potere saltare il falò.

Dopo gli anni cinquanta il mondo cambiò. La nostra era diventata città industriale. C'erano le macchine, si facevano i turni, c'erano i luoghi dei veglioni, specialmente nei paesi vicini e si cercava l'amico con la macchina. Niente più falò e tamburelli.

Ma io un ricordo me lo ero portato. A nove anni, prima della morte di mio padre, i miei non erano venuti al falò nella piazzetta vicino casa. Mamma non voleva che andassi, papà la convinse e andai, così, alla fine, quando la brace era ridotta al minimo e quasi tutti erano andati via cominciai a saltare.

All'ultimo salto scivolai e per pararmi la testa mi girai sul fianco destro. Porto ancora i segni della bruciatura sul braccio destro e sono spariti i due segni di fibbia della cintura di mio padre nel sedere.

In un cassetto nella parte bassa del falò c'era della gomma di non si sa che cosa; si era sciolta rendendo il terreno scivoloso.

Il danno più grosso lo feci col fuoco a vent'anni. Facevo i razzetti con i cerini avvolti nella stagnola e questi partivano con traiettorie casuali. La mia pretesa era gestire la traiettoria. Accorciavo piedini, aumentavo il numero dei cerini, li posizionavo in maniera differente. Uno di questi lanci mandò il razzetto in un angolo della cucina dove c'erano le scope; qualche cerino si accese proprio allora e le scope presero immediatamente fuoco.

Il passaggio dal gioco alla tragedia paralizza, le fiamme stavano prendendo uno stipetto. Aprii lo sportello dove presumevo ci fossero i tegami e il primo finì sotto il rubinetto, ne prendevo uno più grande, li scambiai appena il primo fu pieno e piano piano spensi quel fuoco. Mezza cucina era nera, le scope inservibili e quello stipetto mezzo bruciato.

Quando venne mia madre e vide, scoppiò a piangere, di un pianto angosciato che fece scoppiare a piangere pure me.

Una persona significativa legata al fuoco è stato Ignazio.

In Comunità c'era Ignazio, un tossico lieve, che, quando lui la raccontava, diceva che il fuoco era come se lo chiamasse e lui vi si trovava in mezzo, e il fuoco non lo toccava.

A lui si attribuivano diversi incendi, una scuola, la casa dei nonni, un capannone, ma non c'erano prove schiaccianti come invece fu per la pineta. Diceva: «Non ero io ad appiccare il fuoco. Non immaginate quante possibilità ci sono perché avvenga un'autocombustione. Quando fu della pineta eravamo in agosto. Eravamo in tanti a prendere il fresco sotto i pini, mentre le pigne col caldo si aprivano quasi a spaccarsi e anche gli aghi e i rami cigolavano per la sete. Uno spettacolo.

Quegli alberi parlavano, dicevano facciamo festa, è un'estate bellissima. Io li amavo. Ma a che servivano? Lo Zio Tano, quello che costruiva i palazzi la pensava come me, toglievano spazio ed erano pericolosi perché le loro radici disturbavano il terreno che gonfiava, gli aghi intasavano i tombini d'inverno, qualcuno ogni tanto col vento cadeva e faceva danno, ma non sono stato io a bruciarli.

Qualcuno dice che mi ha visto coi fiammiferi in mano, ma io fumo e i fiammiferi li tengo in tasca. Poi quando si sono incendiati e tutta la pineta prese fuoco era uno spettacolo di fiamme alte, prima che venissero i pompieri. Mai visto uno scenario più bello!

I pompieri hanno fatto più danno che altro. Hanno consumato acqua e salvato quattro alberi. Hanno accusato me e il giudice mi ha dato qualche anno da passare qui in comunità.

Sono arrabbiato. Quando esco non è che vado a fare il pompiere!»

IL FISCHIETTO

Durante il periodo in cui insegnavo, decisi di prendere l'anno sabbatico. Volevo imparare l'inglese e i miei cugini americani continuavano a chiedermi quando sarei andato a trovarli, avevano tanto posto per ospitarci, loro non potevano lasciare l'attività. Mi sembrava una buona occasione approfittare e io ero nella condizione di ricambiare ospitando loro se avessero voluto venire a trovarci.

Avevo quarantotto anni e a scuola il preside aveva un parente cui far fare punteggio, che mi avrebbe sostituito, per cui era più lui a spingermi a farlo che io a chiederlo.

Saremmo andati solo io e mia moglie, lasciando la bambina ai nonni perché io volevo rimanerci un anno frequentando scuole e corsi.

La bambina non poteva stare due anni lontana da scuola.

Avremmo dormito a casa di Milena, la cugina più grande che aveva i figli già sposati e tre camere a disposizione.

Avrei affittato una macchina. E per 11 mesi, io sarei stato americano, mia moglie, invece, mi avrebbe accompagnato, rimanendo con me a Natale e a Capodanno e sarebbe ritornata a Pasqua.

La legge italiana, allora, prevedeva 11 mesi di sabbatico e la possibilità di usufruirne in due tempi.

Ci accordammo col preside che avrei diviso in due tranches 11 mesi, da dicembre a giugno e da settembre a dicembre.

Waterbury, la cittadina dove abitava Milena, si trova nella contea di New Haven, a relativamente poca distanza da Hartford e New York, costa orientale degli Stati Uniti ed è attraversata da un fiume, abbastanza grande, il Naugatuck.

Avevo già consumato la prima trance ed ero tornato a settembre da Milena. Avevo confidenza coi luoghi e con la neve che a gennaio è copiosa e di pomeriggio, tra un raggio di sole e nuvole che oscuravano ogni cosa andai a fare una passeg-

giata in riva al Naugatuck.

Cominciavo già a pensare in americano e spesso vedevo, ma non guardavo perché cercavo nella mia mente la traduzione del nome di un oggetto che vedevo o pensavo.

Passeggiavo sul bordo di una stradina che costeggiava il fiume. Ogni dieci metri un cartellone con il simbolo del pericolo di scivolare e sotto, l'ordine di non avvicinarsi al fiume perché molto pericoloso. Avevo con me l'inseparabile agenda stracolma di fogli e su uno di questi appuntavo ciò che non ricordavo.

Avvicinandomi al greto, in un tratto in cui la vegetazione era più rada, facendo molta attenzione a non scivolare, vidi sui ciottoli, vicino all'acqua, qualcosa come un pacco, ma essendo in parte coperto poteva essere qualsiasi cosa.

Era un pacco di vestiti stretti da una cordicella, inzuppati di acqua. Il pacco sembrava confezionato accuratamente e sembravano indumenti di donna.

Accovacciato sui ciottoli, pensieroso, mi svegliò un colpo di fischiotto dall'altra riva del fiume e un poliziotto che urlava in americano. Capivo cosa volesse dirmi perché ero io l'oggetto delle sue urla, ma non potevo allontanarmi velocemente perché sarei scivolato nel fiume.

Il colpo di fischiotto non era per me, ma per avvertire l'altro poliziotto su questa riva che c'era qualcuno in posizione pericolosa, infatti qualche minuto dopo arrivò un poliziotto, basso e grasso per farmi venire sulla stradina costeggiate il fiume e urlava: "Go! Go!"

Vi arrivai sano e salvo, mentre facevo segnale al pacco che mi aveva incuriosito. Contemporaneamente arrivava a sirene spiegate un'auto della polizia chiamata da uno dei due poliziotti. In quel momento tutto l'inglese che sapevo sparì. Balbettavo e indicando il pacco dicevo: "Pacco, pacco!" Quasi spinto con forza mi fecero entrare in macchina e vollero i documenti. Poi silenzio.

Alla centrale del Connecticut State Police mi fecero entrare in uno di quei gabbiotti a vista e senza spiegazioni non seppi più niente, fino alla sera, alle 21.00, quando Milena venne a

denunciare la mia scomparsa.

Furono chiarite parecchie cose e vennero pagati 100 dollari di multa. Del pacco nessuna parola fino all'indomani mattina, quando, dal giornale locale, nella cronaca cittadina, appresi che era il pacco di una folle che quasi due mesi prima aveva sparato, durante una rapina, a un agente il quale l'aveva placata mentre usciva dalla banca che aveva rapinato.

Il corpo era stato ritrovato, avrebbe dovuto avere i vestiti insanguinati che non erano stati trovati, quelli che aveva addosso erano puliti e non si era potuta fare una ricostruzione certa. Col nuovo ritrovamento la ricostruzione dei fatti fu cosa ovvia. La folle era corsa a casa a cambiarsi, aveva fatto un pacco dei vestiti sporchi di sangue, e tali ancora erano dopo il ritrovamento, poi aveva buttato il pacco nel fiume e, o era scivolata, o si era buttata anche lei.

Il cadavere venne trovato dopo quindici giorni vicino al pilone di un ponte, incagliato a un ferro sporgente e non si sapeva dove fossero i vestiti insanguinati. Erano spuntati ora, dopo un mese dal ritrovamento del corpo.

Milena mi raccontò che la folle era Melinda, la loro amica che avevo conosciuto quando erano venuti a prenderci in aeroporto la prima volta.

Il giornale non faceva cenno a uno straniero che li aveva trovati, dando il merito al poliziotto che aveva dato il colpo di fischiotto.

Finii il progetto dell'anno sabbatico, ma mi tenni sempre lontano da quel fiume.

E dalle donne.

AMERICA

Quando arrivai la prima volta in America dai miei cugini, avevo circa quarantotto anni, loro erano molto impegnati e io non volevo pesare sul loro equilibrio lavorativo.

Passate le feste, andata via mia moglie e trovandomi con tanto tempo a disposizione avrei voluto girare, ma da solo non me la sentivo.

Avevo conosciuto Melinda, trentotto anni, figlia di italiani che insegnava italiano nelle scuole inglesi.

Molto bella, l'avevo conosciuta quando erano venuti a prenderci in aeroporto; amica di mia cugina, l'aveva portata per tenerle compagnia; poi si era eclissata.

Quel giorno che la rividi, quasi metà gennaio, era in un super store. Appena mi vide diventò rossa e provò a girarsi dall'altra parte, ma aveva capito che l'avevo vista perché per un millesimo di secondo gli sguardi si erano incrociati.

Convenevoli, cosa fai, cosa non fai da ambo le parti e prima di salutarci mi disse: «Sabato con gli alunni abbiamo una visita guidata al Museo di Storia Naturale, se vuoi venire traduco io.»

L'occasione era unica. Assentii e mi feci dare orario e indirizzo.

E lei dice: «Vengo a prenderti io alle nove da Milena.» Tutto in americano risposi: «Ok.»

Sabato mattina alle nove ero davanti casa di Milena ad aspettare. Melinda non era il tipo di persona che si suol dire puntale e arrivò alle nove e venti.

Ero gelato come un baccalà, il freddo di Waterbury non lo conoscete e non potete immaginarlo. Quando da lontano vidi la Buik verde mi sentivo in un film americano. Dentro la Buik il paradiso.

Melinda più bella di quando l'avevo conosciuta; e questo quasi mi imbarazzava.

In macchina parlammo. E parlammo al ritorno e parlammo i giorni a venire. Mi fece vedere mezza America.

La ragazza timida che arrossiva, aveva dentro la follia, in auto correva, si faceva dare giorni di permesso a scuola, mi diceva che in famiglia imbrogliava inventandosi quanto possibile per non fare immaginare che fra noi due ci fosse qualcosa. E invece qualcosa c'era e forse più di qualcosa. Ci eravamo innamorati. Aveva detto che qualche volta vedeva un amico, ma non chi fosse l'amico. Anche io avevo taciuto sugli incontri con Melinda.

Ci inventavamo giochi, storie fantastiche di extraterrestri, sogni, rapine copiate dai film americani e una volta mi disse: «Se quando tu non ci sarai mi annoierò andrò a rapinare una banca.»

Lo disse ridendo, da attrice, facendo gli occhi della folle, più per vedere la mia reazione.

La nostra era grande passione e un paio di volte prendemmo una camera a ore in un paesino lontano.

Io in qualche esame di coscienza pensavo che non potevo tradire la fiducia e l'amore di mia moglie. È diverso giocare dal fare sul serio.

Prima che finisse la prima trance dell'anno sabbatico fui molto serio con Melinda. Me la sarei portata nel cuore, ma al ritorno, se ci fosse stato ritorno, sarebbe stato meglio non vederci.

E quando tornai non la cercai e non chiesi di lei. Passavo il tempo libero a passeggiare in riva al Naugatuck.

Melinda aveva mantenuto la promessa che mi sembrava un gioco: la rapina. Nessuno aveva avuto l'idea di collegarci o forse l'avevano fatto e accertatisi che ero all'altro capo del mondo mi avevano escluso anche dal ruolo di palo.

VINO

Nessuno l'aveva visto cadere dal tetto Luciano, ma io ci credevo poco, molto poco, diciamo quasi per niente che fosse caduto da solo.

Era salito per aggiustare o sostituire un'antenna, posta altissima perché eravamo in una valle e il segnale arrivava debole. La casa aveva una torretta con un ballatoio attorno, tipo terminale di faro, il ballatoio aveva una buona ringhiera, un poco bassina e una scaletta alla marinara con gabbia per un accesso comodo e sicuro.

Da lassù si dominava la vallata e l'antenna era posta sul ballatoio, a tre metri d'altezza su un traliccio di due metri che agevolava moltissimo la manutenzione.

Quello era un posto scordato da Dio, anche se il paesino più vicino era a venti chilometri, ma sistemare un'antenna non doveva essere un'occasione per morire.

Allora?

Mariarosa, la figlia della proprietaria della tenuta era partita per gli Stati Uniti il giorno dopo. Era lei che dirigeva l'azienda e ora se ne era andata lasciandoci in piena vendemmia nelle mani di sua madre, una settantenne matta che comunicava solo urlando e con voce arrabbiata.

Con Luciano ci eravamo conosciuti in Ufficio Progettazioni, avevamo vent'anni e progettavamo anche la nostra vita.

Un gioco che ci piaceva fare mentre si lavorava era giocare sulle parole o dire le cose più assurde come se fossero state vere.

Un giorno si parlava di dadi, di passo, di viti e gli raccontai che l'anno precedente avevo visto milioni di viti.

Facendo il Cammino di Santiago di Compostela avevo conosciuto una baronessa che aveva, dalle parti dei Pirenei, una tenuta con azienda vitivinicola con milioni di viti. Da qui a pensare di fare un'esperienza estiva a vendemmiare fu un at-

timo.

Luciano si era fatto in quattro con telefonate, Internet e conoscenze di chi aveva fatto quest'esperienza ed era riuscito a contattare la figlia della proprietaria di una grande azienda.

Quasi ogni giorno aveva contatti con questa ragazza, Maria-rosa, che in francese lui chiamava Rose-Marie, mentre dalle labbra gli colava zucchero e dalle narici gli saliva profumo di rose; a me ricordava il rosmarino; le chiedeva ogni particolare, dallo stato di maturazione ai processi di lavorazione.

Quando arrivammo all'Azienda ci accolse Rose-Marie, trentacinque anni, ma sembrava una ragazzina di venti con un cervello da cinquantenne.

La mattina dopo alle sette eravamo davanti alla Direzione.

Un camion passò a prenderci e ci portò alle Vigne.

Il raïs, come lo chiamavo io, ci diede un cestone e ci affidò le forbici per potare, che in francese si chiamano sécateur (che mi sa tanto di segatura).

Ognuno aveva in consegna un filare. Qualcuno cantava, qualcuno parlava col vicino. A volte il silenzio della campagna.

Il giorno dopo, verso le dieci su uno spider rosso arrivò Rose-Marie, che fece il giro dei filari; si informò con qualcuno se ci fossero problemi e avvicinandosi a Luciano gli chiese se si intendeva di motori perché una pigiadiraspatrice si era fermata e non voleva saperne di ripartire.

Luciano si disse disponibile a guardarla e Rose-Marie lo fece salire sullo spider e se lo portò via. Mentre tutti ci giravamo a guardare.

Luciano non venne più a vendemmiare, c'erano sempre mezzi da aggiustare, motori da revisionare, pezzi da comprare.

Cominciò a portarlo a cena, a portarlo in un albergo di notte, a promettergli mari e monti. Luciano era confuso, come se si fosse trovato in uno tsunami che lo travolgeva e lui voleva aria per ponderare. Non aveva più tempo nemmeno per parlare con me.

La sera prima mi aveva detto al telefono che avrebbe dovu-

to sistemare l'antenna televisiva sulla torretta e probabilmente prima avrebbe dovuto comprare in paese qualche pezzo.

Aveva deciso di dire a Rose-Marie che sarebbe tornato in Italia.

Non lo sentii più e la telefonata al padre fu dilaniante, dolorosa, terribile.

Peggio fu la reazione della madre di Rose-Marie che non si fermò di urlare.

Il padre arrivò con una squadra di avvocati e di investigatori. Fece chiamare da un legale il capo della polizia del South Carolina, dove c'erano dei commercianti di vino loro amici che la stavano ospitando.

Rose-Marie era arrivata delirante; in aereo aveva dato qualche problemino al personale di volo e quando arrivò la polizia "South Carolina Highway Patrol", a casa degli amici era distrutta. Ma confessò subito. Aveva accompagnato Luciano sulla torretta per la sistemazione dell'antenna, sarebbe stato romantico guardare con lui la vallata, i filari di viti, camion e trattori che giravano e lei che gestiva tutto.

Il senso di onnipotenza l'aveva portata a chiedere, chiaramente, a Luciano di rimanere e di sposarla.

Luciano aveva risposto con un secco no, che aveva già fatto il biglietto di ritorno e che voleva il tempo per pensarci.

Lei si era arrabbiata e tra un urlo e un altro lo aveva spinto per dirgli vattene pure! Ma era stata troppo brusca e la spinta era risultata così violenta che Luciano, indietreggiando, alto com'era, è girato su sè stesso facendo perno sul corrimano e il resto lo sapevamo.

Me ne tornai a casa il giorno dopo e di tanto in tanto ci sentiamo col padre. Vomito all'odore del vino e se vedo un grappolo d'uva mi vengono i brividi.

ROSE-MARIE

Ci sono argomenti che provocano domande, che provocano altre domande e aprono una catena di cui non si recupera l'inizio. L'inizio diventa un punto del filo della matassa che è altro. E ci sono matasse che ritornano all'inizio, il cane si morde la coda. E ci sono le "pie illusioni"; darsi una risposta tanto per averla.

Se incontri una Rose-Marie nella vita perdi la vita.

Quando la polizia approfondì sulla vita di Rose-Marie trovò che non era un angelo. Alle elementari aveva bucato un occhio a un compagno a sedici anni un fidanzato era morto bruciato dentro la sua auto e di suo padre non si era più saputo niente, dopo che avevano litigato forte. E ora era morto Luciano cadendo dalla torre.

Prima domanda: "c'è un'età in cui bisogna intervenire per evitare questo seguito da serial killer?"

Seconda: "se il crimine è efferato bisogna aver misure forti? Quante volte bisogna permettere che quella persona uccida per buttare la chiave?"

Bastano queste tre piste per scatenare infinite domande che si intrecciano con paura, diritto a vivere, di avere altre opportunità. Ma se la vita di un uomo è sacra, possiamo chiederci qual è più sacra se quella della vittima o dell'aggressore?

Gli opinionisti si dividono in innocentisti e colpevolisti, a secondo dei tempi che corrono, della trasmissione o delle raccomandazioni del regista del programma; importante è essere credibili e convincenti.

Si dice allora che la tendenza è modaiola: ieri anche in giovane età c'era il manicomio da cui non si usciva più, ora le opportunità che prima si fermavano a una seconda, sono diventate infinite e le vite infrante non sono più solo due, quelle della vittima e dell'aggressore, ma anche quelle delle opportunità concesse e dei loro familiari.

Purtroppo in queste o simili problematiche bisogna fare battaglie, vincere interessi economici, pensieri e teorie di scienziati, per cui il cambiamento diventa frutto di compromessi, di alterazioni, di aggiustamenti non fatti, di poteri persistenti, di realtà diverse.

E il pensiero comune è quello che la Ragione è di chi vince, quindi di chi ha potere, di chi riesce a imporsi sul pensiero degli altri.

E a pensarci bene, perché dovrebbe essere al contrario?

Non può essere la legge a sopprimere una persona, ma è lecito che cento persone si sopprimano fra di loro. Dopo, la legge farà il suo corso. E spesse volte passano vent'anni per sapere la "verità", che dopo altri vent'anni viene messa in forse da prove trovate con sofisticate moderne apparecchiature.

Cosa bisogna fare?

La soluzione è chiara ed evidente!

Quello che stiamo facendo. Quello che ognuno di noi fa secondo la propria coscienza e la propria testa, sperando che questa non se ne vada per conto suo.

Il fai da te è "indispensabile, ma pericoloso" o "pericoloso, ma indispensabile". Poi c'è chi dà la vita per i cani, chi per la chiusura dei manicomi, chi per l'apertura delle frontiere, chi non si vuole vaccinare e chi sì. La sensazione di essere uomini liberi!

Tanto per mordermi la coda chiederei a Luciano quanto si sente libero uno che non sa amare, che dichiara di non sentire niente per lei e che non puoi starle vicino perché ami la Tizia o il Caio, o la libertà rimanendo solo o il farsi frate.

Consigli utili:

- Se stai parcheggiando e uno si infila di corsa nel "tuo" parcheggio, non scendere a chiedere spiegazioni se non vuoi sperimentare l'effetto di un cacciavite nel costato;

- Se dopo venti giorni di ospedale torni a casa e non puoi entrare perché qualcuno ha cambiato la serratura, non perdere tempo a farti domande, procurati un tetto per la notte presso un parente o amico o comprati una tenda da campeggio;

- Se tua figlia di dodici anni torna a casa perché è la seconda volta che un tizio (Scusate, Tizio con la t maiuscola perché fino a prova contraria quello è una persona rispettabile) e questo signore la importuna, non cercare il Tizio, non cercare i Carabinieri, non cercare un Avvocato. Cerca casa, possibilmente in altro paese;

- Se il tuo partito politico con cui sei tesserato da venti anni, da rosso diventa violetto con tendenze al verdino o al celestino, fattene una ragione, navighiamo nella “marmellata”, è il tuo partito e non lo puoi abbandonare nel momento della difficoltà per la sopravvivenza;

- Cerca gli aggiustamenti, non essere radicalista, ci sono le vie di mezzo, i compromessi, il saper vivere. Poi sei libero di fare la strada che vuoi. L'alternativa forse, la troverai quando in questa tomba scaveremo più a fondo.

CHECK-IN

Viaggiare insieme agli altri non mi è mai piaciuto. Non so se questa caratteristica è genetica o maturata nel tempo. Perché questa considerazione? Perché, quando ero piccolo, era normale chiamare per soprannome e noi eravamo i Lupi.

Mio nonno era “Ran Manieli u lupu”, uno dei miei zii “Uzzu Pippinu u lupu” e mio padre era “Ran Turiddu u lupu”. E il lupo è un animale solitario.

Per questo penso che il piacere di star solo potrebbe essere una caratteristica genetica.

Oppure è maturata dopo, quando ho sperimentato, che la presenza di altri, chiunque essa sia, mi inibisce e, per esempio, sbaglio strada. Viaggiare con altri significa spesso accontentare l'altro, e se l'altro ha un carattere forte, va a finire che fai quello che lui pianifica.

Allora ho maturato l'idea che mi piacciono le Crociere: sei in un piccolissimo spazio, una cabina, e sei attorniato dall'orizzonte, dall'oceano; sei tra cinquemila persone e sei solo, se vuoi esserlo. Anche del cellulare puoi fare a meno.

Un puntino nell'infinito. Non devi programmare, non hai responsabilità e hai un buon ventaglio di escursioni. Puoi andare in posti che hai sognato senza far quadrare coincidenze, scioperi, confusione, file infinite e nemmeno la lingua è un problema perché le visite guidate hanno un interprete che parla la tua lingua. Come diceva Manzoni, dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno.

Io volevo andare a Singapore.

Da piccolo avevo visto un film su Singapore e me ne ero innamorato. Forse mi ero innamorato dell'attrice che era una cinese di una eleganza, di una femminilità, di una bellezza che mi faceva sognare Singapore. Poi l'ho sognata, Singapore e non l'attrice, per il suo circuito e la F1. Avevo comprato guide, stradari, sapendo che un giorno ci sarei andato.

E quel giorno arrivò quando lessi che una grande compagnia di Crociere ne aveva organizzata una di quindici giorni che avrebbe girato tutto l'Arcipelago della Malaisia e che la nave avrebbe fatto uno scalo di quattro giorni a Singapore, con escursioni programmate e tempi liberi. Non stavo nei miei panni e prenotai subito. Recuperai tutte le cartine, le mappe, gli stradari che avevo, li confrontavo con le escursioni programmate dalla Compagnia, cercando contatti.

Quei quattro mesi che mi separavano dalla partenza furono un sogno. Avevo trentadue anni, il fuoco dentro, il desiderio di conoscere il mondo e la libertà di staccarmene quando volevo, lontano dall'ufficio, dagli impianti, dalle esigenze con cui convivere giornalmente. Quindici giorni in paradiso. E non avevo a chi dare conto; madri, fidanzate, parenti, figli, nessuno che mi dicesse cosa mettermi, dove andare e non andare e finalmente avrei passeggiato per le esotiche strade di Sumatra, Giacarta, avremmo toccato i porti di Da Nang in Vietnam, di Bangkok in Thailandia e le Filippine.

Insomma ero già lì.

Arrivò il giorno della partenza, zaino, valigia, borsello; in aeroporto per il volo fino a Roma e da qui volo diretto fino allo Changi International Airport di Singapore.

Una ventina di ore tra partenza, volo, arrivo. Emozionante!

Avrei avuto sonno, cosa ci avrebbero dato per pranzare e cenare, avrei sofferto tante ore, avremmo trovato perturbazioni?

Mi dovevo portare l'immaginetta di qualche Santo o sarebbero bastate le preghiere in caso di pericolo?

Avrei sofferto il jet lag all'arrivo?

Chi mi parlava di emicrania, chi aveva avuto astenia, chi aveva avuto l'amico con tratti di illogicità del pensiero, qualcuno aveva sofferto qualche carenza nell'orientamento. Io, sano come un pesce, ce l'avrei fatta! Si apre il gate d'imbarco, una bionda, l'Addetta al check-in, arriva alla Wanda Osiris, e arriva anche il mio turno. Le consegno bagaglio, biglietto aereo, carta d'identità, passaporto, controlla, gira pagine, diventa più bianca della cipria che ha in viso e chiama

l'Addetta di scalo, parlottano e questa mi annuncia che il mio
passaporto è scaduto e non mi può fare partire.

Mai più viaggiato!

Odio viaggiare.

CONTRABBANDO

Le esperienze condizionano la nostra vita.

Io non viaggio più. Non viaggio più senza aver controllato prima anche ogni minuzia. Quel Passaporto non rinnovato e non controllato per negligenza che aveva mandato a monte una esperienza d'oro mi perseguita ancora.

Per preservarmi ho fatto un elenco particolareggiato delle cose che servono per viaggiare, anzi non è un solo elenco, ne ho uno per la nave, uno per la neve, uno per l'aereo, uno per il treno, uno per il mare e per ognuna di queste situazioni ci sono i sotto elenchi delle giornate che starò fuori: due giorni, una settimana, 15 giorni, un mese. Per viaggi di oltre un mese aggiorno secondo necessità. Maniacale? No, solo ossessivo! Dopo il trauma, se vuoi vincere il "Disturbo da Stress Post Traumatico" ogni sistema finalizzato e corretto per superarlo va bene. Preparare l'elenco mi rassicura e ho accontentato qualche amico che me lo ha chiesto. Ma l'attenzione non è mai più che sufficiente. Si può arrivare a una sufficienza di certezza all'80 per cento. Vediamo, ora, uno di quei restanti 20 per cento: Dovevamo andare in Polonia. L'elenco in mano tre mesi prima, controllo scadenze, bolli, rinnovi, tutto a posto e partenza.

Ma quale partenza? Al controllo documenti mi bloccarono perché avevo la tessera d'identità, che una volta era in cartoncino leggero e a quattro facciate, piegata in mezzo, che risultava staccata nella piegatura, per logoramento, ma leggibilissima in tutto, l'avevo controllata e non avevo fatto caso che le due metà stavano per staccarsi, ma anche se me me fossi accorto, per me sarebbe stato uguale. Nel presentargliela, quel pezzettino che ancora l'univa, cedette in quel momento e rimasero due foglietti staccati, anche se combacianti perfettamente. Quello che per me non esisteva diventò per l'impiegato motivo di bloccare la fila, chiamare il superiore,

poi altri funzionari e dopo mezz'ora che la fila scalpitava e protestava, con garanti e tutore mi fecero passare, ma l'impiegato dovette fare una comunicazione di questa anomala situazione all'Interpol, altrimenti al prossimo controllo non mi avrebbero fatto passare.

Tornando dalla Polonia, arrivato al check-in, consegnai i documenti, la polizia aeroportuale mi fece mettere da parte, tutti gli altri passavano, io avevo dato i documenti, avevo sentito parlottare, immaginavo problemi per quella benedetta tessera. Dopo mezz'ora, quando finì la fila, passò qualche minuto ancora e mi chiamarono, vollero conoscere garanti e tutore, mi fecero capire che il problema era quel taglio e mi fecero passare.

Un'altra volta, in Turchia, mi fecero consegnare un taglia unghie perché giudicato arma impropria e mi trattennero in un ufficio dove un funzionario mi fece tante domande mentre io mi cacavo addosso per la paura di finire in un carcere turco.

Un amico mi ha fatto conoscere una persona che importa ed esporta qualunque cosa e non l'hanno mai beccato. Prende circa il 10 per cento per l'acquisto di oggetti fino a una certa dimensione per oggetti grandi si contratta la percentuale. Alimenti, piantine, quadri, documenti, tutto. Credo che lo faccia non in contrabbando, ma per conoscenza di leggi, amici e orari. Conosce tre lingue, ha una laurea in giurisprudenza e questa forma di commercio gli frutta parecchio.

MEGASTORE

Un giorno giravo per un megastore. Mia moglie ci passava le giornate, io dopo mezz'ora sembravo un alieno. Gli oggetti mi passavano davanti agli occhi ed erano tutti uguali, la stanchezza mi offuscava gli occhi, mi ronzavano le orecchie, mi cedevano le gambe.

Quel giorno giravamo da due ore e io cercavo qualcosa che mi potesse interessare per far passare meglio il tempo.

A un tratto mi si illuminarono gli occhi, in una vetrina veniva pubblicizzato un oggetto che faceva passare qualunque problema alla prostata. Costava pochi euro. Io qualche problema di minzione l'avevo e l'urologo mi aveva consigliato di monitorarlo, ma non credo che stesse migliorando. Entrai e lo comprai. Anche se non fosse stato miracoloso qualcosina l'avrebbe fatto.

Arrivato a casa aprii lo scatolo e vi trovai una specie di cintura elastica che mi sembrò strana, ma dovevo capire dove e come metterla. Mentre cercavo il foglietto illustrativo nello scatolino gli occhi mi andarono al nome del prodotto in lettere cubitali "Posturatex" e sotto "Per una postura migliore".

Avevo letto "Prostatex, per una prostata migliore".

Queste sono le cose che mi fanno porre domande profonde sulla mente umana in generale e sulla mia in particolare.

Sono trent'anni, ora che mi interesso di questa parte del corpo e l'ho voluto fare scientificamente, con tutti i crismi per non scadere nel mentalismo, certo di non avere risposte definitive, come non ce ne sono in medicina, ma con la consapevolezza che se c'è un modo per arrivare a qualche verità devo navigare in un mare di incertezze.

I miliardi di contatti cerebrali ci portano al mondo animale e vegetale dove, con le dovute differenze, c'è, anche lì, la vita, quell'anima rappresentata dall'ultimo respiro prima del quale e oltre il quale nessuno sa cosa ci sia. E che ci fa chie-

dere “Ma sono domande da farsi?” E’ una ricerca dell’assoluto che è l’unica a dirci con sicurezza cosa è giusto e cosa è sbagliato. Non sappiamo nemmeno se, in assoluto, giusto e sbagliato siano concetti definitivi. Sappiamo di certo che l’uomo ha strutturato un ambaradan etico e legale per migliorare il vivere insieme.

Forse è sbagliato l’orientamento delle ricerche. Fino ad ora le scoperte sono servite principalmente a creare potere e ricchezza, molta per pochissimi, briciole per tutti, niente e meno che niente per interi popoli. Mi ritorna in mente Jasmine (vedi cap. 41 pg. 117) che cerca l’anello dove c’è la luce, ma la luce è nelle comodità? Nello sconfiggere cancro e pandemia? Nel correre più velocemente? Nell’esplorare soli lontani? O dovremmo chiedere a uno sciamano, a un santone, a uno stregone dove lui cerca l’anello? O non esiste alcun anello e la ricerca di cosa cercare e dove cercare è solo una un nostro bisogno e che la vita va vissuta per quello che è e per quello che l’uomo matura con la sua volontà e le sue risorse?

GRANDI MAGAZZINI

Mia nonna diceva “Mai dire, io di quest’acqua non ne bevo”.

Credevo che i megastore, i Grandi Magazzini fossero fatti per ubriacarti, per stancarti, per non capire più cosa ti piaceva e cosa no, cosa ti serviva e cosa no.

La mia testa si rifiutava di sapere come si chiamavano e dove stavano. Andavo coi miei, ma arrivati dentro, dovevamo avere i cellulari a portata di mano e stabilire un eventuale punto di riunione. Loro da una parte, io in libreria. Non sono un “uomo di cultura”, ma tra abbigliamento e libreria scelgo questa. Quando ho bisogno di calzini me li vado a comprare senza perdere mezza giornata a gironzolare con la vista che si offusca e le gambe che gridano aiuto.

E venne il momento di “adorare” l’Ipermercato, i Grandi Magazzini, e a farmeli “sentire” diversamente. Non furono i libri, una bicicletta o un aggeggio elettronico, ma fu una lei a polarizzare la mia attenzione. Stavo leggendo la recensione di un libro sulla magia e sentii una voce che chiedeva alla cassiera un titolo. La voce era quella. Mariolina. Avevamo fatto l’Istituto d’Arte nella stessa classe e l’abilitazione all’insegnamento. Sempre la stessa, almeno così mi sembrava.

Io imbrattatele, lei l’Artista con la A maiuscola. Lei produceva magie, io... non so cosa fossero i miei disegni e le mie pitture, troppo razionali.

Bionda, minuta, la pelle mutante di sfumature impercettibili, quasi camaleontica, un peperoncino piena di risorse. Stranamente aveva un camice bianco con qualche didata di colore. Pensavo ci fosse lì un suo negozio di colori, o faceva la commessa. Banalmente le chiesi dove fosse. All’inizio non capì, poi caramente mi disse che io non avevo capito: era lì con tela e cavalletto perché la luce di quel posto, i suoni, lo spazio la ispiravano e aveva iniziato da poco.

Mi accompagnò. Nel breve tragitto pensavo che fosse diventata matta. Cosa mai avessero in comune suoni e spazi con saracinesche e commercio?

C'erano due tele, una a terra e una sul cavalletto, uno sgabellino e sopra colori, bicchieri, pennelli, spatole. La tela sul cavalletto aveva una parte intonsa, bianca e per tre quarti erano velature pastello. Sembravano acquerelli erano colori ad olio. Rimasi ammutolito.

Non c'erano forme, non dipingevo né negozi né saracinesche, dipingevo la luce, le porte dell'infinito, lo spazio tra l'uomo e Dio.

La stessa sensazione che avevo a scuola guardando i suoi lavori. Mi fece vedere l'altro e timidamente, quasi a scusarsi, mi disse che non era finito, ma sperava di finirlo domani mattina presto con le prime e incerte luci che filtravano dal lucernario, mentre alcune zone del dipinto, anch'esso a olio, cominciavano ad asciugarsi e vi si poteva dipingere sopra. Mi chiese cosa ne pensassi. Balbettai, dissi qualcosa, non so cosa e mi venne lo stesso desiderio di una volta, il desiderio impossibile che nemmeno se lei lo avesse voluto avrei potuto realizzare. Entrare nella sua mente, rubarle il senso della poesia, dell'armonia, del contrasto, della bellezza.

Suonò il cellulare i miei erano all'uscita. Le chiesi se le dispiaceva che il giorno dopo io la venissi a guardare e a tenerle compagnia. Mi rispose che il marito non era geloso e che avremmo parlato dei vecchi tempi.

Come si fa a non essere gelosi di un angelo?

Non mi sento di descrivere uno zotico, legato al danaro, tiranno, manesco e mi fermo e mi chiedo come un angelo si possa innamorare di un tipo simile. Forse all'inizio si sentiva protetta. Non mi parlò mai di lui, ma ripassammo uno per uno, compagni e insegnanti, e fu piacevole. E fu piacevole per me guardarla mentre faceva la tavolozza, come dava le pennellate. Alla fine della settimana ero io geloso al pensiero di lasciarla sola, ma sarebbe tornata il lunedì mattina solo per ritoccare il primo lavoro.

Più volte andai nel suo atelier e tutte le volte rimanevo in-

cantato dei suoi lavori e di lei, l'angelo della poesia.

Da quel momento guardai gli ipermercati con occhio diverso e anche le chiese e gli spazi interni megagalattici. Suoni, luce, sensazioni. Mia nonna aveva ragione.

AMICI NIENTE DI PERSONALE

L'amicizia è una relazione importante, con infinite sfaccettature.

Ho avuto tanti compagni, ho fatto cento lavori e avuto mille colleghi, ma pochissimi amici e ognuno diverso dall'altro.

Anche se passo in rassegna quelli che mi sono stati vicino trovo sempre un dare e avere sbilanciato che mi porta a pensare che uno dei due avesse qualche interesse, anche se involontario.

Uno di loro, un giorno, avevo circa ventitré anni, usò il termine "rubare", intendendo per rapporto di amicizia saper prendere dall'altro ciò che ti serve per arricchirti senza togliergli niente, e dandogli quel che gli serve prima che te lo chieda.

Era dinamico, e di una grande generosità, un artista nel sangue, che mi rubava logica, metodo, teoria, ma da vero artista li elaborava poi a modo suo per realizzare le sue stravaganze.

Tra i diciotto e i vent'anni ebbi un collega un poco più grande di me, generoso, disponibile, capace di darmi le dritte giuste e a lui "rubai" molto, principalmente il desiderio di sapere, di avere spessore, di saper prevedere, di saper vivere.

Quante volte mi sopportò! Quante volte non mi mandò a quel paese!

Da adulto una sola persona del mio stesso sesso, ma la maggior parte "amicizie" femminili, molte delle quali non portate avanti per non suscitare gelosie e per rispetto di mia moglie. A questo ultimo "amico", adulto, ho rubato molto, moltissimo. Un'ottima memoria, instancabile lavoratore.

Voglio ricordare un aneddoto sulla amicizia, qualcosa che è successa quando avevo cinque anni.

Abitavamo in una casa vicino al passaggio a livello, ai limiti dell'abitato. Tra noi e il "casello", attaccato a questo, una specie di villino dove abitavano i Bonsanti. Lui, Don Neli,

pasticcere, grande lavoratore, sposato; la moglie, Milina, stava quasi tutto il giorno a casa di sua madre, ammalata e avevano una figlia quasi diciottenne, Giulia, una gran bella ragazza, apprezzata da tutti perché sempre brava a scuola e ora che aveva finito il Magistrale sperava di racimolare ore di punteggio per avere l'insegnamento.

Avevano orari strani. Il padre usciva la mattina alle quattro, andava in pasticceria. Alle nove tornava, pranzava, e alle 21.00 di nuovo in pasticceria. Milina usciva alle sette, tornava alle 19.00. Giulia pranzava con loro, rassettava la casa, preparava il pranzo e con questi ritmi non si potevano permettere amici.

La casa dei Bonsanti era malandata perché vecchia, trascurata, muri esterni scrostati anche a causa delle vibrazioni causate dal passaggio dei treni; dentro, muri scoloriti e carta da parati in camera da letto, in parte sfogliata. Qualcosa era stata causata dai bombardamenti.

Don Neli aveva trovato un pittore muratore di 45 anni, Pasqualino, e aveva deciso di farla sistemare, anche perché con una figlia femmina, prima o dopo un genero sarebbe arrivato e la casa non si poteva presentare apparentemente semidiroccata.

Cominciarono i lavori e tutto andava a meraviglia. Pasqualino non era esoso, preciso nei tempi e nel lavoro. Finì che fecero amicizia, prima gli uomini e poi le famiglie, perché Pasqualino era sposato e con un bambino di tre anni. Si scambiavano le visite, compare di qua e comare di là, un'amicizia stretta da dividersi il sonno della notte.

Una notte sentimmo urla di malocristiano, piatti e bicchieri che si sfracellavano sui muri, vetri che si rompevano, parole. Durò quasi un'ora poi il silenzio più fitto. L'indomani mattina restò tutto chiuso e nessuno si fece vedere. Tre giorni dopo i Bonsanti ricominciarono con i soliti orari, ma Giulia non c'era. Loro non davano confidenza a nessuno, la spesa l'andavano a fare lontano e poi si chiudevano dentro. Piano piano cominciammo a sapere cosa fosse successo.

Giulia e Pasqualino avevano stretto un'amicizia "troppo

stretta” e Giulia era incinta. La madre lo sapeva da qualche giorno. Quella notte Milina pensava di avere trovato il momento giusto per fare passare la notizia senza tanto clamore e con molta cautela, e con molta paura, ne parlò a Don Neli.

Dopo il parapiglia, alle quattro del mattino, quando per strada non c’era nessuno uscirono, e andarono alla fermata dell’autobus per Catania, il primo partiva alle sei e arrivava alle otto. Col primo treno spedirono Giulia in Trentino dove avevano parenti, marito e moglie per due giorni andarono a dormire in un alberghetto. Alla faccia dell’amicizia.

Io ho sudato sempre sette o settanta camicie per vivere e sopravvivere. Ho sempre creduto di avere risorse limitatissime: risorse fisiche e risorse intellettuali. Non ho mai avuto il tempo di coltivare amicizie, dovevo guadagnarmi la vita. E a ottant’anni devo fare i conti con il problema più arduo, la salute. E allora non voglio l’amico che sta un’ora “a tenermi compagnia”, e mi parla di malattie, di sofferenze patite, che mi dà consigli sulle cliniche più accreditate, l’amico che si lamenta dei soldi che sono pochi, l’amico che ha il figlio tossicodipendente e prende a botte tutti, insomma non voglio un amico e non voglio il fiato sul collo da nessuno.

Persi mio padre quando avevo nove anni e da quel momento, novello Titano, ho dovuto caricarmi il mondo sulle spalle.

Nessun tempo disponibile per giochi, divertimenti e amicizie.

LUTTO

L'amicizia è una parola come l'amore. Cantate da poeti, narrate da artisti, portate ad esempio come le più belle parole del dizionario, ma inflazionate, sporcate, abusate, violentate, tradite, stuprate.

Continuamente.

Mi raccontava un mio paziente che veniva per elaborare il lutto della morte della madre: «La morte di mia madre mi ha lasciato un grande vuoto fisico, mi ha indebolito e tendo a chiudermi, a non voler vedere nessuno. Per lei abbiamo, anzi ho fatto tutto quello che si poteva fare, ma ho preso bastonate.

Quando mia madre si sentì male ed ebbe bisogno di una badante i figli ne cercammo una, ma ne cambiammo tre, una ogni due mesi e dopo sei mesi eravamo disperati. Poi il parroco, tramite mia sorella, donna pia, ce ne raccomandò una, etiopese, Nasha, nonno italiano, parlava italiano, famiglia in Etiopia e lei sbarcata con un barcone. Bravissima nel suo lavoro, ma in pena per la famiglia, ci sensibilizzò tanto che tutti ci adoperammo perché la sua famiglia si unisse. Lei abitava da mamma, mangiava da mamma, la portava a passeggio, faceva la spesa e noi, molto impegnati la lasciavamo libera anche nel fare le spese. Le volevamo bene. Di tanto in tanto qualcuno di noi andava a trovare mamma e tutto filava. Mia mamma le voleva un gran bene e credo che ogni tanto le regalasse qualche cento euro.

Mia mamma era buona con tutti, un angelo. La chiamavo l'angelo dell'amore.

Mia sorella aveva ereditato la sua bontà e aveva fatto amicizia con Nasha. Quando la famiglia di Nasha finì di riunirsi qui, la figlia più piccola di Nasha, Nadira, fu messa nella classe di mia nipote e in pochi anni l'amicizia delle due famiglie si era consolidata.

Il marito aveva trovato lavoro, stavano sufficientemente be-

ne, le due bambine si erano integrate, spesse volte le due famiglie andavano a mangiare la pizza insieme e mia sorella la sostituiva nel lavoro con la mamma quando lei aveva bisogno di qualche ora.

Quando mia madre morì e dovevamo svuotare la casa non trovammo i gioielli e parte del corredo di mia madre. Gioielli e corredo provenienti da una nobiltà palermitana con origine normanne che avevano mantenuto ricchezza, nobiltà e beni.

Oltre al dolore per la morte di mia madre, è stato proprio il tradimento dell'amicizia che era diventata velocemente ossessione e il non sapere se denunciarli, se invitarli a restituire.

Dopo qualche primo approccio, entrambi, marito e moglie scaricarono gli ammanchi sulle tre precedenti badanti. Vorrei che mia madre mi perdonasse per quest'odio che provo verso questa gente che approfitta dell'abbraccio "amico" per pugnarti.»

Il mio paziente mostrava rabbia. Faceva emergere il tradimento amicale mettendo sullo sfondo il dolore per la madre.

Fratello e sorella non avevano mai fatto un inventario, mai fatto un controllo e lui vedeva il tradimento della benevolenza e dell'amicizia e non la sua incuria; soffriva molto per aver perduto degli "estranei" e anche per aver perduto la madre.

SENZA TETTO

Nessuno mai mi ha offerto droga, nemmeno una tirata da uno spinello. Le mie esperienze in merito sono quelle di un qualunque operatore del settore che ha dovuto operare in prima linea in quelle guerre dei cent'anni, che ha avuto la sventura-avventura di trovarcisi dentro, e ha dovuto combattere. Guerre dei cent'anni perché durano tutta la vita tra illusioni e sofferenze, tra voglio e "i" - "ma un assaggio cosa mi può fare"?

Molte volte mi sono chiesto cosa mi sono perso; e soffermarmi su questa domanda mi porta a mille altre domande.

Ho diretto una Comunità per tossici, ho sofferto insieme a loro, a volte nottate di astinenza che rasentavano la pazzia, il ghiaccio e il fuoco che ti invadono, la promessa a sé stessi di suicidarsi piuttosto che toccare un milligrammo di roba. Poi lentamente la pace, la disintossicazione, ritornare a vivere una vita di ordine, di protezione, di Comunità, ma non di libertà.

Per un tossico libertà significa, quasi sempre, tornare al piacere, alla incapacità di mantenere la distanza del chiodino dalla calamita (vedi cap. 21 pg. 63). Significa gestire forze interne che lo portano alla centrifugazione, alla fuga da quel centro, a scappare dal pericolo e forze esterne di centripetazione piene di fascino, di piacere, di estasi che promettono il nirvana e al 99% hanno la meglio.

Queste considerazioni fanno capire che qualunque esperienza mi sia persa, anche se fosse il Paradiso, con gli Angeli e con Dio non ne valeva la pena, almeno su questa terra.

La domanda che mi mette un poco di ansia, è lo sfruttamento del sistema sostanza-assuefazione in altre aree.

Non puoi stare un'ora seduta a togliere piselli dal baccello, in quell'ora puoi andare dal parrucchiere e nella pentola metti il parallelepipedo surgelato. "Senti come sono dolci questi

piselli!”.

E il sistema sostanza-assuefazione viene contrabbandato come progresso.

Non si può fermare il progresso! Non si può rifiutare il paradiso in terra.

Non si può fermare l’aspirazione di guadagnare di più!

Non si può fermare la corsa al virtuale! Ci offriranno quelle sensazioni, garantendoci la non assuefazione.

Senza tetto!

Professori ed opinionisti direbbero in coro “Educiamo i giovani a selezionare la realtà dallo spettacolo!” Ma come si fa quando Professori ed Opinionisti sono già spettacolo? Come si fa quando la realtà è già spettacolo e lo spettacolo è realtà?

Forse il tetto che io cerco non è mai esistito. Forse il tetto siamo noi, il tetto è evoluzione, togliendo ad evoluzione il valore del miglioramento e lasciandole quello di cambiamento.

E un giovane come me, a ottant’anni stenta a starle dietro.

La medicina non si occupa di questa branca della senilità che si chiama adeguamento ai cambiamenti.

Gli ottantenni ci sentiamo quelli che vorremmo far passare valori mentre chiediamo al nipotino come si fa a cambiare un nickname.

Le multinazionali, Giulio Cesare, gli spettacoli virtuali, gli spettacoli nell’arena, le piramidi, i grattacieli, i virus, i terremoti, le guerre, il reversibile e l’irreversibile, non c’è tetto, c’è il cambiamento, c’è la storia raccontata da qualcuno che te la racconta come vuole, c’è l’equilibrio che ognuno di noi, granello di sabbia, mantiene in quello che abbiamo classificato bene o male, che si confronta con l’universale, alla ricerca di qualcosa che non ha trovato e che non sa dove cercare.

C’è un racconto interessante ne “Le mille e una notte”: Jasmine ventenne, viveva da sola in una casetta della periferia di Bagdad e anche lei aspettava il principe azzurro. Conobbe un ragazzo che le fece la corte e che un giorno le portò un anello come pegno d’amore.

Jasmine aveva posato l’anello sopra le coperte, ma non a-

veva luce in camera da letto. Sistemando le coperte l'anello cadde per terra e lei al buio non lo trovava. Fortunatamente c'era luce davanti alla porta di casa e lì si mise a cercarlo, in mezzo alla terra e al fango. Passò una vecchina, la solita vecchina delle favole che non si sa quanto sia vecchia e quanto sia fata, e le chiese: «Bella fanciulla, ti vedo disperata cos'hai?»

Jasmine piangendo le rispose: «Ho perso l'anello che il mio fidanzato mi aveva portato in pegno d'amore.»

«Ti aiuto a cercarlo». Dopo mezz'ora di inutili ricerche la vecchina le chiese: «Ma in quale punto lo hai perso?»

«In camera da letto. Lo avevo posato sulle coperte e sistemandole è caduto, ma era già sera e in camera da letto non c'è luce».

Il resto è ovvio, la vecchina si fece dare una candela e andarono a cercare l'anello là dove era stato perduto.

Dove cerchiamo il nostro anello se certi ricchi diventano sempre più ricchi, certi preti continuano ad abbracciare bambini, certi studiosi continuano a scrivere libri di storia, certi produttori continuano a sofisticare e gli spacciatori continuano a spacciare. Mentre le madri piangono i loro figli in guerra o in Comunità e la Shoah strisciante rinforza le fondamenta di chi si sente forte.

Non cerchiamo l'anello dove ci sembra ci sia più luce.

FIDANZAMENTO

La cosa più agghiacciante è che ci sono tante Jasmine che cercano la luce e molti Tizi a porsi come lampioni, come fari o come soli.

Chi ha potere, carisma, autorità, padronanza su adulti o bambini è persona a rischio. Chi si propone a questi ruoli andrebbe formato e controllato perché il ruolo è in sé positivo, ma possono essere le falene a farlo diventare negativo. E questa è la libertà di chi scrive, di chi diventa un opinionista, dell'Influencer: può fare diventare marmellata anche la selce.

In realtà, in questo fenomeno chi ha potere diventa vulnerabile. Può bere o annegare.

Gli insegnanti di educazione fisica, gli istruttori di tennis, di nuoto, sono molto a rischio, chi ha facoltà di concedere, di promuovere, di giudicare, di assegnare è ad altissimo rischio.

E il rischio aumenta per chi è onesto e sprovveduto perché chi vuole approfittare ha sistemi, tecniche, procedure, protocolli, quasi, che servono per infiltrarsi, per compromettere e anche senza aver mai fatto nulla di male o di averlo pensato far diventare l'innocente un farabutto.

L'adulazione non sfacciata, sottile, che si fa arrivare a carambola è la più usata.

La casualità è il miglior sistema di approccio, il sesso è il più sicuro, il bisogno è la molla più energica. E le vittime non hanno protezione, non hanno tetto, la loro prevenzione è la diffidenza, il dubbio, la riserva, lo scetticismo, il sospetto, che non sono mai troppi e condizionano le vite di queste vittime.

La zia di una cognata di mia cugina, (non dirò mai chi era e dove era) era impiegata postale con mansione controllo pacchi in partenza. Questo ruolo era stato creato in alcune città a rischio dopo gli attentati avvenuti in alcuni Uffici Postali che facevano prevedere qualcosa di grosso durante un trasporto

valori.

Aveva 56 anni e da poco si era fatta fidanzata con un quarantino, Lucio, ricco commerciante che la riempiva di regali.

La famiglia era contenta che finalmente Elvira si sarebbe sposata, ma lui nicchiava. Dato che le faceva tanti regali, nessun dubbio sull'amore, i parenti chiudevano gli occhi sulle resistenze al matrimonio. Il fidanzamento durò cinque anni, fino a quando, una sera, mentre cenavano a casa di lei, genitori e fratelli presenti, fece irruzione la polizia e portò via in manette i due fidanzati. Lui era membro di una cosca mafiosa che smistava droga in tutta la Sicilia e in Calabria. Arrivava con barconi e veniva trasportata in magazzini di pesce. Questi magazzini avevano capannoni con banconi sterilizzati dove di giorno si lavorava il pesce e la notte la coca: si separava il minuto per città e provincia e l'ingrosso per Sicilia e Calabria. La droga per l'ingrosso veniva confezionata in pacchetti di plastica da 200 grammi e dentro pacchi da 25 chili spediti dalla Posta Centrale. Al controllo in partenza c'era Elvira a smistare i pacchi. Quelli al di sopra di un certo peso o che destavano qualche sospetto venivano sottoposti al controllo delle Forze dell'Ordine, gli altri non venivano controllati. Ovvio che Elvira doveva far passare i pacchi della cosca per non essere controllati.

Lucio le aveva detto che si trattava di pezzi commerciali, riso, mangime per uccelli esotici, antiquariato che lui spediva per conto di altri clienti. Lui sapeva il danno che provocava e il rischio che correva e le faceva correre. Lei era scoperta e non lo sapeva. Era senza tetto.

Lei non lo aveva creduto dal primo momento; la speranza di un matrimonio a 56 anni, l'aver vicino un giovane di 15 anni più piccolo; lei che non era tutta questa bellezza, sostenne con la paura cinque anni di minacce di essere lasciata e i regali per tappare gli occhi dei parenti.

UNO ICS DUE

Nel percorso introspettivo catartico che sto cercando di fare, di tanto in tanto mi scosto, ma è solo per essere più obiettivo e di rientrare più maturo. Nella vita ho mai avuto un anello come quello di Jasmine? Un pegno d'amore? Cosa ne ho fatto?

Sì, tante volte e tante volte l'ho usato in maniera corretta. Corretta per me, naturalmente. E quando il matrimonio non mi andava restituivo l'anello, ma avevo già un altro corteggiatore da accontentare. Mi è anche capitato di avere contemporaneamente due corteggiatori diversi. Mi aveva offerto l'anello la Montedison quando mi aprì le sue porte. Mi aveva offerto l'anello lo Stato Italiano per fare l'insegnante. Mi ha offerto l'anello la laurea per fare lo Psicoterapeuta. E quando avevo dieci anni mi aveva offerto l'anello il seminario per fare il Prete.

Ma l'anello d'oro, la fede, l'impegno per tutta la vita, l'ho mai avuta?

No, mai, quella l'ho sempre rifiutata per la consapevolezza che una fede pesa mille chili e io non l'avrei potuta sostenere. Avrei dovuto fare rinunce di cose troppo indispensabili per me.

Fedele sì, ma non nei secoli come i Carabinieri.

A pensarci bene non avevo idea di quali fossero le finalità di una vera e corretta fede. Non lo so ancora, ma credo di aver abbandonato l'idea della ricerca.

Cerco di essere un bravo cittadino, non bestemmiatore, pago le tasse quando lo Stato non mi costringe a lavorare in nero, ma questo mi sembra un tacito accordo fino a quando mi va bene; amo moglie, figlie, generi, nipoti fratelli e chi mi sta vicino, mi curo, ma fedele no. La mia testa è sempre da un'altra parte. Sono libero e sono egoista. Se trovassi di meglio non me ne andrei. Perché non c'è di meglio, dal momento che

continuo a costruirla attimo per attimo la mia vita e di questa costruzione fanno parte i sogni, la ricerca del bello, la serenità. E fa parte di questa costruzione la malattia e la morte, il Covid e la mucca pazza, i viaggi e le promozioni, due figlie d'oro e tre nipoti di platino.

Quando non c'erano i computer non c'era il Superenalotto e il sabato riempivo le due colonne della schedina con uno, due o ics.

La schedina era un foglietto in cui erano riportate quindici delle squadre di calcio che avrebbero giocato la domenica successiva. Accanto a ogni coppia si scriveva il pronostico: 1 se si prevedeva la vittoria della prima, 2 della seconda, X se fosse stato un pareggio. Vinceva chi indovinava 11, 12 o 13 risultati. 13 era il massimo del punteggio premiato. I miei pronostici erano assolutamente casuali, non conoscevo una squadra, non conoscevo un giocatore e chi parlava di calcio, per me parlava giapponese. Fare tredici era una grande somma, fare dodici una buona sommetta, undici era la paga di un mese di un bravo operaio. Dietro la schedina c'era lo spazio per il nome, cognome e indirizzo, forse se uno avesse vinto, ma non avesse guardato la schedina sarebbe stato avvisato.

In realtà vi si poteva mettere una frase qualunque o lasciarla in bianco perché la eventuale riscossione avveniva solo ed esclusivamente dietro presentazione della matrice.

Venne la domenica che feci 11 punti. A volte l'impossibile diventa possibile! Eravamo contenti, contentissimi, ma bisognava riscuotere e a tutti quelli che mi chiedevano cosa avevo scritto nell'apposito spazio rispondevo che non me lo ricordavo, ma non era vero. Lo dovetti confessare al momento della riscossione, ma mi vergognavo come un ladro e ora stento a scriverlo. Avevo scritto "Emanuele cerca amore". Non so se oggi la riscriverei.

AMORE

Non so cosa sia “amore”. Amo tutto. Sono scappato dagli amori folli, dalle calamite, dalle sirene, dai gorgi. Non so cosa mi sono perso e, ripeto, non mi interessa. Sento più forte una sensazione, quella della sicurezza di me stesso e della mia vulnerabilità che mi fa ripetere “Mai dire mai”.

Ho amato me stesso, ho gareggiato contro me stesso, ho vinto e ho perso contro me stesso, vivo oggi a ottant’anni la lotta per la vita con me stesso, con la mia salute.

E amo gli altri non dando consigli, diete da seguire, ricette per la buona e bella vita. Amo invitando alla consapevolezza. La consapevolezza converte il negativo in positivo e ritorna quella frase «*Quello che tu hai perso e che vorresti io non te lo posso dare*». Non è rassegnazione, ma seguire il Principio di realtà. Nel dolore della perdita della persona amata c’è il dolore per la perdita della felicità e il vuoto-paura di non trovarlo più. Ciononostante viviamo cercando costantemente la felicità, cercando costantemente l’amore.

Un’estate, non ero ancora sposato, fui ospite, nella sua villa di Capri, dalla figlia del Console della Martinica in Italia.

Jasmine. L’avevo conosciuta a Malta. Una ragazza squisita, che per un ritardo di volo era arrivata all’una di notte nella pensione a Malta, ma non c’era posto e il proprietario mi chiese se potevo ospitarla. Rimase mia ospite per cinque giorni. Agevolati dalla lingua, il francese da me studiato a scuola e l’italiano che lei masticava discretamente, facemmo amicizia e nacque quell’invito.

La villa era immensa, spettacolare ed io ero un pulcino nella stoppa che cercava di adeguarsi ai momenti formali. Per il resto grande libertà. Una sera i genitori di Jasmine organizzarono una grande festa estiva con maschere, ballerine e drag queen, in onore di una ricorrenza nazionale martiniquais, “La Festa della Banana”.

Il pulcino fece presto a diventare gallo e capì subito che si sarebbe divertito di più se si fosse limitato nel bere e mantenendo la lucidità. In queste feste è come se ci fosse una gara a chi beve di più, specialmente se alla banana festeggiata si aggiungono fiumi di Lorraine, birra prodotta in Martinica. Il più bravo è quello che fa mascalzionate più di ogni altro.

Il segreto stava nel rifiutare anche gli assaggi. Gli altri avevano una certa assuefazione a quel tipo di feste, all'alcool e a quant'altro. Io sarei crollato subito. E mi divertii tantissimo, anche quando gli altri eccedevano nei miei confronti. Jasmine aveva capito e il vedermi lucido, forte, aumentava la stima per me, che aggiunta alla simpatia iniziale l'aveva portato ad accorciare le distanze e a baciarmi.

Fino a quel momento l'avevo posta in un limbo di rispetto amicale; da quel momento il rispetto traboccò divenendo possibilità di altro: attrazione, istinto, sensualità, unicità, ma ancora casto.

La mattina dopo era diventato travolgente, appassionato, esclusivo e il vederla mi rese felice. Credo di poter affermare che quella mattina fosse sbocciato amore. Un amore velato dal dubbio che fosse a senso unico, appannato da una visione futura in cui tornava il pulcino che, ancora nella stoppa più fitta veniva assalito da dubbi.

Mancavano tre giorni alla mia partenza.

Non ci staccammo un secondo.

Parlammo, tanto, tantissimo. Anche lei viveva, soffrendo, i sintomi dell'amore e proprio quella consapevolezza, quella lucidità, quella forza che aveva ammirato in me durante la festa ci portò alla consapevolezza che quella felicità andava gestita. Giulietta e Romeo non vanno copiati, avremmo potuto avere di più e per più tempo la felicità stando lontani e mantenendo quel sentimento, che non affrontando il contrasto di due mondi diversi. Non è rassegnazione, ma seguire il Principio di realtà che spegne la fiammata, ma mantiene il calore tutta la notte.

Ci amiamo ancora.

L'ANTICAMERA

Ero in ospedale; una delle tante volte che sono finito in quella “anticamera”. Considero l'ospedale come l'anticamera dell'Aldilà perché non si sa se si uscirà orizzontali o verticali.

Quella volta dovevo fare un intervento al cuore, ma non sapevo che sarebbero entrati dall'inguine. In questi casi è necessaria la rasatura dei peli pubici e io non lo sapevo prima del ricovero, altrimenti avrei provveduto. La notizia mi arrivò dal vicino di letto che ridendo mi annunciò che da lì a poco sarebbe arrivato il carrarmato.

Il mio pensiero si spostò alla prima volta che dovevo ricoverarmi in ospedale per la prima ernia inguinale e sarebbe stato necessario fare l'operazione di rasatura.

Un caro amico, esperto, aveva usato proprio la parola carrarmato alludendo al rasoio che sadicamente gli infermieri usano per “pulire” la zona d'intervento. Mi aveva avvertito e consigliato di rasarmi prima del ricovero e ci provai. Pensavo che, massimo dieci minuti e sarei stato “pulito”. Ero emozionato, non l'avevo mai fatto. Comprai un rasoio nuovo, schiuma al mentolo per essere fresco, il dopobarba l'avevo e così il giorno prima del ricovero mi chiusi in bagno e subito sorsero mille problemi, come mettersi, dove mettersi, la schiuma al mentolo che brucia, le sculture che per terra fanno scivolare e nella vasca tappano lo scarico.

E quando terminai, mi guardavo rasato e non so perché mi vergognavo.

Non mi rasai più.

Arriviamo al momento della rasatura della seconda ernia inguinale, dopo qualche anno.

Una infermiera mi fece stendere sul lettino e con toni secchi mi fece abbassare, fino a quasi toglierli, pantaloni e mutandine. Garibaldinamente obbedii e, occhi al soffitto aspettavo...

Non ebbi il tempo di aspettare. Una ruspa dal rumore assor-

dante passò ripetutamente sulle mie parti intime, sadicamente e spudoratamente. Alla fine solo due parole “Se vuole si può andare a lavare”.

Tentai di mettermi in piedi e una nube di peli cadde nel mio pigiama e per terra. Andai in bagno, cercai di darmi una pulita. Ero sconcertato. Tornai in camerata, la copertina del letto era con una impressionante, disgustosa montagnetta di peli.

Disgustosa perché la “barbiera” non si era degnata di mettere un panno sulla coperta, e non si era degnata di spazzolare la copertina appena finito il lavoro. Pensai “l’avrà dimenticato o l’avranno chiamata per qualche servizio urgente”. Aspettiamo. Dopo un poco di tempo, sarà passata un’ora, pensai che non potevo mettermi a letto in quelle condizioni. Uscii nel corridoio, vidi un’infermiera, non so se era la “barbiera” o un’altra perché non me la ricordavo, con molto garbo e gentilezza, quasi a scusarmi le spiegai della rasatura e che la copertina aveva quella montagnetta di peli. La risposta fu «Con la mano li butti per terra», girò i tacchi e andò via.

Non è che l’ospedale sia l’anticamera da cui non sai se uscirai orizzontale o verticale solo per quattro peli sulla coperta, ma è per quei quattro peli per terra che vorresti scappartene prima di entrare.

VACANZE TUTTO PAGATO

Con l'ospedale io ho avuto, da un certo momento in poi, un ottimo rapporto. Giornate di vacanza, festa con tutti; ti vengono a trovare parenti e amici che non vedi da tanto. Ed esci sempre rimesso a nuovo. A me l'alimentazione dell'ospedale piace. La pasta scotta, la salsa dolce, i brodini, i panini morbidi, le pere cotte... Mi devo vergognare se dico che mi piacciono?

Gli infermieri mi hanno sempre rispettato, le giocate di carte con gli infermieri all'inizio del turno di notte rimangono favolose!

Le infermiere? Credo che i primari le scelgano dopo approfonditi esami, scritti, orali, per titoli e concorsi; la maggior parte sono "donne". Io ho un'amica infermiera in ogni reparto e quando sono in ospedale non mi fanno mancare niente.

Il momento delle dimissioni è amaro; tornare al tran tran di ogni giorno squallido.

Com'è andata quella volta dell'intervento al cuore? Sapevo che la rasatura l'avrebbe fatta Santina. Quante volte ci eravamo divertiti, precedentemente, con lei e qualcun'altra, nella stanzetta del caffè a ridere sui pazienti che non se lo aspettavano e si sentivano rasare all'improvviso. E gli episodi che raccontava ci facevano morire dal ridere. Due anni prima, era ancora in un ospedale a Roma, in urologia, c'era un ragazzino palestrato di trent'anni, un metro e ottanta di altezza e cento chili di peso che trattava tutti con sussiego, ma nel momento che doveva rasarsi non voleva nemmeno abbassarsi i pantaloni. Santina raccontava: «Non è vero che siccome siamo infermiere, per noi il pene è come un braccio. Anche per noi il pene è pene e il braccio è braccio e quando hai delle attese da un trentenne palestrato che per trovarlo deve chiamare gli speleologi devi stare attenta a non sbellicarti dalle risate e non puoi chiamare le colleghe per divertirti con loro.

Delude le aspettative! Ti aspetti un signor pene, ti aspetti due arance, non ti aspetti che al rumore del rasoio salti per aria e quando cominci a rasare si metta a piangere. La cosa più bella è stata qualche mese dopo, sempre nello stesso ospedale con una signora di quarantacinque anni, una donna umile, casalinga, madre di tre ragazze che qualunque cosa le dicevi di fare si adattava, chiudeva gli occhi e aspettava con fiducia. Dovevamo fare la rasatura, l'avevo avvertita, chiudiamo la porta, si abbassa con molto pudore gli slip, la invito ad allargare un poco le gambe e comincio a rasare. Dopo qualche minuto sento il suo respiro più veloce, alza il braccio destro, mi mette una mano sulla nuca, sento che si irrigidisce e sento che i muscoli delle cosce si allentano, le ginocchia si divaricano sempre più e sento che i suoi sensi vanno in estasi, gli occhi chiusi, un sorriso di piacere stampato sulle labbra e la mano destra che spinge la mia testa verso il basso. Non ho potuto finire la rasatura, lei con la testa non ci stava più. Ho dovuto fermarmi, l'ho coperta con un pannolino e ho fatto terminare il lavoro a una collega.»

A me trattamento di rispetto. Santina mi aveva promesso che mi avrebbe rispettato e sarebbe stata delicata, infatti si procurò un panno bianco che spostava da tutte le parti tranne dove doveva. La rasatura la faceva a trattini e di tanto in tanto con il braccio e il gomito spostava il pene facendolo svegliare sempre più e nel frattempo sentivo che entravano a una a una le colleghe di Santina. Sapevo che se la ridevano alla grande e io mi vergognavo, ma feci finta di niente. Quando finì ci fu la battuta di mani. Dovevo essere rosso come un peperone.

Ho imparato che se dai sorrisi, ricevi sorrisi.

LUCIDITÀ

«Non ho mai tradito mia moglie, nemmeno quando l'ho fatto, cioè nemmeno quando ho fatto sesso con un'altra donna.

Non chiedetemi cosa significa questa cosa, ma è così. Sempre felicemente sposato. E sono felice con me stesso, quasi mi autocomplimento, di esserci riuscito.

Non pensate che io pensi che non avete pensato che il mio pensiero di tradimento sia più o meno legato al pagamento della prestazione. Mai pagata una prestazione sessuale, tranne quando avevo, anzi, qualche volta, prima dei quindici anni.

Sono una persona autonoma, non voglio avere, nei limiti del possibile, bisogno degli altri. Sono gli altri che hanno bisogno di me, e questo mi fa piacere. Attenzione che il fatto che gli altri abbiano bisogno di me non significa che io li accontenti. Il più delle volte non posso, altre volte non voglio e qualche volta ho pietà, ma tutto questo è preciso e calcolato con cause accertate, diagnosi fatte e decisioni prese. Mica opinioni!

Io non vivo di opinioni, odio gli opinionisti perché siccome le opinioni possono cambiare, giudico gli opinionisti dei voltagabbana. L'opinione è un pensiero che puoi avere col due per cento di dati a disposizione, oppure con l'ottanta per cento che è quasi una certezza. Ma la certezza sappiamo che non esiste, nemmeno con la confessione. E allora, che stai a dire io penso che...? Tu non hai il diritto di pensare, come non ce l'ha un giudice.

Il giudice non deve pensare, deve sapere. E deve sapere per fare le domande giuste, e deve sapere dove andare a cercare gli articoli, i commi, le revisioni. Non deve pensare, non deve avere una sua opinione e giudicare in base a questa. In questa Società Liquida l'opinionista ci sguazza, gli opinionisti proliferano, tanto non hanno niente da rimmetterci.

Il figlio peggiore dell'opinionismo è il politico. E non ci per-

do tempo a parlarne perché non basterebbero tre volumi come La Divina Commedia per parlarne e argomentare il politico oggi. Non c'è un termine che supera "opinionista" per classificare il politico perché opinionismo è espressione verbale di un pensiero; non è incluso il passaggio all'atto, non è prevista la realizzazione dell'opinione, cosa che fa il politico.

Per esempio, in questo momento i politici di sinistra pensano ai politici di destra voltagabbana e racconta frottole, mentre quelli di destra pensano al contrario, gli estremisti lo pensano di tutti mentre noi ci chiediamo quale destra, quale sinistra e quali estremisti. Tutto marmellata, tutto brodo.

Qualche volta, quando ero ospite allo psichiatrico, niente di particolare, pochi giorni perché la stanchezza mi giocava brutti tiri, ho incontrato opinionisti convinti, fermi nelle loro idee che si ripetevano la stessa cosa continuamente anche senza parlare con qualcuno, e parlando con sé stessi maturavano di più l'idea ed era quella. Ecco, quelli sono i veri opinionisti perché per loro non era una opinione, ma una certezza e non la cambiavano nemmeno con le compresse e le punture.

L'opinione è vera quando è un ideale, quando non viene scalfita dai venti che possono soffiare da qualunque parte, quando è certezza di vita. Allora non la chiameremo più opinione, la chiameremo fede, credenza, dottrina o ancora più severamente, dogma.

Penso di essere stato esauriente e me ne torno da mia moglie che mi aspetta ansiosamente; l'ho lasciata sgonfia su una sedia, in cucina.»

MARCO

“Tu credi di essere sempre lucido. Illuso! Tu vieni lucidato (non delucidato) e ragioni che se qualcuno ti ha lucidato devi essere lucido. Illuso! Vuoi conoscere la verità?”

Solo io tengo la verità perché vedo tutto dall'altra parte del precipizio e quando denuncio le cose false, le bugie, i soprusi, le falsità mi imbavagliano, mi legano, mi chiudono nello stanzino insonorizzato. A chi le racconto le loro malvagità?

Mi liberai allora di una strega, ma non mi sono organizzato per liberarmi di queste immondizie, di questi falsi profeti cui tutti andate dietro! Ciechi! Ladri! Rubate l'innocenza dei bambini con modelli e punizioni. Buoni e cattivi! Buoni quelli che fanno quello che gli insegnate, cattivi chi vuole fare con la sua testa per le sue esigenze. Vi coprite il viso con la Bibbia, il Corano, la Legge, la Giustizia per bestemmiare, rubare, fornicare, ammazzare.

Sono io il Giusto, sono io il Perfetto, sono io che amo gli uomini. E anche le donne. Io la strega l'amavo, ma lei mi rifiutava, mi illudeva, si truccava si faceva più bella per me e io la desideravo e lei ripeteva poi, vediamo, non ora, non mi sento. Vigliacca! Io bruciavo per lei notte dopo notte e lei con scuse e motivazioni sempre diverse si andava a coricare con la bambina, ma io lo so che lei bruciava per stare con me. Non poteva essere diversamente! E lui me lo diceva ridendomi in faccia che era lui che la faceva allontanare perché la voleva con sé. Lui, il Diavolo della Pace, piedi di caprone, pelle e coda di topo, muso di serpente, corna di toro! So che voi altri non lo vedete e io non lo posso nominare altrimenti mi legano, ma c'è!

Prima dell'incidente non lo vedevo nemmeno io.

Avevamo due figli, un maschietto e una femminuccia, lui era più grande di due anni e io me lo portavo dovunque.

Aveva sette anni ma capiva come uno di quindici.

Intelligente, furbo, tenace mi vinceva spesso giocando a carte o a dama. Non riuscii mai con lui a fare un discorso di amore e di sesso e aspettavo il momento giusto. Ancora non aveva l'età.

Quel giorno, quel brutto giorno, quella nera mattina avevo fatto tardi ed eravamo in ritardo per la scuola. Io correvo, ma correvo di brutto per farlo arrivare in tempo. Era seduto vicino a me, mi distrassi a guardarlo per chiedergli se aveva preso i soldi per la gita a Palermo con la scuola e poi non ricordo più niente. Mi hanno raccontato dopo che un camion davanti a noi si era fermato e io ero andato a incastrarmi sotto. Non vidi più mio figlio. Qualche volta ho chiesto al Diavolo della Pace se c'era il suo zampino anche in quello. Io credo di sì, ma non ho mai avuto risposta.

Da quel momento la strega mi scaricava ogni attimo tutte le colpe del mondo. Ma io sono forte e ho sempre resistito.

A volte me lo descriveva nei particolari e io resistevo, altre volte me lo ricordava mentre eravamo seduti a pranzo e non dicevo niente, apparecchiava il suo posto a tavola e mi giravo dall'altra parte, oppure cosa preferiva mangiare, e io zitto. Certe mattine mi chiedeva: "Lo accompagni tu Marco?" e io facevo finta di non aver sentito. Una mattina, appena alzati le chiesi: "Lo accompagno io Marco stamattina?" ma credo ci fosse lo zampino del Diavolo della Pace. La strega cominciò a urlare e avvicinandosi urlava sempre di più e con le mani mi spinse che quasi cadevo indietro e io le afferrai la gola.

Nel tempo mi sono risposato, ogni tanto vado in depressione e sto qualche giorno in reparto; a loro non l'ho detto ma succede quando penso di stare bene e di non avere bisogno dei farmaci. Questo non succede quando c'è mia figlia che è ospite in una casa famiglia e a volte la lasciano venire a tenermi compagnia.

Penso di essere stato esauriente e me ne torno da mia moglie che mi aspetta ansiosamente; l'ho lasciata sgonfia su una sedia, in cucina».

FUGA DALLA REALTÀ

Diceva mia nonna “Fuggire è una vergogna, ma ti salva dalla gogna e se il popolo fa festa il fuggir salva la testa”.

Accertato e accettato che il fuggire può salvare la vita vediamo di che realtà parliamo.

Lo sprovveduto è convinto che la realtà è una sola; chi non lo è, sprovveduto, sa che la realtà è più di una, esattamente quanti siamo gli esseri viventi sulla terra più una che è quella che le racchiude tutte quante per fare “La Realtà”.

Parliamo di esseri viventi, non solo umani, quindi compresi animali e piante. La realtà di un cactus non è la realtà di una felce e la realtà della formica non è quella di un elefante. E fin qui non ci vuole una laurea in antropologia per capire.

Quelli che hanno fatto le scuole alte fanno una distinzione: oggettivo e soggettivo.

Nel primo termine includono tutto quello che cade sotto i nostri sensi, nel secondo quello che ognuno di noi pensa, crede e spera. Questo dà ragione a mia nonna perché alla gogna si è condannati in base alla legge, alle prove oggettive, ed ha delle regole, ma il rapporto con gli altri, con la folla non ha legge, non ha regole, basta un caprone che prende una strada, e tutte le pecore gli corrono dietro. E allora se non fuggi è la ghigliottina. Queste considerazioni portano a farci qualche domandina:

La fuga è senso di colpa?

La fuga la vuoi tu o sei costretto a fuggire?

Quando è fuga e quando è scelta?

In questo discorso quanto ci entra l'onore?

E quanto la dignità?

Il lavoro può essere una fuga?

La distrazione è una fuga?

La fuga è debolezza?

È difesa?

Fuga verso quale realtà?
Che realtà cerchi con la fuga?
La fuga potrebbe essere cadere dalla padella nella brace?
Posso parlare di realtà personale?
Di realtà di gruppo?
Di realtà apparente?
Di realtà astratta?
Di finzione?
Di maschera?
Perché molti non fuggono e sopportano?
Chi rimane, si rende sempre conto che l'altro fugge?
La paura può essere causa della fuga?
Si potrebbero fare altre mille domande e ti rendi sempre più conto che fuggire dalla realtà non è cosa semplice, spesso non è fattibile, talvolta è soltanto mentale, altre è inconsapevole.

Il cervello va in corto circuito e nel peggiore dei casi si distacca dalla realtà. Se va bene lo senti come se in certi momenti scivolasse per riprendersi subito, altre volte lo percepisci come vuoti momentanei, magari seguiti da vampate.

Un giorno andai a trovare un amico che aveva avuto un TSO (Trattamento Sanitario Obbligatorio) perché aveva litigato con la moglie ed era andato fuori di testa.

Lo trovai in buone condizioni e mentre lui fumava una sigaretta svicolai dentro una stanza che portava la targhetta "Medici", vi avevo visto un medico e appena dentro chiusi la porta.

- Buon giorno dottore, mi scusi l'intrusione, ma approfitto che il mio amico sta fumando per sapere qualcosa sulle sue condizioni.

- Buonasera, signor? E come si chiama il suo amico?

- Il mio amico è Silvio, Silvio Brasi.

Il dottore aveva storto il muso, mi fece accomodare e

- Si accomodi, prendo la cartella.

Si avvicinò a un armadietto, trasse una cartellina, si sedette alla scrivania, la aprì con molto sussiego e si accarezzò il mento.

- Dunque ...

Lunga pausa, mentre scorreva la cartellina.

- La situazione è molto grave. Vedo dall'elettroencefalogramma che vi sono masse di neuroni scollegati e in questo stato il suo amico è pericoloso per sé e per gli altri. Non si tratta di qualcosa di recente, ma di un trauma infantile che ha separato i neuroni causando fuga dalla realtà. Il suo amico praticamente con la testa non ci sta più. Lei ci ha parlato? Lo sente che balbetta? Che dice sciocchezze? Quello rimarrà qui a vita.

Si alzò, venne vicino a me e quasi sussurrando all'orecchio:

- Se mi dà cinque euro e un pacchetto di sigarette domani gli firmo l'uscita. Ma si ricordi che si tratta di fuga dalla realtà. Lui si può sentire principe, barbiere, marinaio. Assecondatelo, specialmente quando c'è umidità i neuroni si gonfiano e si distanziano sempre di più.

Intanto aveva chiuso la cartellina, sopra c'era scritto Sacco Lucia.

Lo ringraziai e uscii lasciandogli il pacchetto di sigarette.

DIAZ

Al mondo esistono buoni e cattivi.

Al mondo non esistono buoni e non esistono cattivi.

Il Servizio di Psichiatria Diagnosi e Cura dell'Ospedale è un reparto di passaggio del paziente che ha fasi psichiatriche acute e che dopo la cura viene inviato a casa. Dire che sostituisce il manicomio è errato proprio perché si tratta di ricovero temporaneo e non reclusorio.

Uno dei disturbi maggiori che in questo reparto va curato è la schizofrenia, uno stato mentale e fisico in cui si ha falsa percezione della realtà fino alla perdita del contatto con questa e il convincimento di una realtà che è nella propria testa con conseguente emotività ridotta ed errata capacità di risolvere problemi.

Il disturbo assume spesso forme violente e in tal caso la terapia può essere immediata e obbligatoria; se è strisciante, invece, sono problemi perché dipende dal "portatore".

Se questo è un responsabile, un capo, uno che gestisce gruppi o masse di persone, che dovrebbe saper gestire, giudicare, comandare e invece per cause non precisate il cervello gli slitta, il mondo si capovolge nei valori e nella realtà. Talvolta si innesca una reazione di contrasto tra gestore e gestiti che sfocia verso la "oltranza" e degenera verso l'impatto di due forze contrastanti. A questo punto non ci sono medici e medicine, ma deboli e forti e qualcuno che si fa male.

Hammurabi capì che non si poteva lasciare la prepotenza impunita e bisognava stilare un codice, delle leggi che prevenendo i casi possibili della vita avvertissero prima cosa è giusto fare e cosa non lo è.

I Codici servono a dare un giudizio e una condanna, ma spesso il giudizio non è possibile perché il tempo, la memoria, i ricordi stemperano la verità e la realtà.

La scuola Diaz.

Nel 2001 a Genova parallelamente ai lavori del G8, in alcune scuole, tra cui la Diaz, si erano formati pacifici centri di coordinamento. A seguito di scaramucce e scontri diurni tra appartenenti ai centri di coordinamento e la polizia, la notte del 21 luglio Reparti mobili della Polizia di Stato e battaglioni dei Carabinieri fecero irruzione in queste scuole attuando un pestaggio definito di “macelleria messicana” e molti manifestanti finirono in ospedale feriti o in coma o in caserma.

Venne coinvolta la Corte europea dei diritti dell’uomo che accertò atti di tortura e condannò l’Italia per non avere leggi adeguate.

Le cose molto gravi accertate furono l’alterazione di gravi prove a favore delle forze dell’ordine per giustificare l’irruzione, il caos per la "macedonia di reparti" delle forze dell’ordine, per cui la situazione era confusa, e anche la direzione dell’operazione; la sparizione di alcuni filmati amatoriali sull’irruzione; la conferma che *“tutti si stavano preparando ad andare a casa, la tensione stava scemando e dovevamo solo garantire il deflusso”*.

Udienze, contro udienze, videoconferenze, questure, prefetture, tribunali, procedimenti giudiziari paralleli, stralci, commissioni parlamentari e infine sentenze di 1°, 2° grado e ricorso in Cassazione.

Faldoni da riempire una stanza.

La giustizia è labile e la verità ha il fondo bucato. Per questo la nostra vista deve andare aldilà del nostro naso e del sentito dire consapevoli che navighiamo nelle incertezze.

IL VUOTO

Non sempre la vita ti lascia molte possibilità di scelta.

A volte le fai ma rimane come un vuoto.

Non sempre il cervello fa vedere tutte le sfaccettature di un problema. Ci auguriamo sempre di aver guardato in ogni angolino e ci viene in mente di quella volta quando non trovavamo i calzini e li avevamo sotto gli occhi.

Non sempre capita di avere tutti gli elementi per valutare, e quasi mai, si sa se questi elementi sono tutti o se ne è stato dimenticato qualcuno o se uno è stato nascosto e proprio quel vuoto potrebbe essere decisivo.

E non sempre si sa se il vuoto è nel cervello o è oggettivo.

Avevo una paziente, Germana, che era la donna più sconsolata di questo mondo perché avrebbe voluto un figlio e il figlio non veniva e lei si accaniva, medici, farmaci, cliniche, pianti con tutti.

Si lamentava che avere figli non è una scelta, ma un caso, e non averli è una cattiveria della natura.

Le amiche che portavano a spasso i figli erano delle esibizioniste, i proprietari delle giostrine degli speculatori e lo Stato non avrebbe dovuto permetterle; ingresso e uscita dalle scuole, per lei dovevano essere scaglionate perché quegli assembramenti erano un disturbo per passanti e circolazione che si intasava.

Non poteva fare scelte. Rifiutava la terapia, saltava gli appuntamenti. Per lei il problema non avrebbe avuto soluzione.

Per anni sconsolata, depressa sempre in crisi col marito, fissazioni che andavano e venivano, paure che si scioglievano in ossessioni.

Un giorno rimase incinta.

Felice! Erano due gemelli!

I problemi finirono d'incanto, li diede serenamente alla luce, festa, battesimo, nonni che facevano regali.

Germana era un'altra persona.

Mi veniva a trovare qualche volta. Non ricordava più come stava prima e mi raccontava della vita nuova, della pace con suo marito, che aveva ripreso le amicizie di prima e non capiva perché con alcune amiche, erano quelle con figli, aveva tagliato i rapporti.

Un giorno queste visite divennero meno rade e fra una marachella dei figli, il suo impegno nel lavoro, la gita con la famiglia accusava qualche sintomo strano che lei mi raccontava apparentemente senza sottolineatura, ma che mi faceva rizzare le orecchie.

Poi questi "malesseri" aumentarono. Poi divennero difficoltà di gestire due bambini. Poi cominciarono i problemi sul lavoro, col marito, con le famiglie d'origine, col mondo intero. Rifiutava la psicoterapia perché sentiva che stava entrando nella spirale di una volta e la paura la faceva allontanare.

Germana non aveva adeguamento alla realtà, la sua percezione spazio temporale si scioglieva e non riempiva gli spazi fra un punto e l'altro di vuoto. Non aveva ventaglio di scelta perché rifiutava l'aiuto.

Non venne più a trovarmi e mai mi telefonò.

Un giorno mi chiamò al telefono il marito esprimendo la paura che la moglie potesse fare danno a sé stessa e ai figli.

Era disperato, mi disse che lei era come allucinata, guardava in aria svagata, rifiutava tutto e tutti.

Sentivo anche io il suo vuoto, il suo dolore, il suo rifiuto, l'impotenza.

Non ci fu una fine. Non seppi più niente.

Non sempre capita di avere tutti gli elementi per valutare e curare, e quasi mai si sa se questi elementi sono tutti o se ne è stato dimenticato qualcuno o se uno è stato nascosto e proprio quel vuoto potrebbe essere decisivo.

L'ALTRA

Germana era la paziente che non poteva aver figli e poi ebbe due gemelli. Dopo la telefonata del marito non seppi più niente.

Lessi di lei sugli annunci funerari murali e da un trafiletto sul giornale locale. Si era impiccata. In questi casi cosa fa lo psicoterapeuta? Si fa mille domande sulla professione, sulla propria bravura, cerca consolazione nel suo supervisore. E, principalmente, sta male.

In realtà Germana aveva un disturbo bipolare associato a disturbo ossessivo compulsivo. Una doppia personalità; una personalità disperata in cui era attanagliata dalla ossessione di non potere avere figli e una euforica, eccitata, godereccia che mi veniva assolutamente nascosta. Veniva da me quando aveva i momenti in cui una persona, un evento, la mancanza di figli facevano emergere la solitudine, la tristezza, il mondo negativo e allora si lamentava perché le amiche portavano i figli quando c'era lei come a farglielo apposta, che con Ulderico, il marito non si capivano più, che io facevo poco per aiutarla, che era una depressa senza speranza. Quando emergeva la Germana splendida non solo non veniva, ma ne combinava di tutti i colori. Un paio di volte aveva accennato all'altra che la prendeva in giro perché incapace di fare figli, ma facendomi capire che era la sua amica più intima. Anche il marito qualche volta aveva accennato a momenti euforici di Germana, nascondendo quello che faceva per due motivi: Germana non voleva che io conoscessi cosa faceva quando non era depressa perché, diceva al marito che io dovevo curarle il male e non il bene e che lo avrebbe lasciato se avesse fatto la spia.

Il marito sapeva e taceva.

Due anni dopo la morte di Germana, Ulderico mi venne a trovare e si decise a parlare. Nelle fasi euforiche la moglie

andava da sola a ballare, aveva un amico intimo e non gliene fregava niente se le amiche esibivano i figli.

Quando ebbe i due figli il suo umore cambiò, a una fase serena, felice, seguì lentamente un intorpidimento generale e cominciò a chiudersi. Iniziò con formicolio alla testa, rifiuto di uscire, paura per la vita dei bambini cui seguì un graduale disinteresse. Non vennero più le fasi euforiche, che lui aspettava come “normalità”.

Questo mi raccontò Ulderico, il marito di Germana, dopo due anni che lei non c’era più.

Ora era lui che stava andando fuori di testa. Un chiodo arrugginito entrava e usciva dalla sua mente. Quei due bambini erano figli suoi o dell’amichetto che Germana aveva avuto e che lui non conosceva? Era venuto da me per togliersi quel chiodo arrugginito e voleva sapere come fare per una analisi del DNA. Lo aiutai, ma non fu sufficiente. Germana non riempiva più il suo vuoto, i due figli venivano posteggiati a destra e a manca, si sentiva solo e aveva una forte sensazione di paura. Talvolta faceva qualche allusione alla fine di Germana come opzione definitiva di una scelta che non è scelta ma dovere verso gli altri. Al terzo incontro sentii forte l’odore dell’alcool e capii che nemmeno lui diceva la verità. Il suo vuoto, il suo dolore, il suo rifiuto, l’impotenza che mi portava erano frutto di una falsa realtà; il ventaglio delle informazioni che io avevo era incompleto.

Lo indirizzai a un Centro Alcolisti Anonimi con risultati scarsi. Lo salvò una badante 24 su 24 che con bastone e carota bloccò il deragliamento diventando la sua ombra ed eliminando la parola “scelta” dal suo vocabolario.

Era lei che decideva. E’ lei che ancora oggi decide. Con lei ci sentiamo telefonicamente una volta la settimana, lui viene ogni tre mesi per una visita di controllo.

UN LIBRO MAI SCRITTO

Man mano che vado avanti nel raccontare mi accorgo che il percorso è in salita, è difficile perché la mente seleziona quello che vuole far emergere e non essendoci uno psicoterapeuta che mi strizzi il cervello capisco che lo devo fare da me.

Esternare emozioni e sentimenti, pruriti e tabù superati o non superati trova resistenza se sono implicate altre persone.

Il sogno è mio e se cado devo farmi male solo io. In parte questa difficoltà l'ho superata, con i racconti in terza persona e invenzioni, per cui non si può più risalire alla parte che riguarda me e terze persone e poi le confessioni servono solo a chi si confessa.

Un buon punto da cui partire, per un processo catartico è il ritorno all'infanzia, a quando eri piccolo e alle raccomandazioni che ti facevano il prete, la nonna, la mamma:

- Il prete intima ai fedeli durante il rito del matrimonio "Se qualcuno ha qualcosa da dire parli ora o taccia per sempre". Se ho taciuto prima tacerò anche ora;

- Mia nonna mi diceva "Nessuno ti dirà lavati il viso che sarai più bella di me", e l'operazione che sto cercando di fare è lavarmi il viso per sentirmi meglio io, non per essere meglio di un altro;

- Mia mamma mi raccomandava che la destra non deve mai sapere quello che fa la sinistra e anche questo sto cercando di fare, lasciando ogni cosa sul proprio lato. Se metto insieme la sinistra che ha rubato e la destra che ha fatto la carità faranno a pugni e avranno solo da perdere.

Io ho seguito sempre l'educazione ricevuta, con la destra, ma con la sinistra facevo quello che volevo, abile prestigiatore; e mia nonna che la sapeva più lunga del diavolo diceva agli altri di me "Attenti, non pescate nel fiume che dorme".

Amavo mia madre e mia nonna, ma per mia madre sentivo quel rapporto fisico di cui parla Freud "La mancanza del seno

materno”. Io ho succhiato dal seno di mia nonna. Lei allattava una mia zia, quindi una figlia, di qualche mese più piccola di me.

Con mia zia facevamo le lotte e qualche volta sono rimasto affamato perché la madre dava alla figlia tutto il latte e quando non rimaneva più niente c’ero io.

Forse vivevo come rifiuto il fatto di non essere allattato da mia madre e a questo si aggiungeva la gelosia per mio padre che invece poteva averla, mia madre. Mia madre era Mia e mi veniva costantemente strappata. Orfano di madre dalla nascita.

Mio padre morì quando io avevo poco più di nove anni e mia madre diventò mia.

Ma solo per pochi mesi.

Poi un progetto paterno mi rinchiuse in Seminario e di nuovo fui strappato dalla madre. E dai miei fratelli. Cominciai ad avere qualche dubbio su una madre buona. Una madre che costantemente allontana il figlio non è una mamma buona.

Un amore espresso e un odio represso convivevano a mia insaputa e inconsciamente, mentre ero in seminario vivevo con un occhio a Cristo e uno a Maria.

Una Maria da cui avere amore, coccole, riconoscimento, gratificazione.

Cinque anni di seminario. Poi l’uscita, una pugnalata a mia madre, ma non uscivo per questo, uscivo perché cercavo Maria.

La trovai. Si chiamava Nina.

Avevo sedici anni, lei ne aveva trentacinque, bella quanto il sole, bianca più della luna. Abitavamo nello stesso nostro pianerottolo, una stanza, cucinino e bagnetto. Era sola, morti i genitori, Chiesa e Comune le pagavano la casa, una benefattrice dava mensilmente a mia madre dei soldi da amministrare per vitto e per ciò che le sarebbe servito.

Non aveva lavoro, aveva amore per il disegno, ricamava, aveva un discreto corredo e, naturalmente aspettava un principe azzurro. Anche io avevo amore per il disegno, la pittura e cominciai a frequentarla, cominciammo a raccontarci le co-

se della nostra vita.

Trovai in lei una ragazza della mia stessa età con cui scambiare bisogni e desideri. Avevo portato da lei tela, colori pennelli che lentamente persero l'interesse che fu sostituito dalla sensazione di avere una carissima amica con cui parlare.

Una attrazione che aumentava di giorno in giorno prese il posto della sensazione di amicizia e poi il primo bacio e poi l'abbraccio seguito dalla sensualità e da tutto il resto.

Una mattina capii che tutto stava finendo e il cuore mi diventò piccolo piccolo.

La sera prima erano venuti i suoi zii da Palermo e le avevano parlato di un quarantenne che avrebbe voluto conoscere una donna, scopo matrimonio. Era onesto, serio e lavoratore.

Se lei avesse voluto glielo avrebbero fatto conoscere fra qualche giorno. Non aveva potuto dire di no agli zii e non avrebbe potuto dire di no a lui se avesse acconsentito.

Due mesi dopo lasciava la casa e andava a vivere con lui, in un'altra città. Diventai scorbutico, taciturno, disinteressato di tutto. Non sapevo cosa pretendere da mia madre che chiaramente un giorno mi disse : «Quello che tu hai perso e che vorresti io non te lo posso dare».

Come un lavello sturato in quel momento, non so cosa attraversò il mio corpo dalla testa ai piedi, respirai e tutto finì come in un incantesimo. Anche il rapporto con mia madre cambiò radicalmente, ma non mi feci domande, non mi diedi risposte. L'illuminazione!

Rivedendo, molti anni dopo, adulto, sposato, con figli, con studi di psicologia e lavori introspettivi ho avuto il coraggio di guardare in faccia l'incesto. Ma questo è l'inizio di un libro mai scritto.

INCESTO

Non so se riuscirò mai a scrivere questo libro, ma se non lo scrivo a ottant'anni (e dovrei vergognarmi perché non ho mai avuto il coraggio di farlo) lo scriverà qualcuno, e magari facendo danni.

È il rischio degli archeologi, dei petrolieri e degli psicoterapeuti: non sanno mai se scavano nel punto giusto e non sanno fino a che profondità troveranno quello che cercano.

Mentre facevo volontariato con l'APO, l'Associazione Psichiatri Italiani, c'era una madre che qualche volta era venuta alle riunioni del giovedì in cui facevamo gruppi psicoterapeutici per famiglie con questo tipo di problemi. Erano auspicabili famiglie al completo, ma non si verificava quasi mai. Avevo visto un paio di volte una donna, circa cinquant'anni, trucco leggero ma viso curato, vestiti modesti, tendenti allo scuro, e in testa una veletta nera che non toglieva mai, nemmeno quando era per strada. L'avevo vista una volta, da lontano al mercatino. Nei gruppi chi viene per la prima volta è invitato a presentarsi. C'è chi tende a raccontare e chi si ferma al nome. Lei si fermò al nome. Maria. E se era indispensabile intervenire perché si faceva un giro di opinione era succinta, lo sguardo basso come a chiedere scusa di esserci, di esistere. Prima che il gruppo terminasse solevo dire che se qualcuno ne avesse avuto bisogno avrebbe potuto usufruire di un servizio privato previo accordo telefonico e distribuivo i bigliettini da visita. Un giorno la signora non venne più.

Circa un anno dopo una signora telefonicamente mi chiedeva se poteva avere un colloquio privato. Feci qualche domanda, ricevetti risposte sì, no. Le accettai per paura che chiudesse la telefonata e le diedi un orario a breve termine. Non venne. Telefonò la settimana successiva scusandosi e richiedendo un nuovo incontro.

Quando si presentò la riconobbi da lontano dalla veletta ne-

ra. Era la signora del gruppo, Maria. Cercai di far cadere le resistenze divagando e lentamente sentii che cominciava a raccontare. Vedova a trent'anni per un incidente sul lavoro era sola con un figlio che ora aveva quattordici anni, ma quando rimase orfano ne aveva poco più di dieci. Quando cominciò a soffermarsi sul dolore, sulle difficoltà, sulla solitudine sentii che non riusciva ad affrontare la montagna. Era la prima volta e sapevo bene che maggiore è la reticenza, maggiore è il blocco che si deve rimuovere. Andavo piano, agevolavo e lubrificavo la relazione.

Da quando era morto il padre dormiva insieme col figlio nel letto matrimoniale per tenersi compagnia. Il figlio aveva incubi notturni e aveva sperimentato che il sentirlo vicino lo agevolava a non fare pipì a letto, cosa successa un paio di volte durante i terribili incubi notturni. Una notte di fine estate si svegliò con la camicia da notte tirata su, scoperta e con la sensazione che Mauro, il figlio avesse il fiatone. Si coprì, si accertò che il figlio non stesse male, in preda a qualche incubo e si girò dall'altra parte. Qualche mese dopo un temporale notturno improvviso la fece svegliare di soprassalto e si alzò a chiudere una finestra che sbatteva. Quando tornò a letto Mauro aveva gli occhi aperti e la guardava. Pensò avesse qualche incubo. Si mise a letto e lo strinse a sé e capì subito che non era più l'abbraccio di un bambino. Non scambiarono una parola e non ebbe il coraggio di respingerlo. Pensò che fosse una richiesta di protezione, che Mauro era il suo bambino e che se aveva bisogno di essere allattato era suo dovere allattarlo.

Si fermò. Si fermò a lungo. Non mi disse come aveva risposto. Voleva tempo. Voleva sentire quanto io in quel momento la giudicassi o capissi quel bisogno reciproco di mamma e figlio di fondersi. Sentì la mia empatia e, sempre con gli occhi bassi, riprese il suo racconto. «Ci addormentammo abbracciati. E ci amammo. Da quel momento non vivo più. Non so quale atteggiamento avere con mio figlio. Sta male fisicamente. Due sensazioni che non so se chiamare sentimenti si scontrano fra di loro l'amore e l'abbandono. Non so più se il

sentimento che ho per lui è amore materno o dovere di soddisfare la sua sessualità. Lui sembra vergognato, colpevole, ma ancora più desideroso di una protezione che non ho capito se è bisogno di protezione o bisogno di sesso. Non ne parliamo, ci teniamo a distanza e nessuno dei due ha il coraggio di proporre letti separati. Ci corichiamo in punta e viviamo nella paura di toccarci di notte. Io vorrei, razionalmente, proporre almeno questa separazione, ma non voglio che all'abbandono vissuto con la morte del padre segua l'abbandono da parte mia. Non voglio perdere un figlio per colpa mia e non so cosa sta vivendo mio figlio. Sono straziata, incapace, ho bisogno di aiuto, voglio almeno salvare mio figlio».

Come molti primi incontri il colloquio durò circa due ore. Le diedi l'appuntamento per la settimana successiva.

Quando andò via ero spossato pure io e ricordai le parole che ancora ragazzino mi disse mia madre : *«Quello che tu hai perso e che vorresti io non te lo posso dare»*.

PIPI A LETTO

La scena primaria, tanto cara agli speculatori della psiche è un'area fertile per motivare disturbi psichici più o meno apparenti. Io problematiche non ne ho mai avuto, a parte l'incontinenza urinaria fino a dodici anni. E se ci sono state e ci sono devo averne fatto un pacco ben zavorrato con una macina da mulino e averlo buttato nella Fossa delle Marianne.

Se fossi stato un ragazzo con problemi avrei potuto dire che la causa della mia incontinenza e della mia malvagità era da motivare con i colpi di cintura di mio padre, le punizioni di mia madre, la soggezione in cui lei mi teneva fino in età adulta, la nascita di mio fratello, mia madre che non mi allattava.

Quante volte ho pensato come Mark Twain “beati i figli senza genitori” e io sono contento che i miei se ne siano andati, tutto sommato, presto. Senza mio padre ho dovuto tirare fuori tutte le risorse che avevo; senza mia madre ho conquistato la serenità che il suo puntiglio e il suo orgoglio mi avrebbero tolto.

Ma siccome sono un bravo ragazzo e non voglio che i miei genitori si rivoltino nelle tombe, nego quanto detto. Nessuno dei due meriterebbe la nomea di cattivo genitore. Tutt'altro, e dico questo anche per calmare mio fratello e mia sorella che saranno andati a prendere la pistola nel cassetto per spararmi.

Allora perché incontinenza ancora a dodici anni? La risposta dei medici di allora era “Perché ha i reni lenti”. No comment.

Però quanti problemi! Quante vergogne! Una notte, ero in seminario, feci cacca nel letto; raramente, ma capitava. La mattina misi tutta la biancheria puzzolente nel sacco e lo posai nella biancheria sporca. La prassi era mettere la biancheria sporca in un sacco di stoffa confezionato dalle nostre madri e su cui era scritto cognome e nome di ognuno di noi.

I sacchi venivano messi in uno stanzino e una volta la settimana prelevati e portati in auto o in pullman nella parrocchia di appartenenza dove la famiglia li prelevava, li lavava e li riportava iniziando il viaggio di ritorno.

Quel, sacchetto puzzolente fu portato per sbaglio in un altro paese, in un'altra parrocchia e dopo un mese era ancora in giro a distribuire cattivo odore a nome mio.

Non esistevano cellulari e pochissime famiglie avevano il telefono.

Solo ora concretizzo che non so se sono stato un bravo o cattivo ragazzo, se sono stato un elemento con problemi o se rientra tutto in un campo di normalità.

Penso che episodi salienti che abbiano lasciato tracce profonde ci siano stati e credo che ogni persona abbia fatto cose buone e cose cattive per sè e per gli altri. La mia regressione non è omogenea: a volte si ferma agli atti, a volte alle sensazioni, a volte alle qualità, a volte alle responsabilità, a volte alle alternative. A volte penso di non essere stato generoso perché non avevo niente da dare e a volte penso di avere dato molto quando avevo. A volte ricordo solo cose recenti, altre volte ritorno con facilità al grembiule col grande fiocco celeste, la penna, il calamaio, la bidella, le maestre, la mia casa col mulino, i motori, la scala in legno, il soppalco, la toletta di mamma coi profumi alla fine della scala e io che glieli buttavo per le scale. Un giorno infilai un francobollo in una di quelle bottiglie del profumo; era arancione, panciuta, grande quanto un'arancia e a me piaceva vedere il francobollo in trasparenza. Poi papà fece costruire il primo piano e allargò l'attività col pastificio.

Grande uomo mio padre.

SCENA PRIMARIA

Ora pare che il percorso abbia preso la strada giusta e che io abbia raggiunto il livello di idiozia di tirare fuori le interiora.

Credo di essere vicino all'esaurimento delle forze e a corto delle domande da elaborare. Ci sono delle domande, però, che affiorano velocemente e subito svaniscono, forse perché, credo, non abbiano senso o forse perché le sento pericolose e fuggo.

Dall'età di tre anni, di notte, e quasi tutte le notti, io facevo pipì a letto. Cacca capitava più raramente, ma qualche volta anche di giorno. Sono arrivato così fino a undici, dodici anni e poi il fenomeno è scomparso lentamente. Notizie della precedente età non ne avevo, forse perché avevo ancora il pannolino. Da grande, questo fatto l'ho ricordato sempre con vergogna, anche se gli altri ne parlavano ridendo, e mi addolorava il fatto che fosse un grande problema per mia madre che malgrado coperte e cerate messe a protezione era costretta a cambiare lenzuola e a stendere il materasso al balcone tutte le mattine. Se passo in rassegna mentale ciò che ho scritto passano velocissimi spezzoni di film. Non credo che siano come quelli percepiti mentre si sta morendo, così dicono.

Credo sia un movimento più lento, a volte un ralenty e a volte ci sono scene nuove o che si aggiungono o sostituiscono quelle che cerco di afferrare, come dei semini che sono sotto terra e li trovo e voglio capire se quel seme lo devo coltivare o no. E quella pipì a letto passa spesso.

Passa velocemente un'altra scena, ricorrente, è la casa che papà aveva fatto costruire al primo piano. Ero piccolo e un percorso che facevo quando di notte avevo bisogno di qualcosa e volevo mia madre, quello che dalla mia stanza attraverso la sala da pranzo mi faceva arrivare nella camera da letto dei miei genitori.

Al capezzale del letto dei miei genitori un grande quadro

della Madonna di Pompei che a me rendeva quella stanza sacra.

Di notte, se dovevo andare in bagno o avevo bisogno chiamavo e siccome mia madre non sempre mi sentiva, nella visione mi rivedo attraversare al buio la sala da pranzo. Le ombre si muovono, create da un lampione sulla strada vicino alla finestra, i mobili sembrano mostri, nel silenzio misterioso, scialzo, la sala da pranzo diventa la foresta in cui viene abbandonata Biancaneve, e una forza mi spinge indietro verso la mia cameretta, ma io ho bisogno e chiamo mamma; non so se la voce mi esce. Svanisce il sogno.

Sono andato dallo psicoterapeuta che mi fa supervisione, faccio anche io lo psicoterapeuta, gli ho raccontato il sogno e lui mi ha chiesto se ero disposto a fare un lavoro di regressione e affrontare ciò che non sapevamo ci potesse essere oltre.

Ero preparato a tutto e ho assentito. Ai primi tentativi le resistenze erano forti, ma al terzo tentativo sentii mia madre che si lamentava. La porta era accostata, con grande sforzo mi avvicinai e mi sembrò la scena di un omicidio. Urlai e scappai in camera mia. Nella regressione vidi mia madre al mio capezzale e io rasserenato.

Da quel momento, la notte, io feci pipì a letto.

Il supervisore caldeggiò il completamento del lavoro.

Vi erano forti difese che mi proteggevano. Sentivo un distacco da questo sogno e da questa regressione, come se stessi facendo io un lavoro con un mio paziente e non fosse cosa mia. Sapevo che dovevo elaborarla.

Mia madre non è stata ammazzata.

Mio padre non le stava facendo nulla di male, non la stava picchiando, non la stava pugnalandolo.

Torno dal mio supervisore, l'ultimo tentativo.

Mi soffermo davanti a quella porta, mi sforzo ad alzare lo sguardo che va alla Madonna di Pompei. Lo riabbasso e scorro su due figure nude per riferirsi a terra. Mi vergogno? Non sono loro.

Non posso pensarli in quel luogo sacro, nudi. Vampate salgono dallo stomaco al cervello. Devo accettarlo. Ora so cosa

faceva mio padre a mia madre e rifiuto che mia madre accettasse. Mi sento sporco a pensarlo, mi sento un lurido guardone. Sono nel posto sbagliato, nel momento sbagliato. Quella nudità di mia madre mi acceca, vorrei punirla!

La odio.

Lui lo ucciderei. Approfittare, violentare mia madre! Mia madre!

Poi nacque mio fratello.

PINO

A fine guerra, avevo pochi anni, andavo spesso a casa di un cugino, Pino, due anni più grande di me, che abitava dall'altra parte della città. Mio padre mi accompagnava in bicicletta e io stavo tre, quattro giorni a casa di mio zio, fratello di mio padre.

I miei avevano piacere che io frequentassi Pino perché abitava una zona aristocratica, noi bambini non si giocava per strada, non si vedevano in giro bambini scalzi, mentre in altri quartieri, compreso il nostro, era alto il numero di famiglie che non avevano mezzi di sussistenza.

Man mano che crescevo diminuivano i giorni in cui potevo andarvi durante l'anno scolastico, e aumentavano i giorni in cui vi risiedevo d'estate. Ero diventato di casa.

Con Pino frequentavo la chiesa e la Canonica. Salivo dal Parroco che aveva di tanto in tanto bisogno di qualche servizio e di qualche segreto. Una volta mi mandò a comprare un pacchetto di Chesterfield, facendomi promettere che non l'avrei detto a nessuno perché avrebbero pensato che lui fumava, invece erano per eventuali visitatori. Ma io la cenere da qualche parte la vedevo. Probabilmente di norma gliela comprava il sacrestano, don Peppino, che non fumava. Due parrocchiane, sorelle anziane, gli cucinavano e tenevano in ordine la casa.

Don Peppino, invece, rassettava chiesa, spazzava, andava dalle suore a prendere le ostie, accendeva e spegneva luci e candele, suonava le campane e serviva messa se non c'erano chierichetti e lui era libero.

Il Parroco e don Peppino andavano molto d'accordo. Spesso il Parroco lo chiamava e lui lo andava a trovare su al primo piano e la domenica, che le due sorelle non c'erano, gli preparava pranzo e cena perché tutta la mattinata la passava da lui e con loro stava padre Giovanni un Cappellano che il ve-

scovo aveva distribuito in tre parrocchie e al Sacro Cuore. In genere al Sacro Cuore veniva il sabato e domenica per dire una seconda messa e confessare.

Quell'estate ero stato promosso in quinta, avevo nove anni e i compagni mi stavano facendo uscire dall'ignoranza informandomi sulle cose della vita e del sesso. Cominciavo a classificare atti e parole, ma le mie esperienze non le comunicavo perché avevo sempre paura di sbagliare, di parlar male, di farmi criticare, di farmi dire "bambino". Avevo scoperto che anche qualche compagno dei più grandicelli fumava non tanto di nascosto, perché lo faceva quando c'erano quelli più grandi e nascondevano fiammiferi e sigarette.

Qualche volta vedevo che qualcuno di loro ogni tanto disponeva di danaro e si vantava, non di come l'aveva guadagnato, ma di come lui facesse parte di una combriccola che conosceva la vita e il mondo.

A volte mi sembrava che Pino avesse nei miei confronti un atteggiamento protezionistico e talvolta mi dava fastidio perché mi sentivo grande. Per esempio quando veniva padre Giovanni, questo prete giovanissimo che giocava a pallone e a bigliardino con noi.

Lo vedevo sempre presente e non mi lasciava solo quando c'era padre Giovanni che sembrava, invece, avere atteggiamenti affettuosi nei miei confronti. Mi aveva regalato delle immaginette dorate, una di San Pio X col fondo blu e l'aureola d'oro che mi sembrava preziosa. Un giorno mi aveva portato due numeri del Vittorioso per il quale uscivo pazzo. Mi voleva vicino quando giocava a bocce, perché, diceva, gli portavo fortuna come mascotte e per insegnarmi i trucchi per imparare a tirare le bocce. Vedevo Pino che scrutava, a volte diventava rosso e io pensavo fosse invidioso.

E venne il momento della preparazione alla Prima Comunione. Padre Giovanni avrebbe voluto che io l'avessi fatta in quella Parrocchia. Capii che Pino era fortemente contrario. E a un certo punto i miei con scuse, motivazioni e imposizioni mi allontanarono dal Sacro Cuore. Mio padre non mi accompagnò più a casa di suo fratello. La Prima Comunione la feci

nella Parrocchia vicino casa.

Un giorno, ero in prima media, ci vennero a trovare gli zii e io mi trovai a parlare da solo con Pino e seppi.

Era scoppiato un forte scandalo per una storia che molti sapevano e che andava avanti da molti anni.

Padre Giovanni era figlio di un grande imprenditore e si era trovato in seminario perché il padre, grande politico con buon bacino di voti nella Chiesa avrebbe avuto più prestigio col figlio prete e Giovanni lo era diventato, ma... Ma una sessualità prorompente che già in seminario gli aveva dato problemi, da prete si era manifestata nei confronti dei ragazzini con cui si accompagnava e che pagava. Don Peppino lo aiutava a trovare posti per non essere disturbato. Il Parroco pare chiudesse un occhio ma non era stato provato. La denuncia era stata fatta qualche anno prima dai genitori di un bambino che si era lasciata andare qualche indiscrezione. Da quel momento la polizia si era messa in moto e con molto tatto aveva cominciato a indagare.

Io sarei stato una vittima e già l'avvoltoio mi aveva puntato, ma lui, Pino, era riuscito in tempo ad allontanarmi da quel vortice che proprio in quel momento si stava innescando.

Alcune famiglie avevano cambiato quartiere, qualche ragazzino non si faceva vedere in giro, Padre Giovanni non si sa che fine abbia fatto, Don Peppino era stato allontanato, la Canonica era ancora chiusa e il vecchio parroco sarebbe stato messo presto in pensione.

Grazie Pino. Senza di te questo libro sarebbe stato scritto in modo diverso e forse non sarebbe stato mai redatto.

PADRE GIOVANNI

«Sono Padre Giovanni. Ho novantaquattro anni. Sono in una casa di riposo per anziani. Ho dovuto fare anni di psicoterapia per capire quello che per gli altri è “normalità”; ho studiato e letto tomi per sapere e ora che so posso affermare che quella di oggi è solo comprensione, razionalità, consapevolezza. “Normalità” non è sapere, è non avere stimoli, non essere calamitati, non sentire la paratia che si alza nel cervello e isola bellezza, piacere, estasi, ricchezza, felicità, invidia, vendetta, razzismo da quella che viene chiamata “normalità”. E capisco perché i “normali” non possono e non devono permettere alcuna deviazione dai binari, perché una piccola deviazione porta il deragliamento.

Non cerco scusanti, pietà, perdono e quello che racconto non è finalizzato a questo, ma ad emettere giudizi più corretti per interventi più giusti.

Non chiedo pietà quando dico che sono stato violentato e stuprato da piccolo, perché quello che facevo da grande non aveva niente a che fare con le violenze subite, anzi era l'opposto. Non era odio, rancore, vendetta, ma amore, bellezza, pace e piacere. Qualche Psicoterapeuta mi ha suggerito che il subconscio è sganciato dalla volontà e il nostro cervello diventa come un autotreno molto carico, in salita che non ce la fa e sgancia il rimorchio.

Sono stato un bambino straviziato; tutto mi era dovuto. Da quando sono nato dovevo sempre essere accontentato. Ero così anche con i miei compagni. In seconda media avvenne un miscuglio di classi e all'inizio dell'anno mi trovai compagno di banco di una bambina carina che però era scostante.

L'atteggiamento altezzoso mi eccitava, avevo dodici anni, la volevo ad ogni costo. Cosa volessi da lei non lo so nemmeno io. Non era sesso, ma che potessi dominare la sua tracotanza e l'unico modo era dimostrarle forza. Un pomeriggio,

prima di Natale, usciti da scuola dove si tenevano lezioni di musica pomeridiane, stavamo attraversando insieme un piccolo parco tra scuola e casa.

Approfittai di un momento di solitudine e la strinsi verso un albero non sapendo se dovevo baciarla o mettere le mani sotto la gonna. Si dimenò, ebbi una esitazione e scappò. Non venne più a lezioni di musica, venne suo fratello il lunedì seguente con altri due energumeni e si fecero trovare nello stesso posto in cui avevo bloccato la sorella. Pochi minuti e mi trovai stuprato, coi pantaloni abbassati, tutto dolori e piangente.

E con un destino segnato.

Dovetti raccontare a mio padre quello che era successo, non si scompose più di tanto. Non alimentò una faida tra famiglie.

Per Natale invitò a pranzo il parroco e cominciai a sentire parlare di una mia vocazione al sacerdozio che non conoscevo ma che i miei erano contenti di assecondare. Il sette gennaio mi ritrovai con la valigetta fatta, mia madre che piangeva ed io in una immensa camerata con trenta letti.

A dodici anni l'orientamento sessuale è determinato molto da ciò che trovi e ancora di più dalla forza della pulsione. E la mia era molto alta. Trovai presto compagnetti compiacenti, angoli nascosti, momenti in cui gli altri erano occupati. E la mia sessualità si andava delineando. Mi attraeva il candore dei visi di alcuni compagni, le loro movenze, il loro ancheggiare e il desiderio di aiutarli a crescere.

Avevo capito che non dovevo sbilanciarmi troppo e la tendenza si spostò verso i più deboli, quelli che non avrebbero parlato per non affrontare un futuro incerto. Intanto avevo superato il liceo, avevo pochi anni al sacerdozio e non vedevo l'ora di trovarmi in autonomia. Avevo un, lasciatemelo dire, "amante" fisso con cui ci scambiavamo i ruoli, ma era sporadico, dovevamo avere molta, molta cautela e la mia sessualità si manifestava nella cura dei più piccoli.

Divenni sacerdote e il resto lo sapete ed è quello che immaginate. Ora sono più leggero, meno lavoro per chi porterà la mia bara».

RISO

Mio fratello.

Pensare e vomitare su chi non c'è più, passi, ma con chi c'è ancora no, non me la sento e se il percorso rimane incompleto, a ottant'anni non mi causerà traumi. Non vorrei ne causasse ad altri e a lui, mio fratello, a maggior ragione perché è una delle cose più care che ho ed è un uomo, un padre, un fratello eccellente e non può diventare vittima delle mie "fantasie". Lo amo tanto che a vent'anni, quando inforcai la moto per girare l'Europa in tenda e campeggi lo volli con me, a vivere esperienze fantastiche, belle, giovanili, fatte di campeggi, nuovi incontri, incoscienza, esuberanza. Genova, Pisa, Roma, il Vallo di Lucania, Vibo Valenzia, il traghetto e gli arancini.

Avevo risalito la Penisola in moto da solo, ero andato in Svizzera e in Costa Azzurra. Da Genova gli mandai un telegramma invitandolo a prendere il primo treno per Genova e io lo avrei aspettato alla stazione. Innocenza, incoscienza, ignoranza. Genova ha due stazioni. Nel telegramma non avevo specificato in quale stazione. Scese in quella sbagliata, ma io lo aspettai e quando capì che aveva sbagliato stazione venne alla Centrale. Urla e abbracci di gioia e l'inizio di questa avventura in tenda.

A Pisa il Campo dei Miracoli, il Battistero, la Torre Pendente, le fotografie.

A Roma un campeggio in una pineta sulla Roma Ostia, San Pietro, Altare della Patria, bagno al mare di Ostia e la immancabile occhiata a Via Veneto. Indimenticabile un pomeriggio in un cinema per bambini di Tivoli e la visita alle cascate di Villa d'Este. La stanchezza, però, fa brutti scherzi e mette in evidenza dei lati oscuri che solo allora vengono fuori. Per me il tallone d'Achille è ridere, una risata irrefrenabile, con le lacrime agli occhi, selvaggia, sadica, che fa paura.

Per questo ci ho perso un'amica.

Durante la visita a Villa D'Este ci eravamo accodati a una comitiva con guida turistica. La stanchezza e la tensione erano enormi e appena mio fratello mi guardava era una svergognata risata. Il problema era che essendoci uniti a quel gruppo tutti si giravano guardando storto.

A un certo punto la Guida mi invitò ad accomodarmi fuori perché disturbavo e la risata diventò mostruosa fino a quando non arrivai fuori.

Fermata d'obbligo, prima dell'attraversamento dello stretto, a Vibo Valenzia, ma il camping era chiuso. Cercammo un posto per dormire. Trovammo un'affittacamere con disponibilità di due posti letto in una camera di due universitarie che non erano in sede.

Taccio su altre esperienze di quella notte.

Il giorno dopo traghetto.

Posteggiato il motore sul traghetto, di corsa al bar, prima della confusione e la fine degli arancini. Arrivammo in tempo e arrivò pure il mio turno. Chiesi quattro arancini e il cassiere un poco balbuziente mi chiese se le volevo al "buuurro" o al "suuugo".

Mio fratello mi diede una gomitata e io scoppiai in una risata che da Reggio Calabria la sentirono a Messina. Dalla cassa uscì un armadio, guardò dall'alto la mia faccia che spasmodicamente rideva e mollò un ceffone che ancora sto cercando la mia testa nello Stretto. Rimanemmo senza arancini.

Non so se sono alla fine di questo percorso-scalata o appena al principio. Sto vagliando se continuare a scavare o se devo mollare come sto facendo con tante altre cose. La risposta me la darà il mio supervisore? Conosco la sua risposta "Il sogno è tuo e tu mi devi dire dove vuoi andare. Chiediti perché ti fai la domanda e lì troverai la risposta."

PIANTO

Risate, maledette! Inaspettate! Arrivano in momenti che la tensione è massima e il momento è serio e severo. Forse meglio di un pianto accorato perché sia la risata che il pianto nervosi non sono cose da poco, e guai a trattenerli, significa sbuffare in faccia a chi ti sta davanti e quello che ti sta di fronte si offende maledettamente, come l'“armadio” del traghetto e una volta mi è capitato di azzuffarmi con un impiegato della ASL allo sportello.

Lunga attesa, molta confusione, dovevo richiedere una visita specialistica ma non sapevo quale medico fosse disponibile. Arrivò il mio turno e feci la richiesta. L'impiegato, stanco pure lui, mi guardò frastornato, forse non aveva sentito e con una voce chioccia mi chiese: «Cheee?» Un lampo e immaginai una gallina che stava covando. Mi trattenni dal ridere, lui continuò a guardarmi, si aggiustò sullo sgabello, scivolò e scomparve. L'impiegata vicina a lui si alzò di corsa e gli cadde addosso mentre io ridevo da sbellicarmi. La gente in fila dietro di me aveva capito dal rumore che l'impiegato era caduto dalla sedia e qualche risolino era partito, ma il mio era sonoro. Una manciata di secondi e vidi vicino a me un toro infuriato. L'impiegato, arrabbiato che mi spingeva con le mani e urlando voleva soddisfazione della mia risata. Ancora di più ridevo e quello aveva cominciato a strattonarmi, mentre erano usciti i colleghi che si unirono alle persone che avevano cominciato ad attorniarci. Quando capirono che questo tizio avrebbe potuto fare danno i colleghi lo bloccarono e lo fecero rientrare. Mentre mi calmavo anch'io, mi andai a sedere su una panca in sala d'attesa.

Feci smaltire un poco di confusione e di tensione e andai a chiedergli scusa.

Un timore che un giorno stava diventando realtà e quindi tragedia è quando faccio terapia. Appena entro in Studio e mi

siedo nella mia sedia mi rilasso ed entro in empatia col paziente. Nessuno sforzo, tutto lineare. Nel silenzio si sente solo la voce, la criticità e la tensione del paziente.

Un giorno venne un paziente che aveva problemi sessuali.

Quella è un'area minata in cui il paziente cerca una terminologia adeguata, deve superare tabù ancestrali e un paio di sedute servono a instaurare una atmosfera rilassata in cui si può parlare liberamente ed esprimersi con la gestualità e il giro di parole.

Alla quarta seduta mi raccontò timidamente che aveva un piccolo problema, quando era al clou dell'atto sessuale, talvolta, scoppiava a piangere. Quella volta ho rischiato di grosso. Mi sono alzato, sono andato di corsa in bagno a rinfrescarmi il viso, a fare esercizi di respirazione e rilassamento, fino a quando fui pronto ad affrontare il suo problema. Non credo che avrebbe capito.

Di questo mio problema non ne ho mai parlato col mio supervisore. Ho paura di ridergli in faccia e sono due le cose, o mi manda via in malo modo o mi consiglia di non fare più il terapeuta.

CONCLUSIONI

Scienza è verifica matematica, oggettiva.

Nella elaborazione del lutto non c'è verifica matematica, come non c'è sulle terapie psicologiche che curano molti disturbi mentali. I test sono orientativi. E non c'è verifica matematica sul processo catartico. Ma io, questo processo catartico l'ho fatto? L'ho portato a termine? Ho purificato il corpo? Ho liberato l'anima dall'irrazionale?

Una cosa importante l'ho capita: la libertà che ho sempre cercato era ed è voglia di non diventare uno zombie di chi vuole potere. E' non volere essere "buono" per nessuno.

Cosa avrei voluto? Avrei voluto guarire dalla mia fibrillazione atriale, ma credo che non abbia niente a che fare col processo catartico. E così ho deviato dall'autobiografico.

Che impressione mi fa che i miei genitori facessero l'amore o che mia madre mi dicesse arrangiati o che a Padre Giovanni risultassi carino? Non ci pensavo prima e non ci penso ora.

Penso di essere stato fortunato nel trovare severi inquisitori che mi hanno aiutato nei miei processi decisionali e di aver trovato persone generose quando avrei potuto subire forti danni.

Penso di essere stato fortunato a non aver trovato sul mio percorso spacciatori o cattive compagnie e quando li ho trovati di aver avuto le risorse per tenerli a distanza.

E penso di essere fortunato di avere la capacità di ridere su qualche avvenimento e a manipolarlo per salvare la faccia mia e di altri.

Bisogna imparare a giocare coi propri fantasmi.

FINE



Proprietà letteraria riservata
© 2022 Arduino Sacco Editore
Sede operativa Bella (PZ)
Prima edizione 2022

www.arduinossaccoeditore.com - arduinossacco@virgilio.it